This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DEL MODO

DI RIPARARE AL PASSATO

E

PROVVEDERE ALL'AVVENIRE

RISPOSTA

DI LUIGI PIANCIANI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

AL DISCORSO SULLA FINANZA ITALIANA

DEL CONTE DE CAMBRAY-DIGNY

MINISTRO DELLE FINANZE.

FIRENZE

TIPOGRAFIA SUCCESSORI LE MONNIER.

1868.

HJ1186
P53
1868
MAIN

AI MIEI ELETTORI

DEL COLLEGIO DI BOZZOLO.

Nelle circostanze gravissime per le nostre finanze, e in presenza delle proposte fatte dal signor Ministro ho creduto dettare un opuscolo che indirizzo a voi.

Molti di voi conoscono già le idee, in fatto di amministrazione di finanza, che troverete compendiate nel mio lavoro; se la pubblica opinione potesse accoglierle con quel favore che hanno trovato presso alcuni amici, potrei meglio sperare di fermare su loro l' attenzione del Parlamento. Preoccupato come egli deve essere delle questioni politiche, non può sempre occuparsi di quelle amministrative quanto credo vorrebbe.

Del resto però è sempre a temersi che una opinione che provenga dall' opposizione, sia accolta

meno favorevolmente dalla maggioranza; ma ciò non importa; convinto che quanto io propongo dovrebbe riuscire utile al paese, ho la soddisfazione di avere con questo scritto adempiuto a un dovere, e la speranza che voi approverete la condotta del vostro deputato.

Firenze, 20 Febbraio 1868.

L. PIANCIANI.

Esposizioni finanziarie Cambray Digny e Ferrara.

Il Ministro delle finanze nella sua esposizione letta alla Camera il giorno 20 corrente, annunziava che la situazione del Tesoro a tutto il 1868 avrebbe presentato un disavanzo di Lire italiane 630 milioni che divenivano per il non incassato milioni 820. Aggiungeva che nel bilancio del 1869 si sarebbe dovuto prevedere un disavanzo di 240 milioni. Questa forma di esposizione mi aveva fatto sperare che l'onorevole signor Ministro volesse seguire il tracciato di uno dei suoi predecessori, l'onorevole Ferrara, che in quella fatta da lui nella primavera dell'anno scorso, aveva appunto indicato come termine del passato l'esercizio del 1868, proponendosi d'inaugurare per il 1869 una èra del tutto nuova per la nostra amministrazione finanziaria, e della quale è così universalmente sentito il bisogno. E che ottimo fosse quel concetto non intendo certamente provare colla mia opinione personale, ma è provato dall'opinione degli uomini più competenti in siffatta materia. Meglio ancora è provato dal vantaggio istantaneo che il credito nostro ne risentiva in tutta Europa. Io era in quel momento a Parigi, e orgoglioso di essere italiano, nell'udire in qual modo

si parlava dell' avvenire del mio paese, e degli uomini che ne reggevano l' amministrazione.

Ciò avvenne però perchè quel concetto generale era sorretto da considerazioni che togliendo qualsiasi sospetto di fallimento, di meno scrupolosa osservanza degli impegni contratti, addimostravano possedere l' Italia espedienti straordinarii coi quali pareggiare i disavanzi che straordinarie circostanze avevano cagionato a tutto il 1868; e le sue condizioni politiche ed economiche essere tali, da potere ordinare negli anni successivi il suo bilancio a modo che, senza soverchio aggravio dei contribuenti, si potesse far fronte a tutte le spese che lo Stato dovesse sostenere.

Avvertite che io parlo della esposizione finanziaria, e non dei provvedimenti finanziarii che vennero dopo, per molti dei quali non potrei convenire col Ferrara, e che non valsero certo ad accrescere il nostro credito quando vennero proposti; che produssero invece il ritiro di un ministro che io ritengo, malgrado ciò, uno dei più abili fra i finanzieri italiani. Egli almeno ebbe un concetto giusto, e che nella applicazione avrebbe potuto esser fecondo di grandi risultamenti. Mi permetterò di domandare quale fra i nostri Ministri di finanza abbia avuto un concetto nuovo che accenni a fare escire il carro dello Stato da quelle rotaje che dalla burocrazia vennero tracciate, e nelle quali ogni giorno più affonda.

Quale è il modo col quale l' onorevole Ministro presente si propone di chiudere l' èra del passato, di pareggiare il disavanzo a tutto il 1868? Nessuno. Egli si è limitato a farci conoscere un espediente di tesoreria, per rassicurarci, io penso, di questo, che gli impiegati sarebbero stati pagati, e i minori creditori soddi-

sfatti, e noi sicuri di non essere citati nè subire una esecuzione sui mobili del Parlamento.

Provvedimenti proposti per il disavanzo a tutto il 1868.

Egli ha detto che al disavanzo a tutto il 1868 si sarebbe provveduto con circa 408 milioni, dei quali lo Stato sarebbe rimasto debitore alla Banca, con 200 cinquanta milioni in Buoni del Tesoro, restando lo scoperto di 162 milioni da pareggiarsi in seguito con un' operazione alla quale egli aspirava sui beni del patrimonio già posseduto dal clero.

Tutto questo però non può chiamarsi un provvedimento finanziario. Che io abbia un debito colla Banca piuttosto che con Tizio, Cajo o Sempronio, non sarà men vero che quel debito esista; e sino a tanto che questo debito non venga consolidato, dovrò pensare non solo a pagarne i frutti, ma a restituire il capitale; e in sino a che non abbia trovato il modo di restituire il capitale, la mia situazione finanziaria diverrà ogni giorno peggiore.

I Buoni del Tesoro. Questi in principio di buona amministrazione altro non dovrebbero essere se non che un modo di scontare, secondo i bisogni dell'erario, il credito di proventi non ancora incassati. So benissimo che in fatto sono altra cosa, e rappresentano un vero debito fluttuante e permanente. Quando però si vuol provvedere ad una sistemazione della finanza dello Stato, dovrebbe intendersi a pagare tutti i debiti e cominciare dai più costosi, fra i quali sono certamente i Buoni del Tesoro; il Ministro invece progetta di conservarli come mezzo per far fronte al disavanzo, e pareggiare gli arretrati.

Nell' ultima parte del suo discorso egli ha detto che studiava il modo di provvedere a che pagando il

debito verso la Banca potesse almeno liberarsi lo Stato da questo vampiro del corso forzoso. Noi auguriamo di cuore buon successo ai suoi studi, ma le speranze, gli augurii non bastano; a sistemare le finanze occorre la realtà dei fatti. E dacchè è riconosciuto da tutti quanto sia urgente sistemare le nostre, deve riconoscersi la necessità di accennare a mezzi positivi per provvedervi.

Prendendo il Ministro argomento da quello che mostrava credere sarebbe avvenuto pei bilanci del 69 e successivi, egli ne dava ad intendere come dopo 12 anni di buona amministrazione, e sperava anche in meno, in 10 anni forse, si sarebbe potuto ottenere il bilancio degli esercizi correnti, e in seguito quei sopravanzi coi quali tacitare i disavanzi anteriori al 1869.

Mi proverò a dimostrare in appresso quanta strana illusione si faccia il signor Ministro nel credere di ottenere coi metodi indicati il pareggio degli esercizi futuri; per il momento voglio starmene alle sue previdenze. Fra 12, fra 10 anni, sia pure, avremo raggiunto il pareggio, cominceranno allora i sopravanzi per pagare l'arretrato.

Ricordiamo che quell'arretrato ascende, si dice, a 820 milioni; avremo un bel fare sopravanzi, ma non in un anno certamente, nè in due, nè in quattro potremo raggiungere quella somma.

Ammettiamo che in 10 anni dopo i primi 10 possiamo pagare la Banca; ne risulta che secondo le vedute del signor Ministro gl'Italiani possano sperare la fortuna di vedere fra 20 anni ancora una volta, il *fior dello zecchino*, direbbe il Giusti; per 20 anni dovremo contentarci della moneta *cartacea*, come è chiamata dall'onorevole Cambray-Digny. Ma io pregherò di osser-

vare che continuando per 20 anni ancora il corso forzoso, qualunque siasi sistemazione della finanza pubblica diverrà impossibile per la semplicissima ragione che le private saranno già rovinate da molto tempo.

Ciò parmi venga sovente calcolato meno di quanto dovrebbesi dai nostri uomini di Stato, che cioè la finanza pubblica non può avere altra sorgente oltre quella della fortuna privata; più questa indebolisce, maggiormente la prima minaccia rovinare. Saturno si dice divorasse i suoi figli; i finanzieri che a mantenere lo Stato consumano la ricchezza dei particolari, a me sembra divorino la madre.

Ma io voglio esser parco di considerazioni per non divagare il lettore dall'esame dei fatti. I fatti che faceva sperare il Ferrara e che produssero quell'aumento di credito del quale abbiamo parlato, erano assai diversi. Egli dichiarava volere senza ritardo abolire il corsò forzoso; egli prometteva il ritiro dei Buoni del Tesoro, riducendo così quell'espediente all'uso normale a cui è destinato. — Il disavanzo, egli diceva, a tutto il 1868 deriva dalle condizioni straordinarie nelle quali si è trovato il paese; disponiamo dunque a pareggiarlo nel 1868 delle risorse straordinarie che abbiamo, e rientriamo poi, alleggeriti di molti pesi, nella posizione normale, nella quale l'entrate ordinarie pareggino le spese ordinarie. —

Avrebbe dovuto, secondo me, aggiungere: — adottiamo un sistema che possa in circostanze straordinarie provvedere a straordinari bisogni senza doverci ancora ingolfare in nuovi debiti. — Questo non disse, ma disse sempre assai più e meglio, a mio credere, di quello abbia detto il presente Ministro.

Diversità nei disavanzi arretrati.

Potrà però replicarsi che il còmpito del Ferrara fosse più facile trattandosi di provvedere a colmare un disavanzo che si supponeva minore di 600 milioni, mentre si tratta oggi di riparare ad uno di 820. Comincierò dall' osservare che stando pure a quelle cifre, promettendo il Ferrara nel 1868 il pareggio di 600 milioni noi dovremmo restare allo scoperto di soli 220 milioni, mentre, senza parlar pure del rimanente, per il solo debito verso la Banca e quello rappresentato dai Buoni del Tesoro, per quanto ha detto il Ministro presente, resterebbe un deficit di 658 milioni, ossia 438 milioni in più. È una cifra che si segna facilmente, ma che non è certo egualmente facile il pagare.

Dimanderò inoltre: ma dovrà dunque sospettarsi che l'Italia sia fatalmente condannata ad aver sempre per ministri di finanza o incapaci che ignorano il vero stato delle cose, o prestigiatori che per farlo apparire diverso da quello che sia realmente pongono il loro ingegno a tortura?

L'onorevole Minghetti fece una volta una esposizione finanziaria che, a confronto delle successive, poteva chiamarsi color di rosa; in pochi mesi, secondo ciò ch' egli proponeva, avremmo dovuto essere nell'Eden economico.

Venne poi il Sella che abbrunì la posizione; lo chiamavano montanaro ruvido; io però non solo credo che dicesse la verità, ma temo non dicesse neppure tutta la verità. Lo Scialoia, dopo lui, dettò al paese trattati eccellenti di scienza economica, ma fra i fiori della sua rettorica si vedeva strisciare il serpe del fallimento. A sentire il Depretis, che venne appresso, noi eravamo rovinati. Il Ferrara non solo non disse il disavanzo minore di quello annunciato dai suoi predecessori, ma lo

aggravò presuntivamente di parecchi milioni, ritenendo nullameno che 600 milioni bastassero a pareggiarlo. Ora io dimando: come avviene che dopo pochi mesi 820 milioni, secondo il Digny, basterebbero a stento ad ottenere il pareggio, e che secondo la Commissione del bilancio ne occorrerebbero altri e parecchi?

Parmi sarebbe ora di finirla con questi prestigi contabili; si dica una volta la verità, e che un Ministro di finanza del regno d'Italia mostri almeno sapere qual sia la vera situazione dell'amministrazione alla quale presiede.

L'anno scorso si prometteva il pareggio con 600 milioni; oggi si dicono necessari dagli 8 ai 9 cento; se questa questione sarà protratta all'anno venturo si dimanderà forse un miliardo e 200 milioni, e sempre per la stessa epoca, sempre per gli stessi titoli! Sembra che il paese abbia diritto a pretendere che cessino i malintesi, gli equivoci.

Si risponderà che gli avvenimenti politici del 67 hanno aumentato il disavanzo, ed io vorrò ammetterlo; ma di 300 milioni mi par difficile. So bene che in ogni circostanza si ricorre al partito d'azione, al garibaldinismo, alla sinistra parlamentare come a capro espiatorio; in verità però per giustificare un aumento nel disavanzo di 300 milioni, l'è così grossa che sfido i più creduli ad ingoiarla.

Se potessi persuadermi di questo, oh! allora sì che accuserei severamente Garibaldi di aver tentato la spedizione di Roma; giacchè con quei 300 milioni vi era modo di persuadere il Sacro Collegio a rinunciare al potere temporale.

Una discussione per altro sulla cifra del disavanzo mi condurrebbe ad oltrepassare il limite che la tol-

leranza più esemplare può permettere in un opuscolo.

Il Ministro ritiene che a pagare il debito fluttuante a tutto il 1868 occorrono 820 milioni; la Commissione dice che non basta: sia pure no: riterremo occorrano 850 milioni. Se saranno meno, tanto meglio; avremo un sopravanzo col quale potere alleviare in seguito i pesi dei contribuenti, del che non credo siavi alcuno che volesse lagnarsi: provvediamo adunque intanto a quegli 850 milioni.

Il ministro Ferrara con una proposta, che sono ben lontano dall'approvare, suggeriva di destinare una parte soltanto dell'asse ecclesiastico a colmare quel disavanzo che egli prevedeva di 600 milioni, volendo potesse il restante essere restituito alla Chiesa. Il Parlamento invece, se ammise alcune riserve, volle però in massima che l'intero asse ecclesiastico divenisse bene demaniale.

Ora io sosterrò sempre che quell'asse, quando i principii adottati abbiano una completa applicazione, supererà di più centinaia di milioni i due miliardi. Ma qui, ripeto, non discuto cifra: il Ministro ha parlato di 1200 milioni; parmi vi sia largamente di che provvedere al bisogno di 850.

Come provvedervi, come far fronte alle spese di culto dirò più tardi; giacchè dopo le negazioni delle proposte del signor Ministro, intendo affermare le mie. Intanto però ho voluto fin d'ora dimostrare che può pagarsi il debito della Banca, abolirsi il maledetto corso forzato, ritirare i Buoni del Tesoro, restaurare il nostro credito, senza aspettare 10 anni a cominciare un'operazione che, secondo le lusinghe (non oso dire speranze) del signor Ministro, sarebbe forse compita in venti.

Il Bilancio del Ministro per il 1869.

Veniamo ora a trattare del bilancio del 1869, quello nel quale lo Stato, avendo provveduto a tutti i disavanzi precedenti, dovrebbe rientrare nel sistema normale, il bilancio modello dove l'entrate equiparassero le spese. Non occorre che io dimostri come ogni qualvolta nelle circostanze ordinarie il bilancio presenti un disavanzo è un gradino che si scende nella scala del fallimento.

L'onorevole ministro delle finanze, Cambray-Digny, assicurava che nelle presenti condizioni dell'amministrazione, fatti i calcoli i più diligenti, avremo nel bilancio del 1869 un disavanzo di 240 milioni; un 30 per 0/0 circa sull'entrata. Vedete per tanto che non vi è di che rallegrarsi, e molto invece di che rattristarsi, e specialmente quando si rifletta che la Commissione del bilancio ritiene che anche in ciò il signor Ministro si illudesse, e che il disavanzo dovrà essere maggiore.

A riparare a quel disavanzo il Ministro propone tre rimedi. Nuove imposte. Riforme delle vecchie. Riordinamento amministrativo. Dalle tasse nuove egli spera ottenere un aumento d'incasso di 80 milioni; dalla riforma delle vecchie 68 milioni; dall'ordinamento amministrativo un'economia nelle spese di 14 milioni; in tutto 162 milioni: si resterebbe dunque allo scoperto per 78 milioni.

Cosa avverrà fra dodici anni.

Questo disavanzo, ha detto il signor Ministro, verrebbe poi a modificarsi negli anni successivi per l'effetto del variare delle spese così dette intangibili, e del naturale accrescimento del prodotto dell'imposte indirette ed anche in parte delle dirette; sicchè dovrebbe ritenersi che in 12 anni si arriverrebbe al pareggio.

Comincio dal dire che in questi 12 anni non avete

preveduta nessuna spesa straordinaria. Ora è difficile, e lo prova la storia, imaginare che una grande nazione per il durare di 12 anni non incontri mai in uno di quegli avvenimenti ai quali le risorse ordinarie non bastano per provvedere. Cosa farete? ricorrerete a spedienti straordinari. Ma quali vi saranno possibili quando avrete tolto alla nazione la maggior parte del suo sangue e la volontà di sacrificare quello che le rimanga? A quali espedienti straordinari potrete ricorrere che non gravino i bilanci futuri, sconvolgendone la economia e sostituendo futuri disavanzi e sempre maggiori a quel pareggio che avevate sognato, lasciandovi ninnare dalle illusioni?

E senza ciò pure, il variare delle spese intangibili non può sperarsi efficace sennonchè per la conversione della rendita, e la conversione della rendita non può farsi senza furto, sennonchè quando sia rialzato il nostro credito, e il nostro credito non potrà mai rialzarsi al tasso occorrente, sennonchè quando non si parli più di disavanzo permanente, non prima che si abbia avuto ricorso ad altri provvedimenti che, per quanto sembra, non fanno parte delle idee del signor Ministro.

L'accrescimento delle imposte dirette e indirette non può sperarsi in sino a tanto che la produzione e la consumazione soffrono il peso del quale sono gravate nel nostro sistema daziario; peso che il signor Ministro crede di dover accrescere secondo le proposte che è venuto svolgendo; a mio giudizio pertanto, continuandosi a questo modo, il disavanzo nel bilancio del 1881, sarà maggiore di quello previsto nel 1869. Ma sia pure il contrario, che i sogni dorati dell'onorevole Ministro abbiano a verificarsi, e che nel 1881 i nostri bilanci giungano al pareggio.

Avremo sempre a tener conto dei 78 milioni all'anno di disavanzo per gli anni precedenti, che, se non erro, rappresentano un capitale di 936 milioni cui aggiunti i frutti a scaletta e capitalizzati, che nella situazione disastrosa del nostro credito non credo dir troppo asserendo ammontare a un 50 per 0/0 nei 12 anni, avremo nel 1881 un miliardo e 434 milioni di disavanzo arretrato, che il signor Ministro non vorrà certo considerare pareggio fra l'entrate e l'escite.

Si dirà che quel pareggio raggiungendosi progressivamente, non devono calcolarsi 78 milioni di deficit in ciascuno dei 12 anni: sia pure. Sia pure che il deficit arretrato si residui a un miliardo, volete di più? volete lusingarvi sia soltanto di 800 milioni? non posso credere ciò, ma voglio immaginarlo. Noi ci troveremo fra 12 anni, rispetto al disavanzo arretrato, in una condizione identica a quella nella quale siamo oggi. Con questa differenza però, che il disavanzo attuale è in parte almeno giustificato dalle condizioni politiche, mentre il futuro non potrebbe scusarsi neppure in una amministrazione bene ordinata, con questa differenza che oggi abbiamo delle risorse straordinarie colle quali far fronte a quel disavanzo, e che allora non ne avremmo più neppur una. Che oggi il fallimento, spauracchio di speculatori, calunnia di nemici, non potrebbe essere verità se non che per imperizia di amministratori, e diverrebbe allora invece necessità inesorabile.

E tutto ciò diciamo ammettendo la ipotesi della efficacia dei provvedimenti che riducono a 78 milioni il disavanzo di 240; io però nego risolutamente quella efficacia e nego la opportunità di quei provvedimenti.

Le nuove imposte. Comincierò dall'osservare che Imposte nuove.

nel trattare d'imposte non converrebbe esclusivamente occuparsi di quello che il governo debba spendere, ma ricordare, almeno talvolta, quello che le popolazioni possono pagare. Parmi sarebbe assai più razionale per parte del governo il dire: — le popolazioni possono darmi tanto, dunque io posso spendere tanto, —di quello che: — io voglio spender tanto; dunque le popolazioni devono pagar tanto. — Avvertiamo che le spese possono ridursi: ammetterò pure che il servizio pubblico abbia a soffrire in alcuni casi; la potenza materiale almeno di ridurle esiste; ma non esiste possibilità nè morale nè materiale di ottenere un pagamento da chi non ha.

Ora io penso che, generalmente parlando, per il modo col quale le imposte sono ripartite, per quello nel quale sono percette, per i dissesti economici che ne sono la conseguenza, l'Italia non abbia di che sopportare i dazi attuali. Ne son prova gli arretrati nel pagamento dell' imposte. Abbiamo troppi esempi contrari, per poter dubitare della buona volontà, potrei dire della longanimità degli Italiani nel pagare i dazi, per poter sospettare sia in quella il difetto. Se pertanto vi sono centinaja di milioni di esigenze arretrate, avrò ragione di concludere che vi sono molti che non possono pagare quello che voi dimandate. E se non possono pagare le imposte esistenti, potranno pagare anche meno quelle nuove che intende aggiungere l'onorevole Cambray-Digny.

Non voglio già dire con questo che tutti paghino in Italia quello che dovrebbero o almeno potrebbero; giacchè io sostengo invece che abbiamo in Italia dal complesso delle imposte la tassa progressiva al rovescio, che cioè la fortuna di milioni è tassata il 10 per cento, quella di migliaia il 20, quella di centinaia il 40

forse. Continuando nello stesso sistema daziario ed estendendolo in ciò particolarmente che si riferisce al dazio di consumo, voi altro non fate sennonchè aggravare la iniquità di quella proporzione che condurrà il povero a pagare sempre più in confronto del ricco. Che importa a me se il ricco potrà sopportare un aumento di peso? Ciò io sapeva già, ma tale quel peso quale voi volete imporlo sarà insopportabile per le altre classi, la cui posizione rispetto alla sua sarà sempre inferiore.

Ricordo che a scusare le nuove tasse è stato detto che esse riposano sulla base più larga, ma quando quella larga base è principalmente formata da coloro che non possono pagare, parmi ogni vantaggio svanisca.

Tassa sulla macinazione.

Il macinato; ecco la tassa per eccellenza imaginata dall'onorevole Digny. L'idea, invero, non è sua, egli se l'è appropriata, l'ha adottata, l'ha combinata con altre, e noi siamo dispostissimi ad attribuirgliene la paternità almeno adottiva, quando ciò possa fargli piacere.

Avvertiamo primieramente che questa tassa dovrebbe, secondo il Ministro, colpire tutti i generi macinabili commestibili o no. Ora è certo che moltissime industrie, quella degli zolfi in particolare, importantissime in alcune parti d'Italia, ne verrebbero gravemente pregiudicate. Avvertiamo che il Ministro parla di materie macinabili, e tutti sappiamo che per ridurre in polvere molte materie si usano macine a mano ed anche mortai. Se egli pertanto ha calcolato il prodotto dell'imposta sul consumo delle materie macinabili, o dovrà riconoscere di avere errato per l'importare di tutte quelle che non si macinano nei mulini, o do-

vrà ordinare la confisca dei pestelli, mortaj, e simili utensili di bottega e cucina; dichiarare in frode chiunque riduca in polvere qualsiasi materia, altrove che nei mulini patentati.

I macinini da caffè, secondo le parole dell' onorevole Ministro, cadrebbero in contravvenzione.

Ma lasciamo di questo. Il Governo propone una tassa che dovrebbe rendere a suo giudizio 130 milioni, e segna d' incasso 90 milioni. Ammettiamo che calcoli di non esigere 10 milioni; saranno sempre 120 milioni che i contribuenti pagheranno perchè l'erario possa spenderne 90; un terzo cioè di più di quello che occorre.

Questa tassa non è gravosa, diceva il Ministro, due lire e 50 per quintale. Primieramente è sempre gravosa quando obbliga a pagare un 33 e 1/3 per 0/0 di più di quello che occorre; ed oltre ciò vi pare non sia gravoso per il povero bracciante pagare due lire e 50 il quintale? Voi calcolate il consumo del frumento a 2 quintali per persona; in una famiglia ordinaria di cinque persone saranno dunque 10 quintali: e per il povero che si ciba principalmente di pane saranno assai più. Riteniamo nullameno i 10 quintali essi rappresentano un' imposta di 25 lire l' anno, aggiungete le altre materie macinabili, delle quali il prezzo si eleverà in proporzione maggiore del dazio, ed avrete per lo meno un aggravio di 30 lire l' anno per le famiglie povere; per quelle famiglie, che a rigore di giustizia niente dovrebbero pagare; giacchè la giustizia insegna non potere la tassa colpire colui che ha solo quanto occorre alla necessità dell' esistenza.

— Troveranno bene il modo di pagare, — dice taluno; ed io rispondo: non so se non preferiranno di tro-

vare invece il modo di non pagare. Un adagio popolare insegna essere la fame cattiva consigliera; non provochiamo, potremmo altrimenti avere occasione di pentimento. Ricordiamo che la rivoluzione sociale è forse il maggior pericolo che minacci la umanità; giacchè se pur dovesse raggiungere la verità e la giustizia, sarebbe sempre traversando un periodo d'ingiustizia e di errori tali da spaventarne ogni onesto. L'Italia, per le sue speciali condizioni, era ed è al caso di assicurarsi da quel pericolo. Attuando le riforme sociali, essa poteva evitare la rivoluzione sociale che minaccia altri paesi; facendo giustizia alle classi diseredate, poteva rendere impossibile il disordine perchè inutile lo sconvolgimento. Disgraziatamente i nostri amministratori fanno l'opposto; fra tutti i provvedimenti possibili a restaurare le nostre finanze, scelgono appunto quelli dei quali la ingiustizia è più evidente e più sensibile, aggravano la posizione dei diseredati. Chi pagherà l'imposta mangerà 30 lire di pane di meno, mentre altri gozzoviglieranno tranquilli nelle superfluità della vita. Con ciò voi credete provvedere all'erario, con ciò voi create, io rispondo, l'antagonismo fra le classi.

E che questo si verifichi per la tassa del macinato nessuno vorrà dubitare. Tutti i dazi di consumo hanno già quell'inconveniente del quale abbiamo parlato di rappresentare un'imposta proporzionale e progressiva sulla rendita, al rovescio di quello che dovrebbe essere. È da avvertirsi come quegli stessi che gridano contro i fautori dell'imposta progressiva, i quali vorrebbero la proporzione maggiore in ragione della maggiore entrata, sono generalmente i difensori dei dazj di consumo dove la proporzione si accre-

sce in ragione diretta della diminuzione dell' entrata. Il consumo essendo pressochè eguale, il ricco come il povero paga 10, sennonchè 10 sulla rendita di 1000, rappresenta l' 1 per 0/0 sull' entrata, mentre sulla rendita di 100 rappresenta il 10 per 0/0; il povero dunque per questi dazj nella proporzione del suo avere paga 10 volte più del ricco.

Ciò non sembra veramente consentaneo al disposto dell' articolo 25 dello Statuto, nel quale è detto che tutti i cittadini contribuiscono indistintamente ai carichi dello Stato nella proporzione dei loro averi; l' inconveniente però diviene assai più grave nel dazio del macino. Il Ministro avendo preso a media di consumo due quintali di frumento per individuo, dovrà ritenersi che egli creda che i ricchi i quali mangiano tant' altre cose, consumino solo un quintale, e che molti poveri che vivono pressochè esclusivamente di pane ne consumino tre.

Ritenete queste cifre, e stabilite una proporzione fra una fortuna di mille ed una di cento. La entrata di mille paga 2 lire e 50, la entrata di 100 paga 7 lire e 50; la seconda cioè paga in proporzione dell' altra come 30 ad 1. Vi par forse possibile trovare una ragione, imaginare un pretesto, inventare una fantasmagoria qualunque, che valga non dirò a giustificare, ma neppure a nascondere anche agli occhi dei meno veggenti, come quest' imposta abbia per effetto di gravare eccessivamente il povero, risparmiando indecentemente il ricco dal peso di far fronte ai bisogni dello Stato?

A questi vizi che potrei chiamare intrinseci dell' imposta sul macinato, se ne aggiungono altri. Tale imposta è fra tutte la più impopolare, ed io credo a ra-

gione; ma fosse pure a torto, sarebbe già un motivo sufficiente per rigettarla. Si ricordi che nel sistema attuale occorre portare l'imposta ad un saggio anormale; in altri termini, che occorre esigere dalle popolazioni oltre quello che si dovrebbe esigere da un'amministrazione regolare. Ma ciò essendo, se volete che si paghi più di quello che si dovrebbe, provvedete almeno che il pagamento si faccia nel modo men grave e men dispiacente.

Da noi si procede al contrario; si propone quello che si conosce più odioso, e a tutta giustificazione si ripete sempre che è l'imposta che ha la base più larga. Ma se questa considerazione, cui riconosco un valore scientifico, deve escluderne ogni altra, tassate l'aria respirabile, avrete una più larga quantità di metri cubici di quello che di quintali di frumento.

Ricordiamo che in tante rivoluzioni che si sono succedute in Italia, l'abolizione del dazio sul macino è stata sempre riconosciuta come la misura più urgente a prendersi; siccome quella che faceva ragione alle più giuste lagnanze della popolazione; siccome quella che più d'ogni altra era opportuna a persuadere il popolo dei vantaggi del nuovo ordine di cose; siccome quella che era destinata a far sentire la differenza che deve esistere fra un governo dispotico ed uno informato a principii di libertà.

I commissari regi nel 1860, nei loro proclami che intestavano a nome del Re d'Italia Vittorio Emanuele, chiamavano *infame* l'imposta sul macino; ed ora dei Ministri regi, in nome del Governo del Re, dimandano una legge per ristabilirla, legge che Vittorio Emanuele Re d'Italia dovrebbe approvare e promulgare!

Taluni pronunziando sentenza condannano coloro

che abolirono quelle imposte; non so però veramente se altrettanto dicessero quando si trattava di promuovere i plebisciti. Allora si aveva bisogno del popolo e si pensava al suo meglio, tutti si professavano suoi amici; oggi la cosa è diversa. L'Italia è costituita (a mezzo); abbiamo un esercito, i carabinieri reali, le guardie di questura, miriadi di agenti fiscali che vivono a spese dell'erario ed hanno interesse ad impinguarlo; purchè dunque questo impingui possiamo taglieggiare a piacere, e bazza a chi tocca.

Per parte mia confesso che posso conservare la calma nelle questioni puramente politiche; mi è però impossibile fare altrettanto in quelle che riguardano la giustizia sociale, dove vedo l'egoismo da una parte, la fame dall'altra.

Ma lasciamo pure queste ragioni superiori avanti le quali ogni altra dovrebbe ritirarsi; politicamente parlando, pure sarebbe quella tassa un'imprudenza massima. L'Italia è costituita, ma non è compita, non è siffattamente assodata da poter far poco conto de' suoi nemici; da credere la unità garantita da qualunque pericolo. Non ci facciamo illusioni, se la nostra posizione finanziaria è assai grave, quella politica è pur lontana dall'essere rassicurante. E noi vorremmo dare noi stessi ai nostri nemici le armi per combattere? Abbandoniamo la poesia; le moltitudini, le ignoranti particolarmente, alla costituzione politica del paese dimandano il ben'essere materiale a preferenza di tutto, e sono moderato dicendo questo, giacchè parlando di ignoranti potrei aggiungere ad esclusione di tutto: so che ciò non dovrebb'essere, ma ciò è, e mi basta.

Ora d'ignoranti sono molti disgraziatamente in Italia, perchè tali erano voluti dai governi cessati,

perchè il Governo nostro non ha provveduto come doveva provvedere a scemarne il numero; spendendo 60 milioni per la Sicurezza Pubblica non ha potuto spendere più di 15 milioni per l'istruzione. Se a tutti questi milioni d'ignoranti verrà il destro di potere scegliere fra un governo che violando le sue promesse abbia imposto loro la tassa sul macino, ed un governo che prometta loro di liberarli da quell'aggravio; oso affermare, perchè sono convinto di dire la verità, che molti almeno di quei milioni d'ignoranti, indipendentemente da ogni altra considerazione, sceglieranno il secondo.

Si cita l'esempio della Sicilia, si dice che ivi la tassa del macinato comunale facoltativa pei Comuni è conservata in molti luoghi. Potrei rispondere essere somma differenza fra le imposte comunali e governative. Le prime hanno un carattere di temporaneità, dipende dagli stessi comunisti di farle cessare quando credono, si adattano diversamente alla diversità delle circostanze, cose tutte che non si verificano per le tasse di governo. Potrei dire che quel balzello in taluni Comuni ne rimpiazza altri che invece, secondo le proposte del signor Ministro, sarebbero conservati; ma io dirò invece una cosa sola; in risposta a quell'esempio farò una sola interrogazione.

La prosperità, l'ordine pubblico, la tranquillità sono in Sicilia esemplari a modo da desiderare che si verifichi altrettanto in altre parti d'Italia? In altri termini, vi proponete voi forse di condurre tutta l'Italia alle condizioni di miseria, di malcontento, alle quali è stata ridotta quell'isola generosa, quell'isola iniziatrice del risorgimento italiano? Se tale è il nostro divisamento, ripristinate come misura governativa quel dazio del macino che funziona ancora in alcuni Comuni

dell' isola, non dirò che avrete raggiunto la mèta, ma vi sarete inoltrati nella via; in caso contrario meglio sarebbe inibire ai Comuni della Sicilia di valersi di simile imposta.

Ferdinando II, che non era solo un despota, ma un pessimo fra i despoti, che però conosceva l'arte di governare da despota, aveva fatto questo nel suo reame di Napoli. Ebbe più volte da amministrazioni comunali preghiera di permetter loro d'imporre sulla macinazione; una imposta frazione in confronto della unità proposta dal nostro Ministro di Finanze; egli ricusò costantemente, e se gli altri insistevano, andava in collera e rispondeva: — non voglio rivoluzioni, dunque non voglio macino. —

Il Ministro italiano invece, al gravame, all' ingiusto riparto di questa tassa, ai pericoli che presenta, aggiunge un modo di percezione capace di renderla anche più odiosa. Esso ha detto che massima fondamentale dovrebbe essere l' ottenere che il mugnaio divenisse esattore ed appaltatore della tassa. Per attuare quella massima, parlando dei vari modi di accertamento, dichiarava con molta ingenuità che questi più che essere diretti all'accertamento, avrebbero offerto mezzo per obbligare i mugnai ad intendersi coll'amministrazione per farsi appaltatori della tassa. — Tanto gli uni che gli altri, soggiungeva il Ministro, riescirebbero abbastanza incomodi per deciderli a concordare.

Intendete bene. Stabilita la necessità di accertamento, si adottano per ottenerlo mezzi che si riconosce non corrispondenti allo scopo, il loro pregio sta nell'essere vessatorii tanto da obbligare per l'incomodo che produrranno, sono parole testuali del signor Ministro, il povero mugnaio a far quello che non vorrebbe fare

altrimenti, divenire appaltatore per forza. Lascio ad altri il giudicare il sistema, e mi limiterò a dire che ha un odore di tortura che ammorba.

Imagino che uno dei motivi, e forse il vero motivo, per desiderare che il mugnaio sia esattore e appaltatore non consista principalmente nel risparmiare le spese di esercizio, ma nell'evitare ai rappresentanti speciali della amministrazione la odiosità che si conosce dovere accompagnare quella percezione, e potrei aggiungere il pericolo. Ciò pure a parer mio non è morale. L'esattore dei tributi è un agente pagato, che ha scelto liberamente di esercitare quell'ufficio che già sapeva non dovergli procacciare la massima simpatia per parte dei contribuenti; ma voi volete invece a forza di vessazioni obbligare un libero cittadino che esercitava tranquillamente la professione di mugnaio a trasformarsi in gabellotto? Il pubblico scuserà il primo nelle esigenze del suo impiego; il povero non perdonerà al secondo di avere accettato quell'incarico per esercitarlo contro i propri concittadini, i suoi compagni, i suoi amici, i suoi parenti. Non si ricorderanno le vessazioni che ha subìte, ma si ricorderà il profitto che ne ritrae; e se il gabelliere di mestiere non è amato, il gabelliere dilettante sarà detestato.

Ora sapete in che modo il mugnaio vorrà compensarsi di quella odiosità che l'amministrazione lo ha obbligato a procurarsi? Rubando. Senza volere offendere la rispettabile corporazione dei mugnai, mi permetterò di dire che salve sempre onorevoli eccezioni, in genere presso il popolino particolarmente, come direbbe l'amico Guerrazzi, i mugnai non sono in odore di santità per quanto si riferisce alla osservanza del settimo precetto. Saranno calunnie; ma se il furto en-

trasse già nelle loro abitudini, quando dovranno assumere quel tristo ufficio di esattori, che saranno armati dell'autorità governativa, obbligati a garantirsi dai rischi dell' appalto, ruberanno più.

L' Amministrazione cercherà certamente di appaltare al maggior prezzo possibile; è questo il suo ufficio. Ma credete voi che un disgraziato mugnaio che è stato obbligato, ricordate le parole ministeriali, ad assumere quell'appalto, voglia rovinare sè e la sua famiglia per subirne le conseguenze? un po' di grano di più nel prezzo delle moliture renderà la speculazione buona di cattiva che poteva essere.

Io combatto quest'imposta in principio, nella sua applicazione, per le sue conseguenze; ma riconosco che quando l'amministrazione aveva agenti speciali, ciò presentava spesso un vantaggio; vi erano due persone nella mola che a meno di combinarsi per rubare d'accordo, si controllavano reciprocamente. Il mugnaio, garantiva il contribuente dalle angherie dell'esattore, l'esattore lo garantiva dalle ruberie del mugnaio, riunite in una sola persona le due attribuzioni, e ruberie e angherie avranno il loro pieno sviluppo sorreggendosi con reciprocanza.

Se quel sistema potesse adottarsi, noi avremmo la guerra attorno ad ogni molino; giacchè vi sarebbero i favoriti, i protetti del mugnaio. La diritta della mola, che sosterrebbe l'autorità perchè vi avrebbe il suo utile a condizione che gli altri pagassero di più del loro debito.

Quel sistema però è d' impossibile esecuzione, a meno che voglia circondarsi di altre misure anche più vessatorie, anche più contrarie ai principii che reggono la nostra legislazione. Per attuare appalti coi mugnai con-

verrà ne sia la base il lavoro presunto di ciascun molino; ma questo lavoro è essenzialmente variabile per il variare delle stagioni, per le nuove strade che si aprono, per le acque che mancano, per l'avviamento delle popolazioni, che tratte da una ragione qualunque e sia pure dal capriccio, frequentano oggi un molino, domani un altro. È variabile sopratutto per il numero dei molini, giacchè è evidente che se in una località sorge un nuovo molino, per poco di allettamento che sappia presentare agli avventori, lavorerà egli pure, ed il suo lavorare sarà una diminuzione del lavoro degli altri.

Non so veramente se in tali condizioni di eventualità, malgrado tutti i fastidi che vi proponete dare ai mugnai, si riescirebbe ad obbligarli a divenire appaltatori. Potreste riuscire, ma ad un patto di un saggio, cioè di appalto tanto basso da compensare l'azzardo dell'eventualità contrarie. In tal caso però, la imposta invece di produrre all'erario 90 milioni, non ne produrrebbe neppure 60; il prezzo di riscossione dal 35 salirebbe al 50 per cento; e mentre avreste voluto evitare una spesa, dovreste riconoscere di aver perduto un incasso maggiore.

Converrò facilmente che molte almeno di quelle eventualità possano evitarsi; ma per ottener ciò, voi dovrete assegnare ad ogni gruppo di popolazione il molino nel quale debba macinare; dovrete inibire che si costruiscano molini nuovi; navigare in pieno medio evo, tornando alla legislazione feudale, quando il signore aveva il suo molino, e la forca alla porta del castello per punire coloro che si permettessero macinare altrove.

Non intendo già dire che voi ristabilirete le forche, ma ho voluto avvertire a cosa conduce la logica

dei fatti in un cattivo sistema; è quella una forza che trascina, e più vi avvicina al precipizio, più celeremente vi fa percorrere la via che rimane per giungere al fondo.

Basti così del macinato; ne ho forse trattato troppo a lungo, ma il cuore si commuove all'idea di un balzello di quella specie. Vi saranno ingegni eletti, coltissimi che potranno difenderlo con sottili argomenti, io non potrò mai convincermi che possa accogliersi; io divido pienamente la indignazione delle moltitudini, e non so trattenere parola quando speri possa in qualche modo contribuire a che sia rigettato. Perciò mi sono studiato di addimostrare, come la tassa del macino meriti sotto ogni aspetto la generale riprovazione.

Mi resta solo d'avvertire che da questa pessima, secondo me, fra le imposte, standone pure ai calcoli del signor Ministro l'erario non guadagnerebbe già quei 90 milioni dei quali si è parlato, giacchè egli vi ha detto che si perderebbero 14 milioni nel dazio consumo delle farine. Sarebbero dunque 76 milioni soltanto che si otterrebbero colla più manifesta ingiustizia, aggravando la fame, promuovendo il malcontento, compromettendo la sicurezza pubblica, e per fino lo assetto nazionale, depauperando sempre più il paese, non provvedendo efficacemente ai bisogni dell'erario.

Imposte sulle concessioni governative.

L'altra imposta nuova che si propone, e meglio potrebbe chiamarsi una estensione d'imposta, l'imposta sulle concessioni governative, è già in vigore in alcune parti del regno, e si vorrebbe estenderla in tutte. Per parte mia vorrei che quell'imposta fosse abolita, ma finchè sussiste, convengo esser regolare che tutti gli Italiani ne sostengano egualmente il peso.

Con questo provvedimento il Ministro ritiene di

accrescere l'incasso di 4 milioni, e sarebbe bene, nè quando si tratta di colmare un disavanzo di 240 milioni, importa molto discutere se quei 4 milioni s'incasseranno o no.

Le nuove imposte pertanto, al dire del Ministro, darebbero un aumento di entrata di 80 milioni; vediamo ora cosa debba pensarsi degli altri provvedimenti coi quali intende far fronte ai 160 che mancherebbero, e parleremo primieramente del secondo dei tre espedienti, la riforma cioè dei vecchi tributi.

La tassa sugli affari.

Il Ministro propone in primo luogo di riformare la tassa sugli affari, e sembra prendere specialmente di mira la principale fra loro, quella cioè del registro: io lo seguirò nei suoi ragionamenti.

Si compiange come le tasse sugli affari non producano da noi altrettanto quanto altrove. Non sembra difficile darne ragione. Dacchè le nostre tariffe non sono inferiori a quelle in vigore negli altri paesi, se le tasse sugli affari rendono meno, ciò prova che si fanno meno affari.

Nel mio modo di studiare questa specie di questioni, avrei cominciato dall'esaminare se questa ristrettezza di affari, potesse dipendere dalla elevatezza delle tariffe; e se di ciò mi fossi persuaso, avrei senza esitare proposto il loro abbassamento. Avrei proposto l'abbassamento indipendentemente pure dai risultamenti erariali, non potendo tollerare che misure amministrative possano essere di ostacolo al movimento dei capitali; credendo invece che il dovere dell'amministrazione sia quello di promuovere quel movimento come una delle principali sorgenti della pubblica ricchezza. Ma promovendo l'abbassamento delle tariffe

avrei creduto di aver fatto inoltre l'interesse dell'erario, giacchè quando pure avesse egli riscosso egualmente, o meno d'oggi nella tassa sugli affari, avrei dato luogo a lui di riscuotere più, e senza aggravio di contribuenti, per l'estensione procurata ad altre basi d'imposta nell'aumento della ricchezza.

L'onorevole Ministro però ragionava altrimenti. Gli affari sono pochi, egli diceva; perchè dunque la tassa relativa renda quanto rende dove son molti, aggraviamo la tassa. Ma gli affari, mi permetterò replicare, saranno così anche meno, e voi avrete danneggiato la prosperità pubblica senza nessun vantaggio probabilmente di quella dell'erario. Voi non introiterete di più per questo cespite, ed introiterete meno negli altri che percuotono la ricchezza.

Non sappiamo precisamente quali sieno le riforme che il Ministro intende introdurre in questa imposta, ma possiamo giudicarne in genere da quanto egli dice. Egli vuole estendere la materia imponibile, vuole accrescere la tariffa, vuole accrescere le garanzie della percezione del dazio. In altri termini egli vuole assoggettare ai diritti di bollo e registro atti che insino ad ora ne sono esenti, vuole accrescere il tributo per quelli che vi sono soggetti, vuole aggiungere qualche nuova disciplina a quelle che sono in corso e che sembrano già troppo severe.

Questo modo di accrescere i proventi della finanza non dimanda certo grandi sforzi d'immaginativa d'ingegno, e quando il Ministro narrava com'egli avesse profondamente meditato sulla materia, io rifletteva che poteva essersi risparmiato quella fatica.

Un tributo rende poco; accrescete la materia imponibile, accrescete la tariffa, accrescete i rigori con-

tro quelli che non volessero pagare e renderà di più; la cosa sembra semplicissima, comunque però in fatto non avvenga sempre così, e comunque debito di buono amministratore dovrebbe essere nell' intendere al vantaggio diretto dell' erario, non dimenticare gl' inconvenienti che le sue proposte possono produrre.

L'esperienza, se non altro, avrebbe dovuto bastare a convincere i nostri ministri di finanza dell' errore di credere che le questioni daziarie possano risolversi con equazioni geometriche.

Allargare la materia imponibile. Ciò potrebbe star bene se non fosse stato calcolato nelle leggi precedenti che molti atti si esoneravano dalla tassa o s'imponevano di tassa minima per ciò che si aggravava l'imposta sopra altri; io concepirei per tanto il concetto che sgravando di una parte dell' imposta gli atti che vi sono soggetti attualmente, si pensasse ad assoggettarvi alcuni che ne sono esenti; nel momento però che si propone di aggravare l' imposte esistenti, il proporre di allargarne la base sconvolge essenzialmente la intera economia della legislazione relativa.

Se alcuni atti furono esonerati da tassa, ciò avvenne perchè si pensò che facendo altrimenti si sarebbe posto ostacolo alle contrattazioni; ciò avvenne perchè si riconobbe la ingiustizia d'introdurre la fiscalità in atti che rappresentano direttamente l' esercizio di quei diritti che, secondo le nostre istituzioni, devono garantire la libertà dei cittadini.

Ora interessi, giustizia, si manomettono egualmente. Si dimentica ogni principio; l' erario ha bisogno di danaro, ne prende dove ne trova, come può, il più presto che possa, senza preoccuparsi di altro.

Aumentare le imposte esistenti! Il Ministro pro-

pone una diminuzione nel diritto sulle cambiali, un aumento su tutti gli altri, e ciò, egli dice, per evitare le frodi che avvengono, giacchè sembra che senza questa circostanza egli sarebbe disposto ad accrescerli tutti. Ora io voglio trattare la cosa soltanto dal punto di vista finanziario, e dimando come il signor Ministro non preveda che aumentando le altre imposte sugli affari nelle quali ammette egli stesso che si verificano molte frodi, queste frodi aumenteranno. Io non mi oppongo alla diminuzione dei diritti fiscali sulle cambiali, ciò entra invece nell' ordine delle mie idee, e credo che si diminuiranno così le frodi che si verificano per quel titolo, comunque frodi resteranno sempre insino a che starà una tassa; ma perchè appunto è da credersi che la diminuzione delle imposte diminuirà la frode sulle cambiali, sarà da credersi che l' aumento delle imposte sugli altri affari accrescerà per quelli le frodi. Avendo pertanto presente che tutti questi altri titoli importano una somma di dazio assai maggiore di quella che si percepisce sulle cambiali, è evidente che l' erario invece di guadagnare verrebbe a perdere.

E fosse pure altrimenti, avrebbe dovuto ricordarsi come la frode delle cambiali, nel più almeno dei casi, danneggi solo l' erario; non è però così pei contratti ed altri atti su cui pesa l' imposta, nei quali al danno dell' erario si aggiunge quello dei privati.

Come si froda generalmente? Mascherando la verità degli atti delle contrattazioni, sia nascondendo attività o passività, sia avviluppando un contratto nelle forme di un altro che paghi meno di quello, sia riunendo in un solo più contratti che per natura loro dovrebbero rimanere distinti.

Quali sono le conseguenze che si verificano giornalmente da quei fatti? occasioni continue delle quali gli uomini di mala fede non mancano di profittare per negare ad altri ciò che loro appartiene; litigi nei quali non sempre riesce ai giudicanti il riconoscere la verità, il dissotterrarla, vorrei dire, dalla congerie di astuzie sotto le quali fu sepolta.

Se pertanto otterrete una diminuzione per le frodi delle cambiali ed avrete un aumento per gli altri atti soggetti all'imposta, voi non solo non procurerete alcun vantaggio all'erario, ma cagionerete sempre danni maggiori agl'interessi dei privati.

Non ho dunque ragione di dubitare che quei 19 milioni che il Ministro promette come incremento d'incasso per questo titolo, se il suo progetto fosse approvato, anderebbero ad accrescere il passivo del gran libro delle promesse ministeriali, il cui pareggio è anche meno sperabile di quanto possa essere quello del bilancio dello Stato. I 19 milioni non si riscuoterebbero, ma avreste intanto creato nuovi imbarazzi al movimento dei capitali, avreste dato nuovi eccitamenti alle frodi ed alla immoralità, cioè, avreste compromessa la lealtà delle contrattazioni, moltiplicate le liti, profondamente danneggiati gl'interessi dei privati.

Quei 19 milioni che ripeto non incasserete, quando volesse farsi un esatto calcolo economico, rappresenteranno forse un 100 milioni di ricchezza pubblica. Ecco quale è la sapienza de'nostri amministratori da paragonarsi solo a quella di colui che non avendo di che coprirsi nell'inverno, bruciasse per riscaldarsi le piante da frutto che vegetano sul suo terreno.

Il Ministro però, per quanto diceva, ha provveduto per impedire le frodi, perchè la imposta sugli affari

renda veramente quello che deve rendere. Dichiaro che non conosco il suo progetto; da quanto però egli ne ha detto, appare che intende ad avere per percettori del dazio abili giureconsulti: il che tornerebbe ad onoranza dell'amministrazione, ma costerebbe un po' caro. Del resto se oggi sono frequenti i piati fra i particolari e i ricevitori che non sono legali, è da prevedersi cosa avverrebbe quando il povero contribuente si trovasse costantemente di fronte ad un dottore in *utroque*.

Io mi onoro di appartenere al numero degli avvocati, ma devo pure convenire che noi non siamo i più facili ad abbandonare le proprie opinioni e trasandare argomento a sostenerle, e dacchè è da credersi che dovendo trovare un avvocato all'ufficio, i contribuenti manderanno pure un avvocato per pagare, le ricevitorie del registro si cangeranno in arringhi di scienza legale, o sofistica, direbbero le cattive lingue. Lascio ad altri lo esaminare quanto tutto ciò dovesse riuscire ad edificazione del pubblico, a vantaggio dell'erario e del contribuente.

Devo aggiungere non essere a presumersi che quelle discipline colle quali il Ministro si propone di garantire l'incasso delle imposte, si riducono alla laurea dei ricevitori: è da prevedersi un aggravio di multe, comminatorie di nullità di contratti e tutto quel corredo di piacevolezze delle quali suole armarsi il fisco contro i privati. E ciò io sostengo sarà sempre a danno dell'autorità del governo, della pubblica morale, degl'interessi dei privati, dell'incasso dell'erario.

Conchiudo pertanto dicendo che l'estensione della materia imponibile, l'aggravamento della tariffa, le vessazioni a garantire l'incasso dell'imposta sugli affari avranno per necessaria conseguenza di diminuire il

numero degli affari, diminuire probabilmente l'entrate dello Stato e di accrescere certamente i danni della prosperità pubblica oltre quelli già troppi che essa sostiene dalle imposte attuali.

La Regia dei tabacchi.

Veniamo ai tabacchi. A questo proposito il sig. Ministro ha fatto delle importanti rivelazioni, e dacchè egli diceva di non avere ricevuto il rapporto della Commissione incaricata di verificare l'andamento di questo ramo di pubblica amministrazione, può sperarsi che quando quello sia compito, ne avremo delle altre.

Abbiamo intanto che a giudicarne dai conti dell'amministrazione, il consumo del tabacco lavorato in Francia è di 30 chilogrammi, mentre in Italia è di 13. È notorio che in Francia non si fuma più di quello che si faccia in Italia, anzi potrebbe invece provarsi il contrario: in ragione pertanto di popolazione, se in Francia si consumano 30 milioni di chilogrammi, in Italia dovrebbero consumarsi oltre 20 milioni.

Il Ministro ha detto pure che le nostre fabbriche di tabacco sono istituti di beneficenza, per dar lavoro ai poveri: si producono ogni anno 2 milioni di chilogrammi di più di quelli che si vendono.

Ha aggiunto la confessione che l'aumento delle tariffe ha diminuito il consumo.

Ma tuttociò io dimando cosa significa? significa che un'amministrazione incapace, invece di cercare un maggior guadagno nel buon prezzo e nella migliore qualità, ha voluto calcolarlo sul prezzo più elevato e sulla qualità della merce più scadente. Dimenticando i principii i più elementari della scienza economica, essa ha avuto per risultamento che mentre il prodotto

della Regìa aumentava in Francia da 72 a 242 milioni di franchi, da noi diminuiva; che mentre in Francia, dove pure non è lieve il contrabbando di tabacco, 17 fabbriche producono un miliardo e 800 milioni di chilogrammi per ciascuna, che sono tutti consumati, e ai quali si aggiunge una larga importazione di tabacchi esteri; in Italia 14 fabbriche, producendo ognuna poco più di un milione, lasciano annualmente un sopravanzo sulla consumazione di 2 milioni di chilogrammi.

E questi 2 milioni, dichiara il Ministro, si vendono con perdite significanti all'estero, perchè il loro intero valore non venga perduto nei magazzini dello Stato; ciò che confessa essere pure avvenuto qualche volta. Con tutto questo si assicura che i nostri magazzini contengono 13 milioni di chilogrammi di tabacco lavorato, la provvista cioè di un anno intero.

In verità io era persuaso che l'amministrazione di questa Regìa lasciasse molto a desiderare; nullameno il sig. Ministro è riuscito a sorprendermi per le proporzioni del disordine. Senonchè, mentre a lui rendo elogio per la evidenza delle sue dimostrazioni, non potrei coscienziosamente fare altrettanto, circa i provvedimenti che egli suggerisce.

Questi si riducono a due. Il principale, che ha esposto in tutti i suoi particolari, consisterebbe nel diminuire la produzione; col secondo, cui egli accenna soltanto, si otterrebbe un aumento di entrate di 2 milioni. E così sia; ma non sapendo di che si tratti, la discussione è impossibile.

Mi permetterò osservare che il Ministro dichiara di nulla potere asserire in proposito prima di avere ricevuto il rapporto della Commissione, e poi asserisce che aumenterà l'incasso di 2 milioni! Egli conosce

quell'aumento per una specie di seconda vista, e ripeto è impossibile di discutere.

Parlerò piuttosto della proposta di diminuire la produzione, destinando un milione e 200 mila lire a soccorsi di quaranta impiegati, e 3000 operai che resterebbero senza lavoro. Comincierò dal dimandare se sia proprio in quest'anno, nei pochi mesi da che ha vita il Ministero attuale, che l'Amministrazione si è avveduta di questa esuberanza d'impiegati e di lavoranti. Ciò è per lo meno poco probabile. Se però sapevate da più anni un tanto inconveniente, non dovevate come avete fatto fin qui, rimpiazzare e gl'impiegati e i lavoranti che venivano successivamente a mancare. Parmi sarebbe stato còmpito dell'Amministrazione lo stabilire dal bel principio e la produzione occorrente allo Stato, e il personale sufficiente a quella produzione. Se aveste fatto ciò dal momento che vi siete avveduti del disordine, colle perdite naturali, il personale si troverebbe già ridotto alla misura che avreste creduto di determinare, e non avreste bisogno di dimandare oggi un sacrifizio vitalizio di un milione e 200 mila lire. Potrà così provvedersi al vivere di tanti, e ciò sarà un bene; ma vivranno nell'ozio, nel vagabondaggio, e ciò sarà molto male e per loro e per gli altri.

Del resto mi permetterò osservare che i provvedimenti proposti dal signor Ministro per il caso del quale si tratta non sembrando conseguenze delle sue stesse premesse, potrebbero contrastare colle regole della logica. Egli dice infatti che le Regìe in Francia ed in Austria, nella proporzione delle popolazioni, vendono assai più tabacco di quello che vendiamo noi. Egli non disconosce che il consumo del tabacco in

Italia, è forse eguale a quello che si fa in Austria, e maggiore di quello che si faceva in Francia.

Dovrebbe in conseguenza riconoscere che la Regìa invece di vendere 13 milioni dovrebbe venderne oltre 20. La logica pertanto sembra insegnasse di portare la produzione da 15 milioni a 20; ed egli invece volge tutte le sue cure a trovar modo perchè discenda a 13.

La logica, ripeto, insegnerebbe a provvedere al consumo di 20 milioni di tabacco lavorato, ma obbligherebbe contemporaneamente ad assicurare quel consumo; ad assicurarsi, in altri termini, che i consumatori si provvedano alla Regìa e non altrove. Voi dareste così lavoro ad assai più di persone, e l'erario avrebbe un aumento d'incasso di gran lunga superiore agli 8 milioni che vengono fatti sperare.

Avvertite che io sono avversario assoluto delle privative; economicamente parlando ed anche solo finanziariamente, sono, secondo me, un'assurdità della quale senza bisogno di erudizioni speciali il buon senso dovrebbe convincere. Qui pertanto mi studio solo a dimostrare che volendo conservare la privativa del tabacco, il che per me è già un errore, sono erronei pure i calcoli del signor Ministro.

Per ottenere che i consumatori non si provvedano se non che dalla Regìa, occorre una cosa sola; impedire la frode. Non impedirete le frodi collo spendere qualche milione di più per le guardie doganali, mentre di altrettanto si diminuiranno le economie che propone il Ministro. Insino a che lascerete al contrabbando il tornaconto non eviterete il contrabbando. Volete evitare la frode, abbassate le tariffe. Il Ministro vi ha detto pure che l'aumento del dazio ha diminuito la vendita, ma io aggiungerò cosa che ha forse dimenti-

cato di dire: — migliorate il prodotto, il sistema di fabbricazione. — I due metodi combinati fra loro assicureranno lo smercio dell'importare della lavorazione attuale e per quello che mancherà, provvederemo aumentando la lavorazione interna, importeremo dall'estero il genere che ci costasse così meno di quanto ci costerebbe il produrlo noi stessi.

In verità non so persuadermi come ammettendo, all'appoggio dei raffronti fatti, che il consumo del tabacco lavorato debba essere in Italia maggiore di quello che si produce, per ciò solo che non si consuma quello della Regìa, si proponga, a restaurare le finanze, di restringere la produzione. Del resto il signor Ministro ha posto termine a quella parte del suo discorso promettendo di studiare, ed io spero che in seguito dei suoi studi potrà proporre qualche cosa di meglio.

L'altra imposta dalla quale crede il Ministro avere un aumento d'incasso è quella sui terreni; per questa pure promette di studiare. Ritiene nullameno di aver già trovato qualche cosa, e promette in breve trattare della questione della perequazione; mantiene intanto il riparto approvato dalla legge del 28 maggio 1867, e passa a trattare sulla tassa della ricchezza mobile. Egli vorrebbe sostituita a questa una tassa generale sulle entrate che colpisse egualmente proprietari e non proprietari. Tasse dirette.

Leggo nel resoconto ufficiale ciò che avevo io stesso inteso; che cioè fu gridato da più parti della Camera: *sistema Scialoja*. Ma chi gridava aveva torto, secondo me, quando credesse fare così ingiuria all'onorevole Cambray-Digny. Lo Scialoja è un economista eminente, e credo che l'attuale Ministro si ascriva ad onore di essere considerato suo discepolo. La proposta

Scialoja di una tassa sull'entrata è tale della quale in teoria non può discutersi la giustizia. Per mia parte penso non fosse d'accettarsi l'applicazione che egli voleva farne nel sistema daziario che abbiamo; ma chiunque consideri come sotto mille aspetti diversi è però sempre sull'entrata che ciascuno ha, che ognuno paga le imposte; dovrà convenire che il momento nel quale il Ministro accennava a questa tassa, non era quello nel quale la Camera doveva mostrargli la disapprovazione della sua esposizione finanziaria; disapprovazione del resto cui pienamente mi associo.

Egli si propone in tal modo ottenere un aumento d'entrata annua di 42 milioni, ed è questo il terreno sul quale penso debba combattersi. Il Ministro accenna è vero all'abolizione dei due decimi addizionali sulla proprietà fondiaria, ma la tassa fondiaria rimane del resto tale quale era. Nel sistema daziario attuale non avrei difficoltà di ammettere che la terra debba pagare allo Stato una specie di ricognizione in *Dominum*. La società ha ceduto alla proprietà privata quel grande stromento di lavoro comune che era la terra, e nelle condizioni di sviluppo sociale io penso che abbia fatto bene; ma ciò non toglie a lei titolo ad un compenso per parte di coloro che sono stati specialmente favoriti da quella misura; compenso che non ha niente di comune con ciò che ciascun cittadino deve allo Stato pei servizi generali che ne riceve.

Le tasse fondiarie da noi però rappresentano tutt'altra cosa; esse rappresentano un'imposta in ragione di ciò che la terra produce, una prelevazione sul reddito. Il proprietario fondiario, generalmente parlando, non ha altra entrata all'infuori del reddito de'suoi fondi; quando pertanto colla tassa prediale abbia già pagato

su quello, sarà ingiusto di fargli pagare un'altra volta per l'entrata.

Io sono ben lungi dal compiangere la sorte dei grandi proprietari; credo invece che nell'ordinamento daziario in vigore essi concorrano a sostenere i pesi dello Stato in una proporzione minore di quella in che dovrebbero; ma non posso dire altrettanto dei piccoli, i quali per la proporzione dei dazi indiretti coll'entrate che hanno, si trovano in tali miserabili condizioni da dovere rinunciare a qualsivoglia idea di migliorìa nei loro fondi, e non pochi alla manutenzione persino. Se per costoro al peso della prediale, aggiungete una tassa di entrata, essi sarano rovinati.

Abbiate presente che il Ministro propone sostituire questa tassa ai due decimi della sovraimposta prediale che importano circa 20 milioni, e alla imposta sui redditi della ricchezza mobile che rappresenta circa 63 milioni; e in conseguenza perchè questa imposta accresca l'incasso di 42 milioni, come si spera, dovrebbe rendere 125 milioni; sicchè il suo riparto non potrebbe essere certamente leggiero. La nuova imposta rappresenterà per lo meno un 50 per 0/0 dell'importare della fondiaria, e restando in vigore tutti i dazi che abbiamo, venendone aumentati alcuni, aggiunti altri; nelle condizioni economiche alle quali i piccoli proprietari son già ridotti, nessuno certo vorrà ammettere che essi possano pagare di tassa di entrata un 50 per 0/0 in più di quello che pagano e dovranno pagare per la prediale.

L'onorevole Cambray-Digny ci ha ricordato che egli è un proprietario; ma egli è fra quei proprietarj che possono e debbono pagare. Del rimanente rispetto troppo il Ministro di finanze per credere avesse bisogno di quelle dichiarazioni a convincere che nel pro-

porre l'imposta non avesse alcun interesse proprio. Io credo invece che in tutte le sue proposte, il Ministro, abbia inteso a fare il bene; senonchè mi permetto pensare che spesso abbia errato. Se io, rilevando quegli errori, cercando di promuovere contro loro la pubblica opinione, riescissi a garantire cogl'interessi generali, quelli pure del Ministro come proprietario, avrei di che essere doppiamente soddisfatto.

Con l'imposta sulle costruzioni aveva termine la esposizione relativa alle modificazioni e riforme sulle tasse esistenti, e il Ministro conchiudeva sperare nel complesso un aumento d'introito netto di 68 milioni.

Leggi organiche amministrative.

Passiamo ora alla terza parte: all'utile che egli aspetta per l'erario dalle nuove leggi organiche e amministrative.

La prima fra le nuove leggi annunciate è quella dell'amministrazione interna, che io mi affretto a dichiarare buona in molte di quelle sue parti che ci vennero annunciate. Sarà certamente un bene se una vera responsabilità si proporzioni alle ingerenze, in tutta la gerarchia amministrativa. In un governo libero ciascuno dovrebbe essere responsabile, giacchè la responsabilità è a mio credere il contrapesamento naturale della libertà.

Io voglio libero l'individuo nella sua azione, libero nella sua il funzionario: ma responsabile l'uno quanto l'altro, repressi egualmente quando abusino della libertà loro. L'onorevole Mari, essendo ministro di grazia e giustizia, diceva un giorno: *chi rompe paghi;* in Italia però molti hanno rotto e rompono molte cose, e nessuno paga. Comunque non sia certamente fra i sostenitori del Ministero presente, gli professo fin d'ora sincera ricono-

scenza, se saprà trovar modo di far pagare; purchè però paghino tutti, dal ministro all'ultimo dei cittadini.

Convengo pienamente nella massima di concentrare nelle prefetture e riordinare a forma di uffici provinciali i diversi uffici direttivi, riuniti in amministrazioni compartimentali.

Convengo nell'attribuire ai prefetti autorità ed efficace sorveglianza sopra tutti i servigi pubblici dipendenti nelle provincie dai vari ministeri; non convengo però nell'eccezione che vuol farsi per quelli della guerra, della marina, della giustizia.

Il prefetto, a mio credere, deve rappresentare nella provincia il Governo, il potere esecutivo, tutti i ministeri in conseguenza; su tutti gli uffici pertanto che dipendono dal ministero, deve avere il prefetto autorità ed efficace sorveglianza.

Non vedo ragione perchè un prefetto non possa, come rappresentante del ministero, trovarsi di fronte ad un generale, ad un ammiraglio nella identica posizione nella quale si trova, di fronte ad un ingegnere capo, un rettore di Università, un direttore del debito pubblico. Parmi traluca in quelle eccezioni l'idea del militarismo che non dovrebbe allignare nei liberi reggimenti. Il *cedant arma togæ* è detto di nazione che aveva e apprezzava i soldati, che ne era orgogliosa, e presso cui essi seppero sempre mostrarsi all'altezza di quella nobile missione che è loro affidata; non so pertanto perchè non possa applicarsi da noi.

Per quanto si riferisce alla giustizia è tutt'altra cosa. A mio credere il potere giudiziario, dovendo separarsi dall'esecutivo, i suoi rapporti con quello non potrebbero essere di dipendenza. Noi vorremmo che questi fossero essenzialmente diversi da quello che

sono oggi; ma per tuttociò che dovessero durare non so veramente perchè non potessero per parte del potere esecutivo, venire affidati ai prefetti.

Salvo esaminare le speciali proposte che verranno presentate, nulla trovo ad opporre sul riordinamento organico del personale, sulla unità e semplicità nel servizio finanziario, sullo stato degl' impiegati civili.

Non posso però dire altrettanto pel disaccentramento al quale si accenna. Qui cesso dall' approvare, e devo invece protestare energicamente contro gl' intendimenti che vennero annunciati.

Non avrei veramente creduto mai che dopo essersi tanto parlato di disaccentramento su tutti i banchi della Camera; dopo avere più Ministeri successivi professate teorie, moltiplicate promesse di disaccentramento, si presentasse un progetto di quella specie. A tutti io credo venisse in mente il *parturiet mons* che ricordiamo dalla scuola.

Quanti si occupano di cose pubbliche in Italia, aspettavano impazienti un reale disaccentramento amministrativo, del quale sono fra noi generalmente intesi il bisogno e la giustizia.

Gli altri popoli, confidenti nelle promesse del Governo, nella opinione unanime del Parlamento, ricordando le passate nostre iniziative, speravano in noi per una misura che il progresso e la libertà reclamano.

Coloro in ispecie che a questi studi particolarmente si dedicarono, che lottarono continuamente sotto la bandiera del disaccentramento in omaggio alla libertà, nell' interesse della prosperità pubblica, della economia finanziaria, e della stessa autorità governativa; avevano sperato, per l' attitudine presa dall' Italia, un valido appoggio a far trionfare quelle teorie nei respettivi paesi.

Cosa dovranno dire tutti costoro osservando che la proposta del Ministero, si riduce a trasferire molte attribuzioni dai ministeri alle prefetture, e da queste alle sotto-prefetture.

Ma, signori, in interessi vitali del paese, io non credo sia permesso giuocare sulla parola; so benissimo che quello pure che proponete può chiamarsi disaccentramento, o decentramento come preferisce l'onorevole Digny, ma sarà un decentramento burocratico e non amministrativo quale era stato promesso.

Il disaccentramento del quale si è sempre parlato consiste nel lasciare ad altri tutta quella azione amministrativa che il Governo esercita oggi, e che non sia riconosciuto necessario venga esercitata da lui. Ristrette, in forza di quel principio, le attribuzioni governative, sarà poi a vedersi nella pratica, se meglio convenga conservarle nella diretta dipendenza dei ministri, o affidarne una parte, e qual parte, ai loro rappresentanti provinciali.

Questa però è questione di personale, di telegrafi, e strade ferrate, e niente ha che fare colla questione di principio. Quando il Governo voglia conservare tutte le attribuzioni che esercita oggi, togliendole pur tutte ai ministeri, e affidandole ai prefetti, in principio non avrà disaccentrato nulla; l'ente Governo accentrerà sempre egualmente, e sarà solo variato il modo dell'accentramento.

Conservando l'accentramento nel Governo, affidandone la pratica alle autorità provinciali e circondariali, verranno a crearsi nell'amministrazione tanti despoti in sessantaquattresimo, peggiori di quelli in ottavo grande. Essi per il loro numero, se non altro, offriranno minori garanzie di capacità; saranno mag-

giormente influenzati dalle passioni locali. Senza ottenere alcuno dei vantaggi di libertà, di economia, ai quali intendevasi, si avranno tutti i danni che si risentono oggi dall'accentramento, aggravati dalle circostanze delle quali abbiamo parlato.

Si decideranno gli affari più presto, si replica, ma perciò io diceva che voi riducete una quistione di principii, ad una di personale di strade ferrate e telegrafi; con tutto ciò la differenza si riduce a che un affare sia risoluto tre giorni prima o tre giorni dopo, e questo, per diecimila affari contro uno, non importa nulla.

Voi dite che gli affari saranno risoluti meglio, perchè da quelli che conoscono le condizioni locali; ma questi dovranno sempre attenersi alle istruzioni generali governative, e molte volte alle speciali. D'altronde non sono oggi pure le autorità locali che espongono i fatti al Governo centrale, e ne propongono la risoluzione? Se il Governo centrale non conviene nel loro avviso, devo supporre che sia per buone ragioni di utilità pubblica od interesse privato, e non parmi sia vantaggioso all'uno o all'altra l'impedire che ciò possa accadere.

Ricordate l'economie. Comincerò dal dire che non ammetterò mai una sola economia di un miliardo o di un centesimo, che contrasti all'interesse della giustizia, del paese. Aggiungerò poi che con questo sistema sperate invano avere economie. Avrete molte economie se spoglierete il Governo di quelle attribuzioni che io non credo appartengano a lui in diritto, e che in fatto altri può esercitare; non otterrete però nessuna economia se vorrete affidare a prefetti e sotto-prefetti, attribuzioni che oggi non hanno, delle quali il governo si spoglierà a loro profitto. Dovrete necessariamente accrescere il personale delle prefetture, e avvertite che

accrescendo solo un impiegato in ogni sotto-prefettura, due per prefettura, il che certo non basterebbe, avrete una cifra di personale maggiore assai di quella che i più fantastici riformatori potrebbero immaginare di togliere dai ministeri. Ecco pertanto a che si riducono le economie che vengono annunciate.

Il principio di disaccentramento lealmente applicato, ritengo sarebbe sorgente di vantaggi incalcolabili per il nostro paese; ma ripeto ancora una volta, con quanto venne proposto non otterremo nulla, e dall'accentramento che esiste e che si vuol conservare ad ogni costo, nè sarebbe difficile spiegarne i motivi, avremo conseguenze peggiori delle presenti. Lo sperare vantaggi per il paese e per l' erario da quanto si propone può essere errore di buona fede di uomini che informati nelle antiche abitudini, si lusingano ancora potere emendare le cattive conseguenze di un sistema essenzialmente cattivo; ma non può accettarsi per verità, da chiunque, senza pregiudizi preconcetti, sia superficialmente solo istruito in queste materie.

Servizio di tesoreria alla Banca Nazionale.

Altro riordinamento di pubblica amministrazione sostenne il Ministro dovere esser quello di affidare alla Banca Nazionale il servizio di Tesoreria. In ciò pure non posso essere d'accordo con lui, e dacchè egli protestava del suo rispetto, del suo affetto ai principii della libertà economica; dacchè lasciava per lo meno travedere come inclinasse all' opinione dei sostenitori della pluralità delle Banche, dovrei credere non mi fosse difficile persuaderlo come egli, senza volere certamente, si trovi in contradizione con se stesso.

Chiunque legga quella esposizione ne avrà, io penso, la stessa impressione che ne ho avuta io. Il

Ministro sembra considerare come una sventura economica la supremazia della Banca Nazionale sopra tutti gl'istituti di credito del paese. Egli dice però: — Questa supremazia esiste, cosa volete farci? ormai non rimane agli altri istituti sennonchè accettare l'autocrazia della Banca Nazionale, e come appunto deve praticarsi dai vassalli, assicurarsi coi sacrificii occorrenti la protezione del signore. —

Il Ministro non potrà dire che io esagero; è questa la sintesi esatta del suo ragionamento. Ora io dimando se un simile ragionamento poteva aspettarsi da chi vi assicurava aver succhiato col latte i principii della libertà economica.

Se voi credete dannosa quella supremazia, dovete desiderare che cessi, e per farla cessare, non potendo combatterla direttamente, dovrete combatterla indirettamente; assicurare cioè con ogni modo possibile lo sviluppo degli altri istituti di credito; profittare di ogni circostanza per farli forti, perchè possano resistere alla prepotenza della Banca. Il Ministro invece propone l'opposto, di avvilire cioè sempre più gli altri istituti di credito, di rendere sempre più inferiore la loro posizione riguardo alla Banca Nazionale, di accrescerne il privilegio accordando a lei il servizio di Tesoreria. Non volete aiutare gli altri istituti di credito? Io non vi approverò, ma se voi credete che un istituto autocrate sia un male, evitate almeno di rafforzare quell'autocrazia.

Intenderei un ministro di finanza che mi dicesse: — io credo che convenga allo Stato avere un solo istituto di credito; la Banca Nazionale è in buona via per raggiungere questo scopo; voglio coadiuvarla accordando a lei ulteriori privilegi perchè riesca più facilmente a

distruggere qualsiasi concorrenza.—Non so però intendere un Ministro che mi dice: — riconosco essere un male un solo istituto di credito; ma dacchè la Banca Nazionale è in via di divenir tale in Italia, mi propongo aiutarla perchè riesca. — Al primo mi contenterei di dire: — voi siete in un errore economico; — ma debbo dire al secondo: — voi siete logicamente in errore.

Dirò poi ad entrambi: — noi abbiamo considerata la cosa dal lato economico esclusivamente, piacciavi considerarla dal lato politico. Il pagare dispiace sempre; il pagare quanto noi paghiamo, e come noi paghiamo accresce il malcontento dei contribuenti; io dimando se a tutte queste ragioni di malcontento sia di buona politica aggiungerne altre? Parmi evidente che i contribuenti non debbano esser contenti di vedere che essi pagando non provvedono solo ai bisogni dello Stato, ma danno modo di arricchire ad uno stabilimento privilegiato, che facendo monopolio della moneta e del credito, ne farà la vendita a loro stessi a prezzi più elevati. Essi avranno pagato non per garantire ed accrescere la prosperità loro, assicurando una regolare amministrazione nello Stato; avranno invece col pagare dato armi alla Banca per deteriorarla, per comprometterla a profitto dei proprii azionisti. Ma non perciò solo parmi quel provvedimento in opposizione ai principii di una buona politica. Abbiamo veduto, ed il Ministro ammette, che gli stabilimenti di credito, la industria ed il commercio per conseguenza, saranno infeudati nella Banca Nazionale; ma ciò non basterà: col sistema proposto il Governo stesso verrebbe infeudato a quell' istituto, che avrà in mano, come suol dirsi, i cordoni della borsa. L'azione della Banca sul Governo sarà superiore a quella del Parlamento; questi può

negare la percezione dei tributi, quella potrà impedire di disporre dei tributi riscossi.

Ho stima grandissima per l'individuo che presiede alla Banca Nazionale, stima tanta da esser convinto che se egli fosse dimani alla direzione della finanza dello Stato, rigetterebbe assolutamente una proposta che oggi forse promuove come direttore della Banca. Indipendentemente però da considerazioni personali, ricordo che la Banca è una speculazione; il patriottismo, il sacrifizio possono essere sentimenti d'individui, ma lo scopo dell'istituto è far danari e non altro. Il Governo non può immaginare garanzia sufficiente a provvedere, perchè in alcune date circostanze, a questo scopo supremo della Banca non sia sacrificato, occorrendo, l'interesse nazionale; e noi, spero, non saremo così stolti da affidare alla speculazione di azionisti l'interesse della patria.

Se questi azionisti sedotti dalla facilità dei guadagni, ai quali avremo spianata la strada, corressero a quelle azzardose speculazioni che pur troppo spesso hanno termine nel fallimento, non occorre che io ricordi come il fallimento della Banca sarebbe fallimento della Tesoreria e dello Stato per conseguenza.

In verità non so come potesse immaginarsi proposta più arrischiata di questa! Volendo cercare un raffronto nella storia, la memoria corre ai tempi di Law in Francia. Là pure le carte del Mississipì, come da noi i biglietti, conducevano alla onnipotenza della Banca unica; ma non dovete dimenticare che a quell'epoca è saldato il primo anello di una catena, l'ultimo della quale si attaccava al palco che deturpò la piazza della rivoluzione.

A chiunque abbia studiato la storia della rivoluzione francese risulta evidentemente che, più assai

dei politici, furono i disordini finanziarii che produssero quei grandi sconvolgimenti, e sopratutto che spinsero inesorabilmente agli eccessi che deplorano quelli stessi che si professano, come me, fra i più caldi sostenitori dei principii che vennero allora inaugurati a vantaggio dell' umanità.

Io tremo osservando la leggerezza colla quale si procede in questioni che interessano non solo il presente, ma tutto intero l'avvenire nazionale. Si crede di economizzare un qualche milione; si spera ottenere un conto corrente allo scoperto per qualche futura eventualità, e si entra spensieratamente in una strada che può condurre alla rovina del paese, senza punto occuparsi di prevederne il fine.

Ma io non vedo neppure queste economie; io non convengo che si abbia così il modo di far fronte all'eventualità che possano sopravvenire. Affidata ai Comuni l'esigenza, come venne proposto dal Ministro, non vedo perchè intromettere in questo la Banca. Non parmi siavi ragione perchè il danaro dei contribuenti percetto dai Comuni, invece di divenire immediatamente danaro dello Stato, formar cassa allo Stato, debba passare ad ingrossare le casse della Banca Nazionale. I Comuni riscuotono? I Comuni paghino o trasmettano i fondi a chi deve pagare. Le sezioni di finanza negli ufficii di prefettura, in dipendenza di un ufficio centrale, possono provvedere a tutto questo, senza altre spese, senza bisogno di altri intermediarii.

È mia opinione che l'amministrazione del denaro pubblico possa essere assai più semplice, e sia assai più facile di quanto si vuole fare apparire. Troppi hanno interesse in quell' amministrazione perchè non debba intendersi da che abbiano origine tutte le astruserie delle quali è stata circondata. Riducete la pubblica

amministrazione a quello stato di semplicità che i privati adottano per le proprie fortune, e si vedrà chiaramente come tante discipline che si dicono oggi necessarie, avessero per oggetto, non già di assicurare la regolarità del servizio, ma di moltiplicare il numero ed accrescere gli stipendi degl' impiegati. Chi incassa il danaro dello Stato può effettuare i suoi pagamenti senza altro premio, giacchè egli potrà averne un vantaggio.

Il pensare di trovare una risorsa alle eventualità dell'avvenire, riunendo nella Banca le funzioni di Tesoreria, equivale a dire che resta affidato alla Banca l'avvenire d'Italia. Il diritto di pace e di guerra, che lo Statuto riserva al Capo dello Stato, sarà in fatto esercitato dal direttore della Banca Nazionale.

Distrutti tutti gli altri stabilimenti di credito, riuniti nelle mani della Banca tutti i proventi dello Stato; quando si presentino bisogni straordinari dipenderà dalla Banca esclusivamente il farci fronte. Avrà un bel dire il Governo: — nell' interesse della salute pubblica mi occorrono alquanti milioni; — avrà un bel fare il Parlamento votando imposte ordinarie e straordinarie; la Banca quando sia di avviso diverso risponderà: — non pago, non sconto, — e troverà facilmente il modo di aver vuote le sue casse. Voi discuterete con questa autorità finanziaria che avrete creato, e i nemici intanto varcheranno la frontiera; voi discuterete, e non potrete provvedere ai lavori che occorrono; voi discuterete nel gabinetto, e la rivoluzione, nè so quale rivoluzione, trionferà sulla piazza.

Non potrò mai convenire pertanto doversi affidare alla Banca le funzioni di Tesoreria; questa misura a me sembra incompatibile coi principii economici, contraria a quelli di buona politica, gravosa per l'erario nel presente, pericolosa nell'avvenire.

Altra proposta di riordinamento amministrativo è quella di riconoscere il Comune debitore delle tasse dirette. A tale proposta non posso oppormi in principio, giacchè, come si vedrà in seguito, essa entra nel mio concetto comunque in un ordine d'idee assolutamente diverso. Io intendo di ripudiare con risoluzione tutte le vecchie tradizioni, e il signor Ministro invece vorrebbe in quella innestare provvedimenti nuovi, dei quali sente come me il bisogno, ma che, a mio credere, alla loro natura non si addicono. Esigenza delle tasse dirette.

Secondo me è questione di principii dai quali logicamente devono discendere le conseguenze; secondo lui si tratta solo di espedienti che conviene sorreggere facendo violenza ai principii.

Ed infatti se voi riconoscete il Comune debitore di una quota di tassa, non potete senza un'aperta ingiustizia imporvi a lui nel modo di riscuoterla. Se io devo pagare, lasciate almeno che sia in mia facoltà il modo di avere. La legge, tale quale fu annunciata, riconosce tre conseguenze del principio adottato: primo che il Comune debba iscrivere fra le spese obbligatorie del suo bilancio la quota assegnatagli; secondo che al Comune spetti di provvedere a che il versamento si faccia esattamente e libero di ogni aggravio alla Tesoreria; terzo, ch'egli abbia diritto od interesse di farne il riparto in modo che nessuno sfugga al pagamento.

Comincierò dal chiedere chi sia che assegni la quota del Comune. Il Governo probabilmente; il Governo però riconosce i gravissimi errori che vi sono nei catasti, confessa la sua ignoranza sulla importanza della proprietà fondiaria, dichiara i lavori fatti insufficienti a determinare la verità dell'entrata, cose tutte che risultano dall'esposizione ministeriale; egli non

potrà dunque avere convincimento che la quota della quale aggraverà il Comune sia giusta. Senza questo convincimento, e se il Comune non paga la quota assegnatagli, l'amministrazione municipale sarà disciolta, un commissario regio ne prenderà la direzione; metodo questo che, secondo me, meglio conviene alle istituzioni turchesche di quello che coi principii di un governo libero.

Il Comune deve iscrivere la sua quota nel bilancio, e sottoporre questo al prefetto che deve assicurarsi se bastino le entrate a sostenere il peso della quota. Ciò significa che il prefetto dovrà accrescere i dazi e vietare le altre spese comunali, secondo che egli creda, per sempre meglio garantire il pagamento di ciò che si deve al Governo. Con tal provvedimento quella libertà che voi dichiarate volere estendere nei Comuni, sarà ristretta in guisa che essi non possano nè imporre nè spendere a loro talento. Ma se voi chiamate garante il Comune, se intendete ad assicurare quella garanzia, contentatevi almeno di lei, e non accrescete legami all'azione amministrativa.

Il Comune deve provvedere alla puntualità e alla integrità del versamento, e sta bene; ma ecco di nuovo in ballo il prefetto che deve decidere della solvibilità dell'esattore, che può spedire commissarii a rimpiazzarlo. Avvertite che l'esattore cassiere comunale deve essere pagato dal Comune; la libertà di pagare è sempre garantita; per tutto il resto però il comune deve dipendere.

Quando si vogliono tutte queste discipline, quando il Governo debba approvare l'esattore, imporgli l'obbligo del riscosso, pel non riscosso, assoggettarlo a multe, rimpiazzarlo con un commissario, impadronirsi della

garanzia, non so veramente perchè in tutto questo interessare il Comune. Il Governo nomini altrettanti esattori quanti sono i Comuni, e sarà precisamente lo stesso, meno la odiosità e i fastidi che verrebbero risparmiati alle amministrazioni municipali.

È poi assai specioso il dire che il versamento si faccia libero di ogni aggravio alla Tesoreria.

Ciò potrei intendere quando si fosse premesso che nel ripartire l'importo dei dazi fra i Comuni sarebbe stato prelevato quello che si paga oggi per le spese di incasso; ma voi invece ripartite le imposte dirette tali quali figurano nel bilancio attivo, e volete che siano versate all'erario senza aggravio di spese. Ciò equivale ad un aggravio d'imposte, perchè i Comuni dovranno spendere per incassare. Mi affretto a riconoscere che essi spenderanno assai meno di quello che spende o spenderebbe il Governo; ma dacchè quello che si spende o si dovrebbe spendere, non è calcolato a diminuzione; tutto ciò che si spenderà dovrà calcolarsi in aumento. Il nuovo sistema per tanto non rappresenta una economia, ma invece un aggravio di spese pei contribuenti.

Non parlerò di quanto dice il Ministro sul diritto e sull'interesse di far sì che paghino tutti quelli che devono pagare; di ciò io convengo pienamente; ma coll'ingerenze date ai prefetti, quel diritto rimarrà per lo meno assai pregiudicato; e quell'interesse, quando non si traduca in vessazioni contro i contribuenti, si risolverà nel rinunciare dei cittadini all'amministrazione comunale. Dacchè i diritti dell'amministrazione comunale non vogliono rispettarsi, si preferirà che il governo ne compia i doveri; amministri egli i Comuni per mezzo de'suoi commissari: ciò sarà ancora un progresso nella via del disaccentramento.

E come volete che avvenga diversamente secondo quanto ha esposto il Ministro? è una singolare posizione questa che si vorrebbe fatta alle amministrazioni comunali? s'impone una quota che esse non possono discutere neppure se è giusta od ingiusta. Si obbligano a pagare l'esattore che però deve garbare al sig. prefetto, che corrisponderà col signor prefetto, che dipenderà dal signor prefetto, che sarà ispezionato dai commissari del signor prefetto, e se vi sarà mora nei pagamenti, il signor prefetto procederà allo scioglimento del Comune.

Facendo una sintesi di questo sistema, parmi possa dirsi che al Comune sia riservata soltanto la parte di vittima nel caso che l'erario non abbia incassato tutto ciò che egli si era proposto d'incassare; sicchè, se alla promulgazione di quella legge, tutte le amministrazioni municipali d'Italia dessero le loro dimissioni, mi permetto di credere che farebbero benissimo.

Sistema di contabilità.

Il Ministro parla in seguito del sistema di contabilità; distingue fra Tesoreria e Ragioneria dello Stato, accenna a ragionieri delle singole amministrazioni, avverte la necessità di mantenere un'amministrazione del Tesoro, un tesoriere generale, ed una Ragioneria; cose tutte nelle quali in massima potrei convenire in gran parte; ma che si riducono a non sensi quando si voglia affidare alla Banca il servizio di Tesoreria. Ho già detto come questo sarebbe un male, ma se questo male dovesse incontrarsi, si risparmino almeno tante altre spese; che se al contrario voi credete quelle spese necessarie a garanzia del danaro pubblico, dimandate a loro tutto l'utile che possono dare, ottenete per mezzo di quelle di evitare la dipendenza dalla Banca. Dacchè dev'esservi

un'amministrazione del Tesoro, un tesoriere generale, una Ragioneria generale, provvedete per mezzo di questi strumenti a che il servizio di tesoreria sia fatto dagli stessi esattori.

Mi occorre avvertire che tutte queste leggi organiche, secondo le previdenze del signor Ministro, porterebbero all'erario un vantaggio di 14 milioni.

Aggravamento dell' accentramento amministrativo; assorbimento dell' industria privata a vantaggio di quell' ente privilegiato che è la Banca Nazionale; negazione della libertà municipale; annientamento dell' amministrazione comunale; tutti questi gravissimi inconvenienti sono, secondo il Ministro, compensati da un maggiore incasso di 14 milioni. A certe cose non si risponde; basta enunciarle perchè siano giudicate e condannate. Sconvolgere interamente l' ordine dello Stato per guadagnare 14 milioni di fronte a un disavanzo di 240!!!

Ma io pure vorrei sconvolgere l' ordine amministrativo; vorrei però sconvolgerlo per ottenere il pareggio del bilancio; vorrei sconvolgerlo per assicurare la prosperità generale del paese, e il signor Ministro invece, come abbiamo avuto occasione di osservare, conchiude che aggiunte nuove tasse, aggravate le esistenti, sconvolta l' amministrazione, angariati i Comuni, avendo impoverito il paese, resteremo nel 1869 con un disavanzo di 78 milioni.

Cosa pensare delle proposte ministeriali.

Con quanto ho detto credo, rendendo giustizia all' intendimento che deve aver guidato il signor Ministro, avere accennato ai principali errori almeno che si riconoscono nel suo piano finanziario. Intendimento del Ministro fu certamente quello di provvedere in un modo qualunque agli urgenti bisogni dell' erario, e proponeva

degli espedienti. Se io mi sono creduto in dovere di combatterli non fu principalmente neppure pei loro particolari difetti, ma perchè espedienti; giacchè non ritengo possa così efficacemente provvedersi al riordinamento delle nostre finanze. A mezzo di buoni espedienti si riescirà ad allontanare la crisi di qualche settimana, mese ed anno: ma dovremo fatalmente trovarci ancora un giorno di fronte ad essa, e in condizioni peggiori di quelle nelle quali eravamo.

Sento però ripetermi ciò che ho inteso a dire tante volte: — è facile il criticare, più difficile il fare, impossibile talvolta il far meglio di quello che giustamente viene criticato. Voi volete, si dirà, abolire il corso forzoso, liberarci verso la Banca, ritirare i Buoni del Tesoro, e saldare ogni debito passato; cose tutte eccellentissime purchè fossero possibili. Disgraziatamente però non può immaginarsi neppure che un paese che malgrado i nuovi sacrifici che vogliono imporglisi negli esercizi correnti resterebbe in disavanzo annuo di 78 milioni, possa essere in grado di pagare 850 milioni di arretrati. Voi parlate di risorse straordinarie; noi pure sappiamo di dovere calcolare su quelle per pareggiare il disavanzo a tutto il 68, ma la esperienza fatta prova che lo scopo non potrebbe raggiungersi se non che in un lungo lasso di tempo, e i sacrifici gravissimi che dovremmo incontrare, aggraverebbero intanto il male ogni giorno.

Lasciate, si dice, lasciate fare al Ministro; egli cerca già all'estero una qualche compagnia di capitalisti cui concedere i miliardi di proprietà fondiaria in Italia. Proporranno questi probabilmente un contratto da strozzini, e noi l'accetteremo, giacchè al corso della nostra rendita, allo stato cioè del nostro credito, col bi-

sogno urgentissimo che abbiamo di danaro, converrà rassegnarsi; d'altronde diteci come provvedereste altrimenti.

Voi non approvate la sistemazione che si propone della pubblica amministrazione, nè vogliamo noi sostenere che sia perfetta; ma occorre fare economie, e non potrebbero altrimenti ottenersi senza incagliare l'azione della macchina governativa.

Voi non approvate l'incremento proposto nelle tasse vecchie, voi biasimate le nuove; e con tutto ciò avremo un disavanzo di 78 milioni; senza ciò lo avremo di 220 e dimanderemmo come potrebbe allora evitarsi il fallimento.

Senza parlare del passato, dicono molti, senza dividere i timori della Commissione del bilancio, stando alle parole del Ministro, accusato di palliare il male, avremo nel 69 un disavanzo di 240 milioni. Il preoccuparsi della prosperità pubblica è un dovere, non conviene dimenticare le più lontane conseguenze, deve aversi a calcolo il malcontento, e sopra tutto la possibilità nei contribuenti di pagare; tutte queste sono verità incontrastabili, ma è suprema necessità di trovar modo pronto a togliere quel disavanzo. Le tasse proposte, le economie progettate dal Ministro lo riducono a 78 milioni; non è quello che occorrerebbe, ma è già qualche cosa 162 milioni di guadagnati; proseguiamo in quella via e speriamo di potere un giorno raggiungere la mèta.

Per pareggiare il bilancio, si soggiunge, non vi sono se non che due mezzi che possono combinarsi a rendersi più efficaci. Economizzare nelle spese dei servizi pubblici, accrescere il peso delle imposte sul pubblico. Il Ministro è francamente entrato in quelle vie.

voi ne biasimate i passi; indicate quali credereste migliori; ricordate però che occorre far sparire dal bilancio la differenza di 240 milioni fra l'attivo e il passivo.

Queste obbiezioni hanno certo molto peso; nulla meno non credo sia difficile il rispondere. Non sono i passi che propone il Ministro che io combatto; è la via nella quale egli si trova e nella quale, quando non voglia ritirarsene, egli deve necessariamente avanzare, rendendo sempre più difficile la posizione del Tesoro, rovinando il paese.

Io penso non sia possibile alcuna seria economia nei servigi dello Stato quali sono oggi ordinati. Non so fermare il pensiero a poche unità di milioni; vi vuol altro per risorgere. Se però estendete le economie pregiudicherete i servigi, mancherete ai doveri che discendono dal mandato che avete di ben governare. Non credo nè giusto, nè possibile accrescere il prodotto dei dazi esistenti; credo ingiustissimo, rovinoso parlando economicamente, pericoloso parlando politicamente, imporre nuovi dazi; e nulla meno sono convinto che possa ottenersi il pareggio fra le entrate e le uscite dello Stato.

Dirò di più che se per ottenere quel pareggio dovesse ricorrersi ad economie nei servizi dei quali lo Stato è incaricato, ed estendere il sistema daziario esistente; dopo tuttociò che ho detto contro le proposte dell'onorevole Cambray-Digny, non ho difficoltà di confessare che altre proposte potrebbero forse meritare accuse anche più gravi di quelle che io abbia fatto alle sue. Mantengo che con quelle si trascina il paese sul pendìo del precipizio, ma dico che altre nello stesso sistema potrebbero forse pure accelerare la rovina.

Ora io non voglio questa rovina, nè celere nè ritardata. Io non credo che nè le finanze pubbliche, nè la prosperità generale del mio paese siano condannate a perire. Io penso che le due cose cessando dal combattersi come fanno oggi, coadiuvandosi invece a vicenda, possono elevare l'Italia a quel grado di buon governo e prosperità alla quale essa ha diritto, e che per le sue condizioni naturali, morali e materiali, ha la forza per conseguire. Patto però necessario a raggiungere questo effetto, sono convinto sia quello di abbandonare assolutamente la via seguita fino ad oggi, mettersi per altra tracciata da principii diversi, procedervi con modi diversi, adattare un diverso sistema e non perdere il tempo nel volere adattare ai nuovi bisogni quello che la esperienza ha provato inservibile.

Necessità di un nuovo sistema amministrativo.

Facciamo pel momento astrazione dal passato, per non avere a calcolare le circostanze straordinarie che hanno prodotto il nostro dissesto economico; ma nell'avvenire noi dobbiamo entrare nello stato ordinario per tutte le nazioni. Ora io domando come spiegare che nelle altre, salve le eventualità inevitabili nella vita nazionale, le cose procedano tanto diversamente di quello che, a quanto si dice, deve verificarsi da noi? Alcune fanno sopravanzi, ammortizzano il loro debito consolidato, provvedono alle evenienze del futuro; molte più si contentano di mantenersi in bilancio fra le entrate e le uscite, e se v'è disavanzo in un anno, questo è appianato dal sopravanzo dell'anno futuro; come appunto si usa da ogni accurato amministratore nelle faccende private; per talune forse il bilancio degl' introiti colle spese è una presunzione preventiva che non sempre si verifica esattamente, ma il Governo presenta almeno un'apparenza di bilancio.

Come spiegare per tanto che da noi invece debbansi sempre prevedere disavanzi, e che abbandonandosi pure alle più sbrigliate illusioni sugli aumenti degl'incassi, sull'economia delle spese, si debba sempre conchiudere dicendo: — con tutto ciò incasseremo sempre meno di quello che dovremo spendere?

A me sembra che questa anomalia di vita amministrativa dovrebbe essere considerata, studiarne le cause per apprestarne i rimedi.

Giacchè notate che io son ben lontano dal dubitare dell'ingegno, dal sospettare della buona volontà di tanti che si successero nell' amministrazione italiana. Come è dunque che nessuno di costoro sia riescito a condurre l'amministrazione in uno stato normale in tempi che sono ormai divenuti normali?

Intendo Cavour; si trattava di preparare il risorgimento di una nazione, di dar mano a quel risorgimento, di collocar la risorta in condizioni di vita. In quel momento i disavanzi non mi sorprendono; comprendo la necessità di far debiti, il sottomettersi all' aggio, all' usura; era questione di esistenza. Non intendo però come, costituita l' Italia, i successori di quell' uomo di Stato non abbiano ancora potuto trovar modo di porla in grado di vivere delle sue forze; come nel 1869 non abbiano ancora a riuscire in quello a cui si riesce negli altri paesi. Non credo che gli uomini di Stato italiani debbano essere inferiori agli altri per intelligenza, e non posso sospettare neppure che essi sentano meno vivamente degli altri il desiderio di migliorare la situazione amministrativa del paese.

Vi sarà forse chi dica che le condizioni dell'Italia non permettono questo assetto, ma sarà una bestemmia questa smentita dall'esame de'fatti, dalla testimo-

nianza della storia, giacchè noi siamo invece i figli prediletti della natura, abbiamo tutti gli elementi di prosperità, dei quali moltissimi mancano ad altri popoli più prosperi di noi. Quando eravamo divisi, oppressi, noi sostenevamo i pesi di tanti diversi governi, e le famiglie dei principi arricchivano, e la dominazione straniera esportava buona parte di ricchezza italiana, e le popolazioni stavano, economicamente parlando, meglio di quello stiano oggi.

Dovrebbe conchiudersi che la costituzione nazionale ha prodotto effetti opposti a quelli che doveva produrre; che per una popolazione riunita in un solo governo occorrono maggiori spese di quello che per la stessa popolazione divisa in sette governi; che una nazione offra alla imposta una base meno larga, una sorgente meno ricca della somma di quelle che avevano gli Stati dai quali era prima formata. Se ciò fosse vero, ne sarebbe la conseguenza logica che l'Italia non può essere nazione; ma ciò non è vero perchè è assurdo. Avevo dunque ragione di chiamare bestemmia quella di dire che l'Italia non possa sistemare la propria amministrazione, vivere delle proprie forze, non essere condannata a perire da una fatale progressività di disavanzi.

Se però ciò si verifica, e se ciò non avviene per le condizioni economiche dell'Italia, se ciò non ha luogo per insipienza o difetto di buona volontà dei governanti, dovrà esservi un'altra ragione, ed io non saprei immaginarne oltre quella del non funzionare la macchina amministrativa che noi abbiamo, e intorno alla quale si arrovellano da tanti anni inutilmente sempre, e si logorano tante eminenti personalità.

Si dice: l'Italia divora i suoi uomini di Stato,

l'escita del gabinetto si apre sul campo santo, le croci gemmate, i gran cordoni sono ornamenti di ossuario. Tutto questo è vero, ma di quella distruzione non accusate nè l'Italia, nè i partiti, nè i giornali, nè il Parlamento; è il sistema che divora gli uomini, sono le rote dentate di quella macchina che essi si ostinano a voler far funzionare, che stritolano i macchinisti.

Questo sistema amministrativo, si soggiunge, salve poche differenze, è quello in vigore nella più gran parte delle nazioni; noi potremmo dunque porci a livello di quelle conservandolo, purchè ci studiassimo a correggere i difetti che per avventura si verificassero nella sua applicazione.

Ma qui appunto è l'errore. Non sarebbe difficile provare che il nostro sistema amministrativo se somiglia nella forma, è nella sostanza essenzialmente diverso da quello dei paesi bene amministrati. Potrei aggiungere che per alcune speciali condizioni di uomini e di cose un sistema amministrativo che faccia buona prova di sè in un paese, non sarebbe a maravigliarsi se una pessima ne facesse in un altro. Dirò però che questo sistema amministrativo, nel quale comprendo il daziario, nei paesi dove funziona più regolarmente o meno irregolarmente di quello che da noi; si è stabilito, ordinato, ha sviluppato progressivamente camminando a pari passo col consolidarsi della vita nazionale, collo svilupparsi della prosperità pubblica, a noi venne invece imposto tale quale era, e nelle condizioni meno propizie a sostenerlo di un peso al quale si erano progressivamente abituati gli adulti, da noi sono stati caricati i fanciulli. I primi confortavano la robustezza loro nel portarlo, i secondi ne rimangono schiacciati. Un carro che procede tirato da validi timonieri è stato

attaccato a puledri, di miglior sangue forse dei primi, che per pochi passi lo hanno tratto più velocemente, ma che dopo han dovuto fermarsi. Abbiamo copiato il disegno che sorgeva sopra sicure e riposate fondamenta, e lo abbiamo eretto sulla creta perchè speravamo che un giorno divenisse tufo; ma intanto l'edificio rovescia.

E dico di più: quell'ordinamento amministrativo formatosi e che funziona altrove in circostanze ordinarie, noi abbiamo voluto adattarlo a quelle straordinarie nelle quali eravamo; cosa ne è avvenuto? ciò che avviene per qualunque macchina cui si domandi un lavoro maggiore di quello al quale fu destinata; il lavoro è mal fatto e la macchina si logora.

In forza delle ragioni che ho indicate, non credo ci converrebbe, per il nostro ordinamento normale, adottare il sistema amministrativo che vediamo in vigore negli altri paesi; ma fosse pure il contrario, l'averne usato ed abusato in circostanze anormali per le quali non era fatto, lo rende oggi incompatibile coi bisogni dell'avvenire; esso ha consumato se stesso consumando le forze della nazione: avviene ora per la amministrazione, quello stesso che avviene di un terreno sfruttato; se volete che produca ancora, conviene ricorrere a un nuovo sistema di coltura.

Del resto quando si consideri l'affaticarsi di tanti per introdurre correzioni, modificazioni nella nostra macchina amministrativa e che le conseguenze sono state sempre peggiori; quando si rifletta che oggi stesso si sente da tutti la necessità di un provvedimento, che quasi tutti convengono come quelli proposti aggraveranno il male, e sono pure accettati da molti, per ciò solo che temono che altrimenti la macchina s'arresti del tutto;

parmi sarebbe ragionevole conchiudere riconoscendo che quella macchina è fuori d'uso, e prenderne un'altra.

Il Disaccentramento.

Il sistema nostro amministrativo s'informa al principio di accentramento. Il Governo crede dover far tutto ciò che giudica di poter far meglio degli altri, sia nell'interesse generale, sia in quello dei particolari. Ciò non penso occorra dimostrare; deve persuadersene chiunque voglia esaminare i nostri organici, le leggi che ne sono la conseguenza, l'applicazione che si fa giornalmente delle medesime.

Questo io credo sia l'errore fondamentale, l'errore sorgente, potrei dire, giacchè gli altri tutti ne discendono: la questione amministrativa, la questione finanziaria, sono a mio parere questioni di disaccentramento.

Insino a che il Governo si ostini ad estendere la sua azione a tutti i più minuti particolari della vita nazionale, ad amministrare tutto, amministrerà male, e si troverà in contradizione coi principii di libertà, coi precetti di economia. Egli priverà l'uomo dell'iniziativa individuale, il Comune di quella efficace autonomia che potrebbe avere; negherà cioè due fra i principali elementi di ordine e prosperità negli Stati liberi.

Insino a che lo Stato voglia amministrare tutto, sotto pretesto che egli può amministrare meglio di tutti, amministrando peggio, spenderà di più di quello che spenderebbero altri. Ogni qualvolta egli voglia fare un'economia, sarà a danno di uno di quei servigi dei quali ha voluto incaricarsi. Tutti si lagnano della esorbitanza del nostro bilancio passivo, ed io dico invece che per tutte le cose che lo Stato vuol fare, egli ha troppo poco, il che non m'impedisce di riconoscere che spende male una parte del suo danaro, e cito, malgrado

ciò, a prova della mia assertiva il modo in cui procedono i servizi pubblici.

In fino a che il Governo accentri tutto in sue mani egli avrà piena responsabilità di tutti gl' inconvenienti che possono avvenire, e non avrà modo di garantire quella responsabilità; avrà tutta intera la odiosità del carico delle imposte, e non avrà modo di risparmiarle.

In fino a che il Governo perduri nel sistema di accentramento amministrativo, dovrà per necessaria conseguenza perdurare in quello dell'accentramento daziario, e non potendo bastare alle spese, imporre tasse nuove, e accrescere spese di percezione, e gravare sempre più i contribuenti, e inaridire le sorgenti della ricchezza nazionale, e percuotere a casaccio il superfluo e il necessario, e trovarsi in presenza del disavanzo, e chiamarsi soddisfatto quando a soluzione del problema dell'avvenire possa presentare un'incognita.

Io credo invece che a base del nostro sistema amministrativo debba aversi il principio che il Governo nell'interesse generale dei singoli non possa fare se non ciò che nessuno altro fuori di lui potrebbe fare. Quando questo principio fosse adottato, sono profondamente convinto che tutte le quistioni di amministrazione di finanza verrebbero facilmente risolute dalla sua leale e piena applicazione.

L' individuo sentirebbe il bisogno di fare da se stesso, il Comune il dovere di corrispondere alla sua missione. Vi lagnate oggi della inerzia! Ma ognuno è inerte quando trova altri che dica almeno di voler fare per lui, o quando ha la coscienza che la sua opera è inefficace. Eccitate nella libertà la responsabilità indi-

viduale, ed avrete lo sviluppo delle forze dei singoli e dei municipi. La ragione doveva insegnare, e la esperienza ha presso noi dimostrato non potere quella leva di ordine e ricchezza essere rimpiazzata dalla tutela governativa. Il governo ristretto nelle sue attribuzioni potrebbe allora disimpegnarle coll'autorità necessaria, e con quei risultamenti che oggi non ottiene.

Accettato francamente il principio di disaccentramento, cesserà per l'erario il bisogno di spendere tutto quanto spende oggi, e potrà spendere tutto quanto sia necessario per l'adempimento di quelle attribuzioni che gli siano riservate. Nel bilancio passivo si otterrebbero economie reali ed importanti; non obbligando a spendere dieci per un servizio che importi venti; ma riducendo a dieci, venti dei servizi che sono oggi a carico dello Stato.

Nè si dica: — i contribuenti pagheranno sempre lo stesso, giacchè dovranno pagare pei Comuni incaricati di quei servigi. — Lasciando una parte più larga alla libertà individuale, i contribuenti non pagheranno per questa se non che quello che vorranno pagare; per quanto si riferisce ai servigi pubblici da addossarsi ai Comuni, bisogna distinguere fra i facoltativi e gli obbligatorii. Pei primi dovrei ripetere quello che ho detto di sopra; i contribuenti pagheranno, se vorranno pagare, e non perchè sia piaciuto al Ministro e al Parlamento di ordinare che paghino.

Resteranno i servigi obbligatorii, e in questi pure si verificherà un'economia per i contribuenti, giacchè per molti almeno non è a dubitarsi che potranno rendersi dai Comuni ad un prezzo minore di quello che costino oggi al Governo.

Quando le attribuzioni amministrative siano di-

stinte e separate, porterà ciascuno il peso della propria responsabilità per la parte che gli spetta, e dacchè avrebbe ognuno il modo di garantire la propria responsabilità, dacchè non occorrerà accrescere l'imposta e sarà facile sgravare i contribuenti e rendere il riparto più conforme alla giustizia, cesseranno i motivi del malcontento che costituisce oggi un tanto pericolo per l'Italia.

Disaccentrate, e potrete facilmente rinunciare ad un sistema daziario che è la negazione di ogni buon principio dell'economia pubblica, una vessazione incessante contro i cittadini, che non potrà mai condurre al pareggio, mentre diminuirà sempre più la ricchezza nazionale.

Antico sostenitore del disaccentramento, quanto più ho esaminato le conseguenze di questo principio, tanto più ho dovuto convincermi che alla sua giustizia astratta, si aggiungeva la pratica efficacia a garanzia dell'ordine e della autorità, allo sviluppo della libertà, della prosperità morale e materiale di un paese.

Ho dovuto convincermi che nessuna delle quistioni politiche, che agitano pure talvolta così profondamente le assemblee deliberanti, alle quali tutta la nazione s'interessa; possa considerarsi più importante di questa, giacchè io credo che la più importante applicazione di una buona politica debba essere quella di una buona amministrazione.

Se noi spogliamo la vita politica di tutto ciò che la deturpa; delle gare personali, delle invidie, delle vendette, di quelle che si chiamano ambizioni, e che dovrebbero chiamarsi vanità, delle speculazioni, dei mercati; ne resta la missione grande, nobile, alla quale dovrebbe ciascuno esclusivamente adoperarsi, di mi-

gliorare le condizioni del paese; in altre parole di far sì che stia meglio. Ma se l'amministrazione è cattiva, starà invece sempre peggio; governo e cittadini saranno egualmente impediti dall' esercitare i loro diritti, dall'adempiere i loro doveri e all'interno, e nei loro rapporti internazionali, e nella solidarietà del progresso umanitario.

Convinto di tutto ciò, ho creduto di esaminare praticamente in qual modo potesse, in coerenza di quei principii, correggersi l'amministrazione italiana; quali sarebbero state le conseguenze per la prosperità pubblica, per le nostre finanze, del sottoporre l' amministrazione ad un sistema assolutamente diverso dall' attuale. Più ho proceduto in quello studio, più ho avuto ragione di confortarmi; le difficoltà che mi sembravano gravi in principio sono svanite successivamente nell' esame dei diversi bilanci, nei calcoli fatti per le singole partite della spesa, nel computare le forze morali e materiali del paese.

Ammettendo come principii fondamentali quelli che ho già indicati, ho dovuto riconoscere a corollario dei medesimi, che al Governo per far ciò che rimane nelle sue attribuzioni, e sorvegliare tutto ciò che nell'interesse generale deve farsi da altri, occorre quell' autorità che assicuri l' efficacia della sua azione; che abbia non già il meno che si possa per esercitare le sue attribuzioni al miglior mercato possibile, ma tutto quanto occorra per esercitarle nel miglior modo possibile. Che per ottenere i mezzi dai contribuenti non debbasi cercare il metodo più spiccio a prelevare sulla loro fortuna, ma il metodo più sicuro perchè la fortuna loro possa sopportare quei pesi con minore aggravio e minor fastidio. Dall' applicazione di queste poche massime, che sono però la negazione

di quelle che reggono il sistema attuale, ho dovuto convincermi, deriverebbe la garanzia dell'ordine, e della libertà, il regolare servizio delle pubbliche amministrazioni sarebbe assicurato, le finanze dello Stato sistemate, la prosperità generale garantita.

Ho veduto dileguarsi quel fantasima di fallimento col quale si tenta spaventarci ogni giorno, con quanto danno del nostro credito conosce ognuno. Sgombrando solo il terreno di un sistema importato, espressione di ordini governativi, e condizioni sociali totalmente diverse dalle attuali, ho veduto sorgere fonti di pubblica ricchezza che liberate da quel soprappeso diverranno correnti di prosperità nazionale; le fondamenta sulle quali elevare il nuovo edificio governativo mi sono apparse già pronte.

Ho dovuto verificare come potrebbero i cittadini pagar meno e si potrebbe avere più da impiegare nei servizi pubblici; giacchè buona parte di quello che si paga oggi non è impiegato dal Governo nello spendere, ma invece nel riscuotere. Ho dovuto convincermi che le risorse del paese sopravanzano di molto ai bisogni dell'Amministrazione, se non che sembra quei bisogni siano stati esagerati, non ad altro fine, diresti, oltre quello di dimandare di più; sennonchè quelle risorse sono state depresse, ad impedire, potresti sospettare, di averne quel prodotto che sarebbero in grado di dare. Ho veduto che il disordine amministrativo, del quale generali sono le lagnanze, non ha origine in difficoltà inerenti alla natura delle cose da amministrarsi; ma invece nel modo di amministrare, nelle persone che amministrano. Sarebbe certo assai difficile riparare nel primo caso, facile è sempre cangiar metodi ed uomini.

Ho veduto che il disordine finanziario, che tanto

allarme e tanto danno produce, non deriva da difetto economico, ma da difetti puramente amministrativi. Gravissimo assunto è quello di cambiare le condizioni economiche di un paese; non vi sono però serie difficoltà a superare, quando si tratti soltanto di correggere un' amministrazione.

E tutto ciò ho veduto, guardandomi sempre perchè il desiderio di un meglio non mi trascinasse ad astrazioni, concretando invece sui fatti, senza abbandonarmi alle immaginazioni delle migliorìe, ma sottoponendo ogni mio concetto alla prova rigorosa dei numeri.

Dei piani di finanza.

Il signor Ministro nel classificare i progetti dei piani di finanza che aveva creduto rigettare, diceva gli uni fondati sopra dati troppo incerti, non capaci di assicurare all' erario le risorse delle quali ha bisogno; gli altri conducenti ad aggravare in modi diversi la stessa ricchezza imponibile, accrescendo le spese di esazione in modo sproporzionato all' aumento del prodotto; i terzi troppo arditi.

Quanto io propongo non potrebbe ragionevolmente porsi dal Ministro nelle due prime categorie. Nella prima no; giacchè io intendo invece di assicurare all'erario il modo d' incassare esattamente tutto quello ch' egli debba spendere, senza essere esposto neppure alla eventualità che dipende oggi dalla volontà dei contribuenti di far verificare. Se le popolazioni si mettessero in capo di niente far più venire dall'estero, quale prodotto avreste voi dalle dogane? e se non prendessero più tabacco, non giuocassero più al lotto, come supplireste a quanto incassate oggi per quei titoli? So bene che ciò probabilmente non avverrà; ma potrebbe avvenire, ed è sempre

facile che avvengano diminuzioni d'incasso, indipendentemente pure dalla volontà dei contribuenti. Io mi propongo invece di suggerire un metodo per il quale il governo abbia quello che gli abbisogna, e tutto quello che gli abbisogna senza dipendere da una qualsiasi eventualità di circostanza. Nè ciò solo; mi propongo, nel limite compatibile colle forze della Nazione, di offrirgli il modo di avere quel di più che possa occorrergli in circostanze straordinarie, senza alterare perciò, profondamente almeno, le condizioni economiche del paese.

Non si dirà che il mio proposto sia fra i secondi, giacchè io intendo appunto a farla finita con questo sopraimporsi di tasse sulla stessa materia imponibile, che il Ministro ha dovuto riconoscere verificarsi presso noi, e che rappresenta a mio credere un errore economico fra i più provati ed una ingiustizia delle più evidenti. Quanto io propongo non può certamente confondersi colle proposte di coloro che intendono, come ha detto l'onorevole Ministro, ad accrescere le spese di esazione in modo sproporzionato all'aumento del prodotto. Io intendo invece ad esonerare assolutamente l'erario da ogni spesa di esazione, e di diminuirne il carico ai contribuenti assai più di quanto, nel sistema attuale, da qualsiasi migliorìa potrebbe sperarsi.

Resta la terza categoria i progetti arditi che sembra non garbino al sig. Ministro, e in questa appunto io sospetto porrebbe il mio per ricusarlo. Mi affretto a riconoscere io stesso che le mie proposte sono ardite; si tratta di sconvolgere, e potrei dire di capovolgere il sistema amministrativo che regge l'Italia. Questo è ardire; ma se io posso attribuire un merito qualunque al

mio lavoro credo consista appunto in questo, nell'avere ardito. Senza essere temerario, — osate, osate sempre ed osate ancora — diceva Danton, che può essere giudicato del pari diversamente da amici e nemici, ma nella cui grande figura nessuno potrà non riconoscere l'uomo di Stato. Distinguiamo la temerarietà dall'ardire; la prima può solo in circostanze meramente eccezionali giudicarsi prudente, il secondo è sempre prudenza nelle circostanze difficili e che difficili siano le circostanze amministrative e finanziarie nelle quali si trova l'Italia, ammette pure il Ministro.

Se egli pertanto aveva ragione di rigettare i progetti temerari, non poteva fare altrettanto per tutti gli arditi; egli doveva invece sperare di trovare fra quelli il modo di salvare il paese. Io non credo che quanto propongo possa tacciarsi di temerario, quando ne accetto per base i dati forniti dallo stesso Governo, quando ragiono su quelli, quando prendo a fattori del nuovo ordinamento quegl'istessi elementi che egli ha riconosciuti. Se io non intendo trascinare l'Italia in avventure politiche, intendo tanto meno travolgerla in quelle amministrative, ma non posso convenire che perciò solo che si traccia una strada diversa dalla strada seguita insino ad ora, debba dirsi: — voi siete temerario; — non posso convenirne, quando in ispecie dalle esperienze fatte, dalla inefficacia dei rimedi adottati, dalla natura di quelli che si propongono, è dimostrato che la strada che noi seguiamo conduce a certa rovina.

Il mio lavoro già fatto in gran parte sarebbe ultimato se le occupazioni parlamentari non me ne avessero distolto: manca il tempo ed il modo di riprodurlo qui per intero. Dovendo trattare delle singole parti dell'amministrazione, sostenere con calcoli il mio

ragionare, rispondere a tutte le obiezioni che potrebbero farsi, appoggiare le mie proposte con stati e raffronti; è evidente che quel lavoro prende le proporzioni di un'opera, ed io invece ho sentito il dovere di pubblicare un opuscolo a premunire l'opinione pubblica contro le proposte fatte dal Ministro delle finanze.

Se non che ad evitare la calunnia che si usa scagliare contro il partito al quale ho l'onore di appartenere, che cioè noi usiamo negar tutto senza mai nulla affermare; voglio pure indicare come io creda potrebbe ottenersi il riordinamento amministrativo ed il finanziario particolarmente, adottando un nuovo sistema.

Non potrò discendere a tutti i particolari, dilungarmi in tutti i calcoli, documentare la mia esposizione, mi lusingo però intanto di richiamare la pubblica attenzione sul soggetto, di provare che vi sarebbe modo di evitare nuove gravezze ai contribuenti, e sistemare le nostre finanze, purchè si abbia la risoluzione di abbandonare la via che abbiamo seguita insino ad ora. Tutti convengono che non può procedersi avanti nei pantani ove siamo; esciamone dunque una volta, e prendiamo altra strada.

Quanto io dirò non sarà pertanto se non che il riassunto, il sommario, o meglio forse la sintesi del lavoro da me intrapreso, e che gioverà almeno a provare come la opposizione parlamentare abbia essa pure qualche idea amministrativa essenzialmente pratica, che potrebbe discutersi, ma che non dovrebbe rigettarsi, come si usa spesso da molti, perciò solo che è promossa da lei.

Indicherò distintamente e come io pensi possiamo venire al saldo dei disavanzi a tutto il 1868 e come

possiamo, sollevando le popolazioni, ottenere il pareggio nei bilanci successivi.

I Comuni.

Devo però premettere un' avvertenza. Come ho già spiegato, le mie proposte hanno per base e per mezzo il disaccentramento amministrativo; perciò occorre avere un' unità amministrativa da sostituire a quella rappresentata oggi dal Governo. Insino a tanto che questa non sia ordinata, quanto io propongo, fosse pure ottimo, non potrebbe attuarsi con sicurezza di buon successo.

L' unità amministrativa vorrei fosse il Comune. Scelgo il Comune perchè quella associazione dopo la famiglia, è la più conforme all' ordine naturale; il Comune parmi in qualche modo la traduzione della tribù fatta dal progresso sociale. Accetto il Comune come tradizione nazionale. Tutti sappiamo teoricamente e vediamo provato dall' esperienza, quanta potenza abbiano le tradizioni storiche. Propongo il Comune a preferenza delle provincie, perchè le provincie amministrativamente parlando altro non credo debbano essere sennonchè un'associazione di Comuni per oggetti determinati; perchè la importanza delle provincie potrebbe dar sospetto e gelosia al Governo minacciando convertire il disaccentramento amministrativo in federalismo politico; mentre nulla di tutto questo sarebbe a temersi pei Comuni. Avremmo riparato a quei danni dei quali si accusa la unità, senza comprometterne la esistenza, i vantaggi.

Non si creda però quando io propongo il Comune come unità amministrativa, che intenda parlar di Comuni quali son quelli che abbiamo; di Comuni imbavagliati come oggi dalla tutela governativa, amministrati a

suffragio ristretto, rappresentati da un capo nominato dal Governo, dipendenti da prefetti, sotto- prefetti, delegati, e brigadieri della benemerita arma; Comuni formati da qualche centinaio o meno di abitanti. Comuni tali, non avranno mai nè forza, nè libertà, nè capacità per disimpegnare quelle attribuzioni che dovrebbero esser loro affidate. A riguardo di Comuni di quella specie, trovo giustissime le osservazioni che ho lette del direttore della Banca nazionale, e convengo pienamente con lui che malgrado pure, quel moltiplicarsi delle ingerenze governative che si propone, sarebbe pericoloso di affidar loro sia pur solo la percezione delle imposte dirette. Egli però dovrà convenire con me, che quando i Comuni fossero diversi, potrebbero funzionare regolarmente in assai più estese attribuzioni, potrebbero senza pericoli di sorta, essere incaricati pure di quei servigi, che si vorrebbero oggi riservati alla Banca nazionale.

Io vorrei che il Comune, unità amministrativa, non contasse meno di 50 mila abitanti. Un Comune di questa forza potrebbe dichiararsi fuori di tutela. Sarebbe questo l'antico Comune italiano della cui sapienza amministrativa prove non mancarono certamente; sarebbe tale da offrire ogni desiderabile garanzia di capacità, potrebbe avere una reale autonomia efficace a provvedere al ben essere degli amministrati, a cooperare nell'interesse generale della nazione; e rappresentando solo una cinquecentesima parte di quella troppo debole sarebbe sempre per contrastare con lei.

Questo comune dovrebbe essere ordinato prima di attuare il nuovo sistema amministrativo. Opera è questa certo che richiede molta cura, ma della quale credo le difficoltà vengono esagerate come sempre accade quando si parla di uscire dal disordine che ci circonda.

Troppi son quelli che hanno interesse a che le cose continuino ad andare alla peggio, troppi son quelli che nascono e vivono nel disordine, come i vermi nel cadavere, perchè non sia ad aspettarsi che si cerchi sempre esagerare le difficoltà nel combatterlo.

Sarebbe in vero difficoltà gravissima annullare oggi tutti i piccoli Comuni, ma se a ciò deve intendersi non deve ciò farsi per autorità governativa in forza di legge e di decreto; ciò deve invece conseguirsi per volontà degli stessi Comuni, nei loro proprii interessi, promuovendo solo con mezzi indiretti, quella volontà.

Non vorrei distruggere per autorità un solo Comune che non credesse di fondersi in un altro; mi limiterei a dire che il Governo non riconosce per unità amministrativa, rispetto allo Stato, senonchè Comuni, non minori di 50 mila abitanti. Dove non esiste un comune di questa fatta, ne venga creato uno nel consorzio dei comuni minori con una rappresentanza speciale, con un consiglio, con un'amministrazione sua propria, autonoma, alla quale sia assoggettata quella dei Comuni che ne fanno parte. Come dipendono oggi dall'amministrazioni provinciali, dall'autorità governativa, quei Comuni dipenderebbero allora dalle amministrazioni consorziali; il Governo non avrebbe più ad occuparsi di loro, ed essi occupandosi dei propri interessi, riconoscerebbero ben tosto il tornaconto nel sostituire un gran comune a quel consorzio.

Non è dunque la cosa così difficile ad attuarsi quanto vorrebbe farsi credere dai partigiani della immobilità. Crederei meno interessante l' occuparsi nel momento della circoscrizione delle provincie; un proverbio da massaia insegna: *non troppa carne al fuoco*, sicchè incaricherei i Consigli provinciali attuali di ordi-

nare i Comuni compresi nella provincia, secondo le norme accennate, autorizzandoli ad accogliere le dimande di qualsiasi Comune che volesse fondersi in un altro, per formare un Comune principale.

Vi saranno certamente dei piati, ma non saranno ragionevoli, ed è vano di sperare di evitarne ogni qual volta vogliasi innovare. Quando si tratta d'innovare per conseguire il bene, quando principalmente si tratta d'innovare per salvare il paese dalla perdizione, un Governo deve sentirsi la forza di non ascoltare quei piati, e forte della coscienza del suo dovere procedere innanzi. Avete mai veduto un generale esitare nei suoi movimenti perchè qualche soldato si ricusi di camminare, perchè pure un ferito reclami soccorso? Chi non vuole avanzare resta indietro, i feriti si cureranno poi. E non crediate per questo che quel generale senta meno interessamento per le sofferenze dei suoi; darebbe forse la vita per salvare quella dell'ultimo dei gregari, ma non darà la vittoria, la salute dell'esercito e del paese.

Nè qui si tratta di ciò, giacchè, come abbiamo avvertito, quelle lagnanze sarebbero irragionevoli.

Per parte mia non esiterei a sacrificare alcuni Comuni alla salute dell' Italia, ma in fatto, secondo le mie proposte questo sacrificio non esiste. Non vedo quale vantaggio sia quello dei piccoli Comuni di dipendere come oggi dall'amministrazione provinciale, che dipende dal prefetto, che dipende dal Ministro, dal Consiglio dei Ministri, dal Consiglio di Stato ec., ec., piuttosto che dipendere da un'amministrazione consorziale autonoma, e che essi stessi avranno formato. Intendo ciò anche meno quando considero che dipenderà da loro di convertirsi in parte integrante di un ente comunale

assai più libero, assai più efficace al bene, nel quale si spenderà assai meno di quello che essi potessero mai sperare, conservando una microscopica autonomia.

È strano che se voi percorrete i piccoli Comuni, sentiate sempre invidiare le condizioni dei grandi, e che quando proponete che divengano grandi dobbiate poi credere d'incontrare tanta ritrosia; io penso che elevando, secondo quanto io propongo, la condizione dei grandi Comuni, ogni ritrosia abbia a cessare. Spero che il buon senso delle popolazioni, spingerà sollecitamente a formare Comuni grossi, e che nulla osti intanto a costituire consorzi equivalenti, e se, contro le mie speranze, vi saranno querimonie non si ascoltino, giacchè saranno assurde, e si proceda risolutamente alla mèta.

Delle provincie mi occuperò più tardi, perchè lasciandole quali sono riserberei così ai Comuni e consorzi quando fossero ordinati, il determinare quali dovrebbero essere. A me non piacciono le provincie troppo forti che mi ricordano gli Stati, e potrebbero divenire minaccia alla unità nazionale; nè quelle troppo piccole che inducono ad un moltiplicarsi di spese governative e comunali, e che sono inefficaci a provvedere agl' interessi dell' associazione dei Comuni. Vorrei che una provincia in media, comprendesse dodici Comuni, una popolazione cioè di 600 mila abitanti di modo che le provincie italiane si ridurrebbero a circa 40.

In ciò pure però rispetto i principii del disaccentramento, e dacchè le provincie debbono principalmente provvedere all' interesse dei Comuni, riservando al governo quell' ingerenza che possa competergli, lascerei agl' interessati il costituirle secondochè meglio crederanno, nè vorrei sacrificarne la libertà ad un estetico amore di simmetria.

Premesso ciò, passo senza altro a trattare del modo di pareggiare le nostre passività arretrate. Queste si dividono in due grandi categorie, debito fluttuante e debito consolidato; comincierò per parlare del primo. Dell' arretrato.

Il debito fluttuante sarà formato da quanto dovremo alla Banca nazionale, dai Buoni del Tesoro, dalle passività scoperte, e può calcolarsi nell' insieme a 850 milioni.

Debito fluttuante.

Il debito colla Banca è in gran parte rappresentato dalla carta moneta, questo flagello del quale occorre trovare il modo di liberare il paese al più presto possibile. E però, dice il Ministro, non potendo sperarsi di saldare sollecitamente quel debito insino a che il Governo voglia amministrare o vendere la parte di risorse straordinarie, destinate a ciò, che egli possiede; meglio varrà cederla in globo a speculatori dai quali ottenere la moneta occorrente. Con questo però una parte di quelle risorse andrà ad ingrossare la speculazione privata, a perdita dell' interesse generale; e se quelli speculatori fossero esteri; quando riuscissero le pratiche che il Ministero ha tentato invano insino ad ora di condurre a fine, una parte della ricchezza nazionale, del patrimonio dello Stato andrebbe all'estero, e i *Burgravi* della Banca arricchirebbero di tanto, di quanto avrebbero impoverita l' Italia.

È però da osservare che se si continua ancora per qualche tempo nel sistema in vigore, di saldare il disavanzo coi debiti, noi saremo divorati dai frutti. Sapete voi cosa si paga per la circolazione dei Buoni del Tesoro? figurano circa 15 milioni, ma ognuno deve intendere che al corso della nostra rendita, la perdita dev' essere assai maggiore. Sapete cosa costi

la sovvenzione che fa la Banca della moneta di carta? è una incognita, ma tale certo da spaventare. Sapete cosa perde l'Italia nel corso forzoso? l'erario qualche diecina di milioni, i particolari oltre il centinajo certo. *Ogni conto viene a buon conto*, dice il proverbio; tutti quei milioni che aumentano ogni anno il nostro disavanzo finanziario ed economico bisognerà pure trovare il modo di compensare una volta: cerchiamo dunque di finirla il più presto che si possa.

Modo di pagare il debito fluttuante.

Per finirla v'è un mezzo, secondo me, semplicissimo che condurrebbe alla pronta tacitazione di quel disavanzo; e sarebbe di rinunciare ai principii di accentramento, e d'incaricare altri di far ciò che il Governo non sa fare, che non può fare, se non a costo di grandissimi sacrificii.

Il Governo non deve possedere, il Governo non può essere un proprietario, un coltivatore, un fabbricatore, un mercante, egli deve essere solo un amministratore che calcola le spese occorrenti e impiega per questo i tributi che gli vengono pagati. L'amministrazione demaniale che spende molti milioni e con poco risultamento, che poco sa vendere, ma che deteriora costantemente i fondi che sono affidati alla sua custodia, non ha ragione di essere.

Io vorrei che i beni demaniali di qualunque provenienza, dei quali il Governo possa disporre, passassero ai Comuni con tutti i pesi inerenti; che il fondo del culto fosse ripartito fra i Comuni, e le spese del culto sostenute dai Comuni; spenderanno più o meno secondo che loro convenga. Dopo ciò sia posto a carico dei Comuni di saldare l'arretrato dello Stato a tutto il 1868 per contributo in proporzione dei beni che ver-

ranno loro ceduti in ragione della popolazione e degli altri criterii che si credesse di stabilire. Lo Stato così si libererebbe immediatamente di tante spese che sostiene oggi per amministrazione, inspezioni, direzioni; dal pericolo ond'è minacciato di pagare ancora una volta tributo all'aggiotaggio dei capitali stranieri, ed avrebbe il modo di presto liberarsi da tutto il debito arretrato.

Dovrebbe cominciarsi dal provvedere al cessare del corso forzoso, e al pagamento di quella parte di disavanzo che resta allo scoperto, ritirare quindi i Buoni del Tesoro, saldare poi quanto rimanga dovuto alla Banca dopo eseguite le operazioni indicate. I beni demaniali da cedersi ai Comuni di provenienza ecclesiastica ed altri, rappresentando a mio credere un valore eguale per lo meno al triplo di quella somma che i Comuni dovrebbero pagare e perciò in massima non posso dubitare che la operazione debba riuscire

Prestito comunale.

In fatto poi, seguendo le idee del mio amico e collega l'onorevole Alvisi, il mezzo più facile perchè potessero i Comuni adempiere quell'impegno, sarebbe un contributo di famiglia, che però vorrei rappresentasse invece di una tassa, come fu proposto, un prestito forzoso comunale, con cartelle al frutto del 3 per cento colle quali, al valore nominale accresciuto dei frutti, dovessero pagarsi i beni che i Comuni venderebbero per il loro importare.

Quando si conosca che il prodotto di quell'imprestito, avrà per effetto immediato la cessazione del corso forzoso e per conseguenza sicura la tacitazione completa del nostro debito fluttuante, esso non potrà essere malaccolto dalle popolazioni. Per chiunque sappia cal-

colare, apparirà evidente come una buona parte di ciò che pagherà, e di cui sarà poi rimborsato, verrà compensata col cessare delle perdite che egli sostiene per il corso forzoso, e per il tanto di più che egli deve pagare all'erario per rinfrancarlo delle perdite nella trasmissione e cambio dei valori, e per il prezzo maggiore che è costretto a pagare tutto ciò che provvede all'estero.

Ma io dico di più, sarà bene accolto perciò particolarmente che potrà ciascuno realizzare immediatamente le somme prestate, o concorrendo alle vendite, o rendendo le cartelle a quelli che vogliono comprare. Ritengo che quando quelle cartelle siano il solo valore col quale possono acquistarsi i beni da vendersi; quando ne sia allargata la circolazione in tutto lo Stato, qualunque sia il Comune dal quale furono emesse, quando sia determinato l'importare annuo del prestito, e per quanti anni debba durare, quando sia ben regolata la offerta dei beni nelle vendite, il valore commerciale delle cartelle supererà bene spesso il loro valore nominale.

L'onorevole Alvisi riteneva che la imposta delle famiglie dovesse produrre circa 200 milioni di lire all'anno, e ne proponeva la durata per tre anni. Cangiandola in prestito, parmi si potrebbe senza troppo gravame elevarne il prodotto di un decimo, ed estenderne la durata a quattro anni in luogo di tre. Saranno 880 milioni che i Comuni incasseranno nei quattro anni e verseranno nelle casse dello Stato, e pei quali voglio ammettere 900 milioni di beni demaniali debbano impiegarsi; ma avremo il pareggio, che non potrebbe certo sperarsi a miglior mercato.

I Comuni saranno gravati dal peso dei frutti; ma

riscuoteranno le rendite, nè quei frutti correranno per lungo tempo, giacchè ognuno preferirà di avere un capitale di rendita maggiore probabilmente in stabili piuttostochè conservarlo in carta.

Per affrettare però la vendita crederei utile stabilire che alla fine del semestre nel quale si effettuasse l'ultima vendita, perdessero quelle cartelle ogni privilegio, potessero i Comuni valersi come credono dei beni rimasti invenduti, e rimborsando i creditori con rendite dello Stato corrispondenti a quella che essi godevano.

L'erario potrebbe così incassare semestralmente e senza spesa 110 milioni; in tre semestri sarebbe libero del corso forzoso. E giacchè quando queste proposte fossero accettate, niente impedirebbe che venissero messe in esecuzione dal secondo semestre dell'anno corrente: alla fine di questo potremmo togliere il corso forzoso a tante serie, quante rappresentino il terzo dell'importo totale, e alla fine dell'anno venturo noi saremmo interamente liberi.

Ma non dovremmo aspettare quell'epoca per risentire i vantaggi di tale operazione. Subito che la mia proposta divenisse legge dello Stato, il valore della nostra carta salirebbe, e salirebbe progressivamente di mano in mano che la legge fosse eseguita a modo che credo potere asserire senza tema di errare, che avvicinandosi il fine del 1869, avrebbero i nostri biglietti ragguagliato il valore della moneta metallica.

Volendo accelerare l'operazione per ritirare i Buoni del Tesoro, e liberarsi dai carichi che sono conseguenza della loro negoziazione, non parmi dovrebbe incontrarsi difficoltà, quando si stabilisse che per le ultime rate del loro contributo, i Comuni rilasciassero

fin da principio delle obbligazioni. Queste obbligazioni che visate dallo Stato si negozierebbero e sconterebbero a condizioni assai vantaggiose, darebbero modo per sollecitare il ritiro dei buoni, tacitare altri debiti, liberarsi di qualunque impegno colla Banca; ricuperando così lo Stato quella piena libertà di azione che deve avere nell'interesse nazionale, e che vincolato quale è oggi, è inabilitato ad esercitare.

Vedete pertanto che un modo vi sarebbe per saldare ciò che noi dobbiamo e dovremo per l'anno corrente per il debito fluttuante; purchè, come diceva, lo Stato acconsenta a che gli altri facciano in sua vece quello che egli può credere in buona fede di far meglio, ma che in fatto è incapace di fare. Se egli vorrà risolversi a questo, noi saremo subito sollevati di tante spese che occorrono per una cattiva amministrazione; in pochi mesi, quanti appunto bisognano a non produrre troppo forte scossa nelle transazioni commerciali, si toglierà il corso forzoso, e avranno così gl'Italiani il conforto di vedere ancora una volta, prima di morire, l'oro e l'argento nelle loro scarselle. Potranno fra qualche mese ritirarsi i Buoni del Tesoro che rappresentano un disavanzo permanente, e che altrimenti saremmo costretti ad emettere, in somma pure maggiore e a condizioni sempre più onerose, per i bisogni sopravvenienti.

Non mi preoccupo molto se questi risultati si otterranno immediatamente o fra tre o quattro anni; le conseguenze per il nostro credito saranno pressochè identiche. Il conto dell'arretrato dovrebbe, secondo me, tenersi del tutto separato, assolutamente distinto da quello dell'avvenire. Le contabilità dello Stato dal principiare del 1869, dovrebbero essere impiantate come

se allora cominciasse l'amministrazione dell'Italia, ed impiantarsi una contabilità separata per la liquidazione del passato.

E quando si riuscisse ad ottenere il pareggio nei bilanci successivi, il che credo avverrebbe, adottando un diverso sistema di amministrazione; conoscendosi allora che noi abbiamo modo, volontà e capacità per bene amministrare, il nostro credito certo risorgerebbe.

E qui vengo a trattare del debito consolidato. È evidente come la somma delle rendite che può calcolarsi a 350 milioni, senza parlare di pensioni, dotazioni assegni speciali, sia peso eccessivo per un bilancio di circa un miliardo. Per ridurre quel peso nelle circostanze attuali non vi sarebbe, senonchè un mezzo; la conversione della rendita. Debito consolidato.

La conversione può essere forzosa e volontaria. Non proporrò mai il primo provvedimento, e sarà invece e sempre combattuto da me, per quanto io valga, nella vita normale almeno di qualsiasi Governo.

Una rivoluzione non è nè sempre nè in tutto erede del governo che rovescia, e in quella potrebbero forse trovarsi argomenti capaci a convincermi della giustizia di un tale provvedimento, sicchè potessi desistere dalla mia opposizione; in un andamento regolare di governo il convertire la rendita per autorità, per forza, si chiama mancare di parola, il che gli onesti non fanno. E dirò di più, ciò pare a me un abuso di confidenza, un furto; cose per le quali, i privati cittadini vanno in galera, e se un governo non vi andasse, non meriterebbe meno di andarvi, e sarebbe egualmente condannato dalla pubblica opinione.

Intendiamoci bene; parlo di conversione, e non di tassa. Io credo che il Governo non possa obbligare i detentori del suo consolidato a contentarsi di una rendita minore di quella che egli ha promesso; ma quando egli tassa generalmente l'entrate, la rendita deve esser calcolata in quelle, come vi sono calcolate le pensioni, gli stipendi; per questa parte la quistione non può essere di diritto, ma solo di opportunità.

Se però la conversione forzosa non deve farsi, può farsi quella volontaria, offerendosi il pagamento del valore nominale. Chiunque abbia qualche esperienza di amministrazione, di finanza; conosce che perciò non è necessario che la rendita sia sopra alla pari, o alla pari; l'operazione diventa facile solo che sia all' 80 per 0/0, ma nessuno certo può credere che sia possibile eseguirla quando la rendita è discesa al 50.

Dovendo noi intendere pertanto a sollevarci di quel peso, dobbiamo intendere a rendere possibile una conversione onesta, adoperandoci a rilevare il nostro credito e far così salire la nostra rendita.

Quando si vedesse che l'Italia, che ha pure avuto tanti straordinari bisogni, che ha combattuto tanti ostacoli, tre anni dopo una guerra, che ha pur costato tanti sacrifici, pareggia i disavanzi nuovi e vecchi, ed ottiene da una buona amministrazione tutti quei risultamenti nei quali speriamo; ciò, come abbiamo detto, basterebbe a rialzare il nostro credito; ma i nostri valori si rileveranno anche più per la legge che regola ogni mercato, se noi eccitando le dimande riusciremo a diminuire di molto le offerte; a sottrarre cioè dalla circolazione una gran parte della rendita.

Conversione.

I Comuni, tolto ciò che serva a rimborsare il pre-

stito, dovrebbero essere obbligati a convertire in rendite consolidate tutto il rimanente dei beni ceduti a loro dallo Stato, e tutti gli altri che posseggono o che sono posseduti per loro da istituti, congregazioni, ecc. Così facendo le entrate dei Comuni sarebbero accresciute, e senza aggravio dei contribuenti meglio potrebbero adempiere le attribuzioni che abbiano.

Ciò però dovrebbe farsi pure perchè quella rendita vincolata all'amministrazioni comunali, verrebbe sottratta alla circolazione. Non credo esagerare dicendo che potrebbe così la rendita commerciabile essere ridotta almeno di un terzo.

Ma vi è di più; giacchè sarebbe solo sui due terzi che rimarrebbero, che dovrebbe operarsi la conversione: il che riuscirebbe più facile, quando pure il tasso della rendita fosse meno elevato.

I Comuni non avendo mai diritto a reclamare il capitale, vorrei che per quella operazione nulla perdessero nella rendita della quale si trovassero in possesso.

Ciò, per quanto verrò discorrendo, non sarà di aggravio all'erario, giacchè dovendo esso trarre dai Comuni quanto gli occorra pei servizi dello Stato, dimanderebbe loro di più, per quel di più che a loro continuasse a pagare, salvo il trovare un modo di compensare le due partite.

Intanto però il governo avrebbe bisogno di meno. Immaginate che fossero 100 milioni di rendita, che i Comuni possedessero, sopra i 250 milioni che resterebbero riducendo la rendita dal 5 al 3, si avrebbe una economia di 100 milioni. Lo Stato potrebbe dimandare altrettanto di meno ai contribuenti, ma io non vorrei che ciò si facesse; vorrei invece che i contribuenti con-

tinuassero a pagare come prima, e che con quei 100 milioni si distruggessero ogni anno tante cartelle quante più potessero acquistarsi. Se voi aggiungerete a quella somma la diminuzione annua dei frutti, vedrete come in brevi anni noi potremmo saldare tutto il nostro debito consolidato, esonerare cioè i contribuenti di 250 milioni all'anno d'imposta.

Resteranno sempre, si dirà, i 100 milioni da pagarsi ai Comuni; ma sarà allora appunto che potrà farsi quella compensazione alla quale ho accennato. Lo Stato potrà dire ai Comuni: — voi mi avete dato insino ad ora i mezzi perchè potessi pagare 250 milioni per la rendita libera, e 100 per quella che possedete voi stessi; voi mi avete in conseguenza fornito 350 milioni di contributo, ossia in media per 500 Comuni 700 mila lire ciascuno, mentre ne percepivate 200 mila; da oggi non pagherete più le 700, ed io non vi pagherò più le 200, guadagnerete cioè 500 all'anno. — Non credo vi sarebbe Comune che volesse ricusare un simile partito.

Le mie proposte son tali che a contrastarle dovrebbe porsi in dubbio che i beni da cedersi ai Comuni abbiano il valore che io ho supposto, mentre io devo avvertire che mi sono contentato di una cifra assai inferiore a quella che io credo vera. Ho calcolato che colla vendita dei beni ceduti dal Governo e quelli che i Comuni posseggono, detraendo pure tutto ciò che serva direttamente ad istituzioni comunali, si potessero acquistare 100 milioni di rendita. Al tasso attuale ciò rappresenterebbe un miliardo di capitale, ma supponiamo la rendita al 60, sarà un miliardo e 200 milioni; ora aggiungete i 900 milioni per il pagamento del prestito, e segnate invece un miliardo; avrete in tutto due miliardi e 200 milioni. Ma, signori, il solo patrimonio ec-

clesiastico, quando la legge sia generalmente applicata, quando fosse diligentemente eseguita e completata occorrendo, vi darebbe più di quella somma, e gli altri beni demaniali? e tutte le proprietà comunali?

Potreste dirmi invece: — se voi avete calcolato che i Comuni, dopo restituito il prestito, unendo gli stabili che già a loro appartengono e sui quali hanno pesi speciali da sostenere a quanto rimanga del ceduto dal Governo, convertiranno un capitale di un solo miliardo e 200 milioni, il che rappresenta in media 2 milioni e 400 mila lire per Comune, se essi non avranno più di 200 mila lire di rendita consolidata per ciascuno, non potranno bastare a sostenere i nuovi pesi dei quali vorreste che fossero caricati. Risponderei che io sono convinto che i Comuni potranno convertire capitali per un valore di oltre due miliardi; se io ho segnato quella cifra inferiore, è stato solo ad oggetto di evitare discussioni, per sempre meglio assicurare la verità delle mie proposte; non posso perciò dar peso a quella obiezione. Ricorderò nullameno il già detto, che cioè i Comuni colla conversione mentre vantaggieranno le finanze dello Stato, miglioreranno le proprie, e per quei beni che già possedevano avranno una rendita maggiore dell' attuale, sicchè per quei servigi ai quali con le rendite di quelli provvedevano, avranno un sopravanzo. Questo sopravanzo, unito a quanto ritrarranno dalla conversione di quella parte dei beni demaniali rimasta a loro disposizione, potrebbe bastare a far fronte ai nuovi carichi.

Aggiungerò però anche di più. Fosse pure diversamente, secondo le proposte che verrò svolgendo, sarebbe provveduto a quell' inconveniente che si teme. Per provvedere il modo di dare ai Comuni di che soste-

nere i carichi che seguirebbero le nuove attribuzioni, io non ho calcolato affatto, e ricorderò solo a memoria quello che essi guadagneranno nella conversione, e ho fatto ciò nel desiderio che le condizioni dei Comuni potessero divenire migliori di quello ch'io avessi preveduto.

Provvedimenti per l' avvenire.

Noi però con quest'esame abbiamo corso nel campo dell'avvenire, e meglio sarà parlare di quello ordinatamente. Abbiamo veduto come possa liberarsi il paese di questo malanno del corso forzoso, come pagare tutto il debito fluttuante, come sperare di ridurre prima la rendita, ammortizzare poi il capitale del debito consolidato; verrò ora a dire come nell'applicazione costante degli stessi principii possa assicurarsi per l'avvenire un bilancio attivo che pareggi il passivo. Devo dichiarare che in materia di bilanci a me non piace tirare, come suol dirsi, coi denti le due estremità tanto che si raggiungano. Uno Stato non deve, a mio credere, trovarsi in queste strettezze; le spese devono essere limitate al bisogno, ma le entrate tali che abbiano a bastare puranco quando, per qualche circostanza non preveduta, dovesse oltrepassarsi per le altre la somma prevista.

Economie nei singoli Ministeri.

Prendo per base il bilancio di un miliardo, il massimo che il Ministero italiano abbia saputo dimandare.

Nessuno, io penso, vorrà contrastare che se noi volessimo con il mezzo di nuovi organici, di una severa amministrazione porci per davvero nella via delle economie, possa ottenersi una diminuzione nelle spese. Ho già avvertito che io non confido molto in questo genere di espedienti, di modo che non è a temere che

io mi faccia illusione. Nullameno quando si ricordasse che le strade ferrate, i telegrafi diminuiscono i bisogni delle legazioni, si potrebbero avere meno rappresentanti all'estero e meglio forniti di che provvedere al decoro nazionale e diminuire le spese. Nei consolati potrebbe ottenersi un'economia di personale e di danaro, quando si avvertisse che nel più dei casi è una superfluità avere un vice-console dove esiste un console o un console generale.

E il Ministero degli Esteri è forse quello nel quale possono aspettarsi minori economie; ma osservate l'Interno. Una riforma del Consiglio di Stato, il compenetrare la guardia nazionale nell'esercito, un nuovo organico dell'amministrazione centrale e provinciale, dovrebbe condurre ad evitare molte spese.

Nella guerra e nella marina, se il principio di raccoglimento, che tanto altamente si proclama, venisse francamente accettato ed eseguito, noi dovremmo contentarci di esser in grado di respingere ogni aggressore per far rispettare il nostro diritto all'interno e all'estero, ma non prepararci ad aggredire, nè per conto proprio, nè di altri. In tale ipotesi, allargando i quadri, e restringendo la permanenza sotto le armi; evitando molte spese di materiale e meglio regolando le spese occorrenti, i 200 milioni circa che si dimandano per quei Ministeri potrebbero sostenere una notabile diminuzione.

Per l'amministrazione della giustizia, essa sarebbe resa migliore col correggere profondamente la istituzione del Pubblico Ministero, più sollecita quando si allargasse la giurisdizione dei giudici singolari, e si rinunciasse in molti casi al sistema degli appelli. E quando a questo si aggiunga il ridurre ad una le Corti

di Cassazione, rendere pubblica l'istruzione, portare a regola la libertà provvisoria; la giustizia sarebbe meglio amministrata, e parecchi milioni potrebbero risparmiarsi.

Restringiamo il numero delle Università e dei Licei dove avviene in più casi che il personale insegnante sia più numeroso di quello discente, avremo meno maestri, e potremo avere buoni maestri. Sostituendo nell'amministrazione superiore la scienza che dirige alla burocrazia che invade, non dubito che dal Ministero di Pubblica Istruzione si spenderebbe meno e con maggior profitto degli studi.

Nei Ministeri dei Lavori pubblici, Agricoltura e Commercio, se venisse rigorosamente osservata la massima che nelle circostanze specialmente in che siamo, non può farsi tutto ciò che sarebbe bene di fare, ma deve farsi il necessario soltanto; se in alcune amministrazioni dipendenti da quello si cercasse efficacemente a riparare al disordine che si verifica, è evidente che molti risparmi potrebbero sperarsi.

Accennerò solo al Ministero della Finanza, del quale avrò occasione di parlare specialmente in seguito, ed avvertirò che esonerato dall'amministrazione demaniale, quando si adotti un meno irragionevole sistema di contabilità, si prenda norma di quanto avviene altrove per l'ordinamento della Corte dei Conti, e si provveda alla riunione delle diverse amministrazioni compartimentali, potrebbe quel Ministero costare assai meno allo Stato.

Spero che nessuno potrà accusarmi di esagerare la importanza di queste economie, quando io dimando loro la diminuzione di 50 milioni sul bilancio passivo. So bene che, si potrà rispondere che se si trattasse pure di un solo milione, dovrei essere in grado

di provare con cifre positive la possibilità di quell'economia, giacchè in materia di finanza non basta il de clamare, ma occorre il calcolare.

Non io certamente impugnerò la verità di quei principj, e come ho accennato, ho fatto quei calcoli per ogni Ministero; ho allineato molte cifre; ma perchè una cifra possa accettarsi, conviene discuterla il più delle volte e tutto ciò, ognun vede, non sarebbe conveniente all'indole di questo scritto. Debbo però aggiungere che quei calcoli inducono in me la convinzione assoluta che nei soli ministeri di guerra e marina, quando siano diretti esclusivamente allo scopo che abbiamo indicato, debba ottenersi una economia di 50 milioni.

Per convincersi di ciò senza pure discender ai particolari, basterà fare il raffronto fra quello che si spende da noi, e ciò che si spende altrove nella proporzione del numero delle forze occorrenti, nè io credo abbia l'Italia il privilegio di dovere spendere più di tutti gli altri, perchè i suoi soldati, i suoi marinaj siano meno ben trattati di quello che siano quelli delle altre nazioni. Se pertanto a quella somma di 50 milioni io nulla aggiungo per tutte le economie che ho pure indicato come potersi ottenere negli altri sette Ministeri, contentandomi di quella come risultamento complessivo, ho ragione di non temere di essere acccusato di esagerazione.

Diminuito il bilancio passivo per le economie da farsi nei vari Ministeri, esso verrebbe ridotto da un miliardo a 950 milioni, e questi 50 milioni di differenza rappresenterebbero effettivamente un tanto di meno che i contribuenti dovrebbero pagare.

Passerò ora a parlare degli effetti diretti del disaccentramento amministrativo. **Risultati del disaccentramento amministrativo.**

La economia che il disaccentramento porterà all'erario, non rappresenterà, mi affretto a dire, nel suo intero un'economia pei contribuenti.

Quando lo Stato incarichi altri a rendere un servizio pubblico in sua vece, questi altri dovranno pure spendere, e i contribuenti dovranno pagare.

Ho già parlato di questo e fatto rilevare come la legge nei casi pure di servizio obbligatorio, debba stabilire il servizio da rendersi, e non la spesa da sostenersi; e se io penso che questi servigi saranno resi meglio, ognuno credo dovrà pensare che saranno resi a miglior mercato; la differenza sarà una economia a vantaggio dei contribuenti. Resta pertanto assodato che a mezzo del disaccentramento, il bilancio passivo dello Stato, potrà essere sollevato di una spesa = X della quale X—Y dovranno i contribuenti pagare ai Comuni, mentre Y sarà quello che rimarrà nelle tasche loro. Traducendo quella espressione algebrica in Lire, nei vari casi dei quali avrò a trattare, posso assicurare che mi atterrò al sistema di segnare cifre sempre molto inferiori a quelle che sono il risultamento dei calcoli da me fatti.

Quando il Governo non voglia arrestarsi nell'applicazione dei principj di disaccentramento, dovrà riconoscere che può risparmiare di gravare il bilancio dello Stato di gran parte almeno delle spese di pubblica sicurezza, dei fondi segreti in conseguenza: delle spese postali, e di telegrafi, risparmiando pure ciò che per telegrafi e corrispondenze postali, figura in spesa nei bilanci dei diversi Ministeri; potrà porre a carico dei Comuni le carceri giudiziarie e molte altre spese di giustizia civile e penale; a carico loro e delle loro associazioni una parte di quei lavori e di quelle ma-

nutenzioni che sono oggi a carico dell' erario. Potrà il Governo esonerare il bilancio dello Stato da tutte le spese d'insegnamento formando regioni universitarie e provvedendo solo all' incoraggiamento che si riconosca necessario. Alle Camere di commercio, ai comizi agricoli, a comitati centrali eletti e pagati da loro potranno affidarsi moltissime attribuzioni che sono oggi a carico dell'erario; nel dipartimento pure della guerra per quanto si riferisce alle riserve che dovrebbero stabilirsi, una parte della spesa potrebbe togliersi dal bilancio dello Stato.

A rischio di rendermi fastidioso ripeterò ancora che tutto ciò si otterrebbe facilmente sempre che il Governo convenisse in principio che esso deve fare soltanto quello che sia necessario nell'interesse generale, e perciò solo che nessun altro possa fare in sua vece; e sempre che applicando questo principio infino alle sue ultime conseguenze, reclamasse una piena autorità e mezzi adequati per far bene quello che dovesse fare, limitandosi per tutto il rimanente a sorvegliare perchè gli altri facciano in conformità delle leggi.

Il potere legislativo deve fare la legge, l'esecutivo curarne l'osservanza eseguendola direttamente per la parte che gli spetta, sorvegliando perchè dagli altri sia eseguita. Quando non sia eseguita, o nasca conflitto sul modo di eseguirla, è il potere giudiziale che deve provvedere. Questo parmi sia quella ben determinata divisione di poteri che si riconosce garanzia necessaria di ordine e di giustizia. Se invece il potere esecutivo entra nel campo del legislativo con decreti e regolamenti; vuole eseguire egli stesso tutte le leggi invadendo sull'autorità municipale, e prendendo il posto della responsabilità individuale; se risolve egli stesso i con-

flitti che sorgono, e punisce quelle che crede contravvenzioni; i poteri si confondono, e ne deriva per conseguenza il disordine, di che ci lamentiamo e che pur troppo esiste nell'amministrazione del nostro paese.

Crederei di non oltrepassare i limiti del possibile dicendo che in seguito del disaccentramento potrebbero diminuirsi le spese dello Stato di oltre 100 milioni. Non deve dimenticarsi che passando ai Comuni tutte le spese del culto avremmo perciò solo un'economia di circa 20 milioni; aggiungerò che, diminuite le attribuzioni dei singoli Ministeri, il loro numero potrebbe ristringersi, e da nove che sono, ridursi a sette probabilmente; ricorderò quanti e quanto importanti sian quei servigi dai quali abbiamo veduto potere esonerarsi lo Stato. Ma con tutto ciò non voglio calcolare su quei 100 milioni che pur non sarebbero troppi; mi limiterò invece a dimandare che quel disaccentramento tolga dal bilancio generale non più di 70 milioni, dei quali ritengo che 50 rimarranno a carico dei Comuni e 20 anderanno a vantaggio dei contribuenti.

Il bilancio passivo in conseguenza ridotto già a 950 milioni si ridurrà a 880; i contribuenti che devono oggi pagare le spese di un miliardo, pagheranno allora per 930 milioni; risparmieranno cioè 70 milioni di tassa.

Sistema d'imposta.

Tratteremo ora delle finanze; di quel Ministero per il quale il disaccentramento è nelle mie proposte strettamente collegato con un nuovo ordinamento di imposte nel quale vedo il fattore principale della nostra sistemazione economica.

A questo oggetto propongo l'abolizione di tutte le tasse esistenti, nessuna eccettuata; giacchè se una sola se ne conservasse, il nuovo sistema daziario che

io suggerisco sarebbe negato ne'suoi principii, paralizzato nella sua azione. Propongo l'abolizione di tutte le privative, la soppressione del giuoco del lotto. I servigi pubblici non dovranno più rappresentare un cespite, ma distinguersi in due grandi categorie; una che interessando direttamente la generalità, dev'essere a carico dell'universalità, e gratuita per gl'individui; l'altra di quelli che profittando specialmente ad alcuni individui, rendendo facoltativo il profittarne o no, dovrebbero essere pagati da coloro che volessero profittarne. A quei servigi che si trovano già nella prima categoria, come sarebbe la pubblica sicurezza, la difesa dello Stato, i grandi lavori ed altri, aggiungerei l'amministrazione della giustizia e la pubblica istruzione, giacchè vorrei l'una e l'altra fosse gratuita; porrei nella seconda le poste, i telegrafi, il registro, le ipoteche e simili, a patto però che in nessuno di quei servigi dovesse lucrare chi ne fosse incaricato, sia Stato o Comune.

Questa seconda categoria formerebbe una specie di conto a parte può dirsi. Non sarebbe a carico di nessun bilancio, non sarebbe a carico della generalità dei contribuenti; le spese ne verrebbero sostenute da coloro ai quali occorresse reclamare quei servigi che nella medesima sarebbero compresi.

Tale sistema condurrebbe ad una diminuzione nel bilancio passivo di oltre 120 milioni, quanti appunto oggi si spendono per incassare quei dazi, per rendere quei servigi. Ritenendo, come meglio vedremo in seguito, che debba ascendere a 20 milioni quello che i contribuenti dovrebbero pagare perchè l'erario incassasse l'occorrente, si pagherebbero in meno 100 milioni; e aggiunti agli altri formerebbero 170 milioni di riduzione d'imposta.

Vorrà osservarsi che dovrà sempre pagarsi per quei servigi che io ho chiamati di seconda categoria; ma io replicherò che non dovendo più in quelli cercarsi un prodotto d'imposta, ma solo un compenso di spesa, si pagherà tanto meno; che cessando di essere come alcuni sono oggi, obbligatorii, pagheranno solo quelli che vogliono pagare, e non vorranno pagare se non quelli che trovino in far ciò il loro tornaconto.

Il bilancio passivo dello Stato intanto diminuito di quei 120 milioni in aggiunta ai 120 sopraccennati, verrà ridotto da un miliardo a 760 milioni, mentre il bilancio passivo dei Comuni verrà aggravato di 70 milioni.

I risultamenti che ho fin qui indicati come conseguenza dell'abolizione di tutte le tasse esistenti, non sarebbero però a mio credere nè i soli, nè i più importanti sui quali dovrebbe calcolarsi. Ho già detto come la pubblica amministrazione non dovrebbe solo intendere a dimandare ai contribuenti il meno che possa occorrere, ma porli in grado di sovvenire con il minore disagio loro, a tutto quello che possa occorrere, il che può tradursi nel dire che il Governo deve cercare che i contribuenti abbiano più, perchè possano pagare col minore incomodo. Il sistema attuale dei dazi fa precisamente il contrario; esso tende ad impoverire sempre più i contribuenti, non tanto per il togliere a loro quello che hanno, ma privandoli del modo di avere di più. Custodite le giovani piantagioni, cresciute daranno frutto nell'autunno e legna da ardere nell'inverno; quella sorgente che al suo nascere offre appena di che irrigare un orto, lasciata correre liberamente, può divenire un fiume che arricchisca una intera contrada. Togliete dunque tutti questi pesi dei quali avete

gravata la produzione, la circolazione, la consumazione, il capitale, la rendita, il commercio, la industria, lasciate svilupparsi liberamente tutte le forze economiche del paese, e la ricchezza pubblica ne guadagnerà assai più di quello che voi dimandate a lei e che oggi non potete ottenere da lei perchè al disopra delle sue forze.

Vantaggi economici dell'abolizione delle imposte attuali.

Abolite la fondiaria sui fondi stabili rustici, e la produzione acquisterà un aumento considerevole, giacchè i proprietari potranno applicare al miglioramento della coltura quello che pagano oggi per dazi. Quando si voglia riflettere allo stato dei nostri terreni, della nostra agricoltura, potrà farsi una idea di quanto guadagnerebbe la produzione, se in Italia potessero impiegarsi nella coltivazione i milioni che si pagano per imposta prediale. Ma vi è di più: questi, capitalizzati, rappresentano una diminuzione del valore delle proprietà fondiarie, l'abolizione della tassa ne accrescerebbe il valore di due milioni. È evidente che chi compra oggi per mille una terra per la quale debba pagare dieci di tassa fondiaria, pagherebbe dimani 1200 per quella stessa terra, quando la tassa fosse abolita.

Si dirà: sarà sempre lo stesso quando debba pagare altrimenti; ciò però non è vero. Non può essere lo stesso pagare su di un valore costituito coll'avere capitalizzata una rendita presunta, e pagare con ciò che veramente si abbia di rendita; non può dirsi la stessa cosa pagare sopra un fondo che rende 10, e pagare su 15 che ne abbiate potuto ottenere: non è lo stesso poter vendere il vostro fondo mille, o mille duecento, sia pure che dobbiate in altro modo pagare quello che pagavate.

Abolite la tassa sui fabbricati, ed avrete gli stessi

vantaggi nell'aumento del valore di quella proprietà; avrete il vantaggio di favorire la produzione agricola per quegli agricoltori che sono costretti di vivere nella città; otterrete che i fabbricati siano meglio conservati, e la popolazione meno agiata abbia abitazioni a miglior mercato, o migliori, giacchè, come sempre avviene, la economia della tassa si ripartirà fra il conduttore ed il locatore.

Ma vi è anche di più; i costruttori, i proprietari del terreno avranno un incentivo a fabbricare più e meglio; ciò produrrà tre vantaggi: accrescerà primieramente la ricchezza stabile nazionale, darà ai cittadini maggiore fabbricato per abitare: procurerà lavoro a tutti gli artigiani, essendo proverbio che là dove il muratore mangia, tutti i mestieri guadagnano.

La igiene pubblica guadagnerebbe come la ricchezza dell'abolizione di quella tassa, giacchè pur troppo in molti paesi d'Italia le abitazioni del povero particolarmente sono tuguri dove l'aria penetra a stento, non garantiti dalla umidità, nei quali la infezione è permanente, dove le malattie si moltiplicano, e si fanno peggiori, e che la morte visita più spesso di quanto dovrebbe aspettarsi! — Quegli abituri, direte, pagan poco, ma considerate che in genere ricchi non sono i loro proprietari, e quel poco che pagano toglie a questi il modo e la volontà di fare restauri; quelli neppure che la umanità reclama. — Adoperatevi perchè le abitazioni siano più salubri, e avrete a spendere, a perdere, a piangere meno per le epidemie.

Rinunciate alla tassa sulla entrata, che quale oggi è regolata, percetta dal governo, espone il fisco a mille ingiustizie, i contribuenti a mille vessazioni. Non potreste già continuarla quale essa è; quando vogliate

riformarla non potreste mai, come abbiamo veduto, renderla nè meno grave nè meno ingiusta.

Noi non abbiamo nascosto la nostra simpatia per quel genere d'imposta, ma a condizione che sia regolata a modo assolutamente diverso da quello col quale è regolata da noi; a modo che esca assolutamente dalla cerchia dell'azione governativa; tale quale è oggi crea imbarazzi gravissimi al commercio, alle famiglie, usurpa il necessario, eccita la frode.

Abolite la tassa sulle vetture, sui domestici; si accrescerà il numero dei vetturini, saranno più a guadagnare, e guadagnerà il pubblico, che potrà farsi condurre in legno a miglior mercato. Lasciate che abbia ciascuno quanti legni vuole; guadagneranno i carrozzieri nel fabbricarli; sarà una manifattura che avrete favorito, che accrescerà il capitale. Lasciate che ciascuno tenga presso di sè tutti quei domestici che desidera senza pagare tasse per questo: se n'accrescerà la dimanda, e saranno pagati meglio; ecco dunque tanti che guadagneranno.

Abolite la tassa sulle successioni ereditarie, e chi abbia una eredità non sarà, come oggi pur troppo spesso avviene, costretto o a cominciare dal vendere per pagare, o abbandonare per più anni la coltura dei fondi ereditati per mancanza di quel denaro col quale avrebbe potuto migliorarli, e che invece ha pagato al fisco. Se potesse calcolarsi quante proprietà non migliorano come lo potrebbero, e quante anzi deperiscono in conseguenza delle spese di successione, si vedrebbe come quella tassa, se produce all'erario un aumento d'incasso, cagiona un decremento assai maggiore nella fortuna pubblica.

Abolite la tassa sui redditi delle mani morte:

abolendo le mani morte, perderete quell'incasso sulla rendita, ma il capitale posto nella circolazione sarà acquistato al movimento della ricchezza pubblica, diverrà produttore di nuove ricchezze pel commercio, per l'industria: serviva ad alcuni, contribuirà invece alla prosperità di tutti; sicchè se poteste pure dubitare di ciò che è certissimo, dell'aumento cioè del reddito, basterebbero quelle considerazioni a rinunciare alla tassa speciale della quale è gravato, purchè tornasse nella massa comune.

Abolite la tassa sulle Società industriali e commerciali, ed il Governo non avrà a rimproverarsi di avere contribuito a mantenerle in quello stato di rachitide nel quale oggidì si trovano; sollevatele da qualsiasi peso perchè possano cammínare, acquisteranno forza, e colla forza acquistata potranno concorrere senza troppo stancarsi a sostenere quella parte di pubblici pesi che basta oggi ad atterrarle.

Abolite la tassa del 10 per 0/0 sui prodotti del movimento a grande velocità nelle ferrovie, e saranno più quelli che ne profitteranno, e le Compagnie faranno migliori affari, e l'erario spenderà meno per le garanzie stipulate, ed i particolari potranno con minore spesa economizzare il loro tempo, il che rappresenta un guadagno, e le merci potranno sopportare la spesa dei trasporti a grande velocità per essere ricevute in tempo occorrente, il che rappresenta un aumento di valore. Quando tutti guadagnino, non deve l'erario certamente temere di perdere.

Abolite le tasse sugli affari, e avranno questi maggiore facilità a conchiudersi: più vi saranno affari, meglio vi guadagnerà la prosperità pubblica. Nel passato si ricorda un'epoca nella quale le fortune dei pri-

vati restavano rinserrate quasi in altrettante fortezze, l'epoca nella quale chi non aveva un castello, dove assicurare il suo denaro, una cassa di ferro per custodirlo, degli uomini d'armi per guardarlo, lo murava nelle pareti, lo nascondeva sotterra. Quei tempi non sono più; oggi le ricchezze private non tendono più ad isolarsi. Si sente generalmente il bisogno che esse diventino altrettanti fattori operosi della ricchezza generale. Ciò non può ottenersi altrimenti se non che a mezzo degli affari; nella moltiplicità degli affari è il segreto della prosperità, della vita moderna, giacchè è per mezzo loro che uno stesso capitale serve di strumento a più persone per ottenerne ciascuna un prodotto.

Quando pertanto una imposta colpisce gli affari, colpisce direttamente la vita economica del paese, e se le imposte sono elevate, come in Italia, e si minaccia di peggio, gli affari diminuiscono, la ricchezza generale decresce, i particolari hanno sempre meno, e per considerare la cosa dal lato daziario, aggiungeremo che possono pagare meno al fisco.

Che il registro, le ipoteche tornino alla natura che loro è propria di officii pubblici a vantaggio dei particolari, e cessino di essere dei cespiti per utile della finanza. L'erario ne avrà un utile, prelevando poi sull'utile assai maggiore che ne conseguiranno le popolazioni.

Lasciate l'interesse privato giudice esclusivo della convenienza di registrare; il che non toglie che la legge possa riconoscere nella registrazione la prova della data certa.

Chiunque abbia dalla legge diritto ad iscrivere, o trascrivere, a cancellare una ipoteca, abbia modo di farlo: ciò non deve riguardare l'erario. Ma chi deci-

derà del suo diritto? vorrà forse domandarsi. E chi ne decide oggi? noi replicheremo: un impiegato che il più delle volte non avrà mai letto il Codice civile, che deve in conseguenza leggere senza intendere i Regolamenti ipotecarii. Assai meglio tutelati sarebbero gli interessi dei particolari, se negli atti ipotecarii occorresse a compierli il visto di un Magistrato, e senza bisogno di avere Magistrati a percettori.

Un diritto fisso, e minimo per tutte le registrazioni, per tutti gli atti ipotecarj provvederebbe largamente a tutte le spese, e meglio quando quei servigi fossero affidati ai Comuni.

Abolite il bollo che ritengo potersi chiamare con ragione imposta persecuzione: lasciate a ciascuno la facoltà di scrivere in qualsiasi circostanza nella carta che più gli convenga: non aggiungete spese a spese, e danni: non imbarazzate coll'aggravio del bollo le transazioni dei privati: non create ostacoli al corso della giustizia per le spese della carta bollata: non aggravate con quel dazio il frutto del danaro, le spese dei trasporti, e cessate dal fare del Governo un fabbricatore di carta, dal condurlo ad avere macchine, officine: non è questa la sua missione; ripeto, non deve essere tale, nè tale potrebbe essere se non che a scapito della ricchezza pubblica, della industria privata, quale è invece suo dovere tutelare, e suo interesse di accrescere.

Abolite le dogane, avrete provveduto alla moralità pubblica, avrete provveduto alla libertà; ma avrete principalmente provveduto alla prosperità del paese.

La nazione che potrà la prima rinunciare ai diritti doganali, ne avrà certo uno straordinario vantag-

gio, giacchè insino a tanto che le altre vogliano continuare nell'antico sistema, diverrà l'emporio del commercio internazionale per poco che sia favorita in ciò dalla sua posizione geografica.

La situazione dell'Italia è tale da farne, nella ipotesi della quale trattiamo, un emporio di tutto il commercio internazionale dell'Europa meridionale, di gran parte almeno della centrale, dell'Affrica, e quando sia condotta a termine la impresa di Suez, di tutto l'Oriente. Vedete pertanto quale immensa sorgente di ricchezza sarebbe per noi l'abolizione delle Dogane.

Si dirà che le altre nazioni potranno fare altrettanto. Sormontando l'egoismo nazionale desideriamo che ciò avvenga, e convinti della utilità delle nostre proposte, crediamo ciò avverrà; ma quanto più ci affrettiamo, tanto più avremo vantaggio sulla negligenza degli altri. Affrettiamoci dunque, e non aspettiamo che le altre nazioni ci precedano.

Quanto più esse tardassero a seguirci, tanto più rimarrà a noi di quel beneficio. Il commercio ha le sue abitudini, alle quali non può rinunciare senza pericoli e perdite certe: quando pertanto egli siasi avviato per l'Italia, noi cesseremo dal privilegio, ma conserveremo per lungo tempo almeno la preferenza, godremo per molti anni il premio dell'avere osato prima degli altri, e avremo inoltre la soddisfazione dell'adempimento di un dovere, avendo preso la iniziativa di cosa, che deve tornare a vantaggio comune.

L'abolizione delle dogane contribuisce efficacemente al buon prezzo della vita, vi guadagneranno i consumatori, gl'industrianti procurandosi a miglior mercato le materie prime delle quali abbisognano; ne guadagnerà il commercio col moltiplicarsi dei cambi: ne

guadagnerà lo spacciatore che quando dovrà pagare una imposta, pagherà prelevando sul prodotto della vendita, mentre oggi è obbligato ad aggiungere l'importare del dazio alla spesa della compra; ne guadagneranno tutti per la maggiore abbondanza, per il minor costo della merce.

Non so veramente come si possa esitare a rinunciare a quei pochi milioni di prodotto netto, che si ottengono dalle dogane, di fronte agli utili che si avrebbero dalla loro abolizione. Occorre non essersi mai occupati nello studiare la vita dell'industria, del commercio; non avere mai esaminati i rapporti fra la produzione, la vendita, la consumazione: bisogna non avere mai calcolato l'azione, misurati gli effetti di tutte quelle cose riunite sulla prosperità pubblica, sulla ricchezza nazionale, per permettersi di dubitare che la abolizione delle dogane, facendo perdere qualche diecina di milioni all'erario, accrescerebbe la ricchezza del paese di centinaia di milioni; vedete pertanto che non vi mancherà certamente materia imponibile.

Abolite i diritti marittimi, e vedrete i nostri porti riempirsi di navi, che vi depositeranno le loro mercanzie, e vi faranno le loro provviste, daranno vita alle nostre città marittime. Esse che supplicano oggi o insorgono perchè non vogliate spogliarle di privilegi che rappresentano una ingiustizia per il rimanente della popolazione: esse che riescono a stento a sopportare i pesi dai quali sono gravate, che dimandano a sostenerli nuovi privilegi, e sempre a carico della prosperità generale, vivranno allora di quella, e a quella contribuiranno.

Noi dimandiamo una misura generale che abolisca tutti i dazi vigenti, per procedere risolutamente

ad un nuovo sistema d'imposta; ma se potessi immaginare che uno soltanto debba esserne abolito, o uno alla volta, dimanderei si cominciasse da quello interno di consumo.

È certamente un male il creare ostacoli al libero scambio coll'estero; ma non saprei trovare parola per stigmatizzare colla energia che vorrei quel sistema applicato all'interno, fra la campagna e la città, fra un villaggio e l'altro. Già in altra parte abbiamo accennato agl'inconvenienti di quel dazio; ricorderemo qui solo i vantaggi economici, che produrrebbe l'abolizione.

Il primo, il principale vantaggio sarà quello di ridurre a miglior mercato la vita, per ciò particolarmente che rappresenta la quasi totalità dell'esigenze della vita nelle classi meno fortunate. Aggiungete quella parte del dazio che anderà a profitto della produzione: aggiungete la facilità maggiore che ne avranno le speculazioni commerciali, la libertà lasciata alle derrate di essere depositate dove meglio convenga, di rimanervi tutto quel tempo che si creda interesse di lasciarle, di essere dirette dove si voglia.

In tali condizioni, la prosperità generale aumenta, e le fortune private si formano, si sviluppano, mentre oggi invece sono depauperate con quel ripetere che fate di prelevazione d'imposta ad ogni tratto, a qualunque passo si tenti fare per progredire.

Abolite le privative, e la industria, il commercio prenderanno il lavoro che voi avete loro usurpato, e non potete dubitare che sappiano ottenerne maggior profitto di quello che ne abbia avuto, e possa averne un Governo.

Lasciate libera la coltivazione, la manifattura del

tabacco: perderete l'incasso netto che avete da quella privativa; ma le terre acquisteranno un valore maggiore per quella industria agricola, che potrà esercitarsi: e le manifatture che si stabiliranno, andranno ad accrescere il patrimonio nazionale.

La economia del prezzo pei consumatori, l'accrescimento della rendita dei proprietarj di terreni, gli utili dei commercianti, i profitti dei fabbricanti, non rappresenteranno forse una somma sicuramente maggiore del beneficio netto del monopolio? voi potrete dunque avere quello che avete oggi, permettendo agli altri di avere più di quanto hanno oggi.

E dovete pur calcolare quante persone di più troverebbero modo di vivere in quella industria, che mancano oggi di lavoro, e che sono in un modo o nell'altro a carico dei particolari, dei Comuni, dello Stato, persone che bisogna mantenere più o meno direttamente, tanto almeno che non muoiano di fame. Di fame, sia detto a nostro onore, non muore nessuno in Italia, comunque non pochi sieno quelli che mancano assolutamente di qualsiasi mezzo proprio a condurre la vita. Tutti questi vivono dunque a carico degli altri, conviene intendere a che cessi quel disordine, e sarà bene tutto ciò che abbia per effetto di diminuirlo; bene in conseguenza, e grandissimo bene, nel lato pure economico, quanto io propongo.

Abolite la privativa del sale, e coi maggiori prodotti delle industrie, di quella agricola specialmente, voi potrete ottenere quello che avete oggi, e più ancora se vi occorra, accrescendo la prosperità generale.

Rinunciate alla privativa delle polveri; noi siamo convinti che, ben calcolato, debba provarsi che il fisco non ci guadagna, e che i particolari ci perdono.

Nessuno vorrà certo aspettarsi che dimandando vengano soppresse tutte le imposte attuali, noi pensiamo fare una eccezione per quella del lotto. Con l'abolizione del lotto, di quell'incoraggiamento al vizio sempre, e spesso ancora al delitto, non si otterrà un aumento di ricchezza, ma un decremento di miseria, il che poi infine equivale. Chi oggi giuoca al lotto invece di perdere il tempo a fare cabale, a consolarsi di speranze, lavorerà; perdendo la fede nella superstizione, ne acquisterà nelle sue braccia; vedrà che il guadagnare è più sicuro lavorando di quello che coll'ambo del frate, col terno dell'impiccato. Lavorerà e quanto potrà guadagnare oltre il necessario, se è un buontempone, lo impiegherà a godere della vita, se un economo prudente, farà dei risparmi, avrà modo di vivere quando non possa più lavorare: nel primo caso avrà vissuto meglio; nel secondo colui che la società avrebbe dovuto mantenere un giorno nell'ospizio o nell'ospedale, potrà invece contribuire per la sua piccola parte a sostenere le spese generali.

Il mio onorevole amico e collega Semenza nel suo progetto di riforme finanziarie vi ha provato con dati statistici, della cui esattezza nessuno certo potrà dubitare, in quale enorme proporzione sia per alcuni dazi ciò che perde la ricchezza pubblica con quello che incassa l'erario. Ora io credo che volendo e potendo calcolare esattamente, per tutti i dàzi che abbiamo si riconoscerebbe altrettanto; le proporzioni potrebbero essere diverse, alcune forse minori, altre però maggiori compenserebbero le prime.

Si dimanda un miliardo per supplire ai bisogni dello Stato; le economie nelle diverse amministrazioni, non quali intende il Ministro, e con ragione volendo

perdurare nel sistema attuale; ma quali potrebbero ottenersi da un sistema diverso, limiteranno i bisogni dello Stato a 760 milioni. Se questi dovessero essere pagati con un sistema d'imposte quale abbiamo, occorrerebbe un aumento di spesa di oltre 100 milioni, e la ricchezza pubblica può ritenersi, perderebbe circa due miliardi. Trovate dunque un sistema per il quale risparmiando quei 100 milioni, possa la pubblica ricchezza conservare quei 2 miliardi, ed allora se voi invece di 760 milioni voleste dimandare un miliardo e 500 milioni, essa vi troverebbe il suo tornaconto da che avrebbe sempre 600 milioni di guadagno.

Io però invece all'appoggio dei calcoli esposti mi contento di dimandare una prelevazione di 760 milioni, sia pure di 830 mila per quello che dovessero spendere i Comuni; parmi pertanto che fra le mie proposte e quelle del Ministro la differenza a carico della ricchezza pubblica sia da 83 a 210.

Si dirà; convenendo che lo Stato possa ridurre le spese pei servigi che gli sono riservati a 760 milioni, resta a vedersi come possa senza ulteriori spese ottenere quella somma. Sarà questa l'ultima parte del mio lavoro.

Come stabilire la imposta.

Ritengo che lo Stato, ristretto il suo bilancio passivo il più possibile, dichiarando sempre però che debba avere quello che gli occorre, e niente meno di tutto quello che possa occorrere per provvedere convenientemente ai servigi dei quali resterà incaricato, egli non debba occuparsi nè di riparto, nè di percezione, nè di materialità di pagamenti: egli deve essere sicuro dell'incasso del quale abbisogna, di avere a sua disposizione l'occorrente dove gli occorra di spendere, di

poter disporre dell'occorrente per le spese che gli sono state consentite nel bilancio, senza ulteriore aggravio. È questa a cui accenno la più larga forse fra le applicazioni del sistema del disaccentramento, ma non certo la meno giusta, nè quella che possa presentare maggiori difficoltà pratiche nella sua attuazione, mentre io penso sia quella dalla quale possano sperarsi maggiori vantaggi economici.

Il Governo, secondo quanto abbiamo detto, colle riforme amministrative che abbiamo suggerite, spogliandosi del carico di quei servigi che ad altri possono affidarsi, dimanderà alla nazione 760 milioni. Ripeto che io son convinto e sono in grado di provare calcolando distintamente sopra ciascuno articolo di spesa di ciascun ministero, che egli potrebbe dimandare molto meno. Ad eliminare però qualsiasi sospetto per qualunque errore possibile accetto quella cifra, colla quale nessuno potrà dubitare abbia lo Stato tutto quanto gli occorre.

Avvertite però che a fronte di questa cifra è da valutarsi quella di concorsi e rimborsi di oltre 33 milioni nell'entrata ordinaria, 20 nella straordinaria, che lo Stato avrebbe sempre diritto di percepire, sicchè sarebbe diminuito il suo *fa bisogno* di 53 milioni, ed egli dovrebbe in conseguenza dimandare all'imposta soltanto 707 milioni.

Ora io voglio spingere il mio sistema di tuziorismo insino alla esagerazione, e ritenere che l'erario debba incassare, oltre ciò che avrà da quei concorsi e rimborsi, 750 milioni dall'imposta netti da qualunque spesa. Se ciò avvenisse nel 1869, e la somma potesse sopravanzare, sarebbe tanto di meno che il Governo dimanderebbe nel 1870.

Si tratta dunque di fare entrare nelle casse dello Stato 750 milioni annui senza detrazioni, ed io credo che la cosa non presenterà difficoltà di sorta quando questa somma sia divisa per contributo fra i Comuni.

Il Governo deve dire ai Comuni: — Il Parlamento ha riconosciuto che per corrispondere alla mia missione mi occorrono 750 milioni; a voi il provvedere perchè io possa disporne, a me il dovere di spenderli secondo la legge.

Calcolando i Comuni o consorzi di Comuni in media a 500, di 50 mila abitanti ciascuno, noi avremo per questo riparto un gravame a ognun Comune di un milione e 500 mila lire, ossia di 30 lire per individuo, ragguagliando a testatico.

Oggi in realtà si paga di più per le spese governative, o almeno si dovrebbe pagare di più, se non vogliamo vedere ogni anno accumularsi i disavanzi e formare valanga sotto la quale dovremmo finire col l'essere sepolti. Ma non è ciò che voglio osservare, e notare invece perchè nessuno abbia ad allarmarsi, che per l'abolizione di ogni specie di dazi esistenti, le condizioni della vita individuale si troverebbero di assai migliorate, sicchè quella media di 30 lire non dovrebbe ritenersi men grave per essere solo minore di quella che già si sostiene; ma perchè principalmente le fortune sarebbero accresciute per il vivere assicurato a miglior mercato. Una entrata di mille sostiene oggi supponiamo 100 di dazi, restano 900, che corrisponderanno a quanto occorra per vivere; immaginate che quella entrata possa elevarsi a 1200, e che per vivere come si vive oggi con 900, bastino 800, continuando l'imposta ad essere cento, sopravanzeranno 300.

Veniamo però praticamente a vedere come lo

Stato potrebbe incassare quella somma, come i Comuni potrebbero pagarla.

Modo di assicurare l'incasso all'erario.

Sempre che il Governo voglia veramente rinunciare all'idea d'immischiarsi nell'incasso, non mi sembra difficile l'assicurarlo. Approvato il bilancio passivo, il governo dovrebbe riunire una Commissione di deputati per tutte le provincie e fornire ai medesimi, tutte le notizie che egli ha e che possano giovare a ben determinare l'importare della materia imponibile per ciascuna provincia; dovrebbe incaricare la Commissione di ripartire all'appoggio di quei dati la somma totale dell'imposta in quote per ciascuna provincia.

Ma che egli non pretenda dirigere, sorvegliare neppure quel riparto; guasterebbe tutto. Il Governo fa a me l'effetto di quei meno abili che quando toccano una cosa la rompono. Se vedo uno di costoro prendere qualche cosa sul mio tavolo, una galanteria qualunque, tremo; e non posso ristarmi dal dire a lui: — fermo colle mani; — perciò non cesso dal ripetere al governo: — toccate il meno che sia possibile. —

Una sola cosa dovrebbe farsi a mio credere; prefiggere un termine nel quale quella Commissione dovesse prendere una deliberazione con comminatoria allo spirare di quello che il reparto dovesse farsi dallo stesso Ministero. Tale è la paura che tutti hanno — non dico che sia giustificata — dell'ingerenza governativa, che son certo si formerebbe subito una maggioranza nella Commissione, e il voto di quella dovrebbe approvarsi qualunque esso sia senza discuterne; penseranno le provincie a scegliere in appresso migliori deputati in luogo di quelli che ne avessero sacrificato gl'interessi.

I deputati provinciali dovrebbero sottoporre ad

una Commissione di delegati comunali la quota spettante alla provincia perchè fosse ripartita fra i Comuni. Per ciò pure stabilirei un termine, scorso il quale, il riparto dovesse farsi dal Consiglio provinciale, e vedreste che sarebbero assai rari i casi nei quali non venga concordato il riparto dai delegati comunali.

Avremo così accertato quale sia la quota che ciascun Comune dovrà contribuire.

In seguito della risoluzione dei delegati comunali o dei Consigli provinciali lo Stato inscriverà a debito del Comune ciò che egli deve corrispondere nell' anno; sarà quella la base di un conto corrente da stabilirsi con ciascun Comune, a cui debito figureranno, alle scadenze che si crederà di stabilire le rate di contributo, e a credito tutti i pagamenti che avrà fatto a conto dello Stato; giacchè, come ho accennato, il Comune non dovrebbe solo esigere, ma pur anco pagare, e non solo nel Comune, ma a quell' altre casse pure dello Stato, cui avessero a trasmettersi i fondi.

A tal modo quel servizio di Tesoreria cui vuol darsi tanta importanza, verrebbe ridotto alla sua più semplice espressione. Un conto a partita doppia nell' amministrazione centrale basterebbe a regolare il servizio di cassa, a presentare giornalmente la situazione del Tesoro.

Si oppone che i Comuni non pagherebbero. Quando si tratta di grossi Comuni come da me vennero proposti, pagherebbero. E pagherebbero tanto più esattamente quando non dovessero pagare immediatamente in una sol volta la intera rata scaduta del loro contributo: ma successivamente invece a tacitare i mandati che su quella venissero tratti. Pagherebbero sempre che l'amministrazione finanziaria delle prefetture sapesse

vigilare su loro; sempre che l'amministrazione centrale sapesse provvedere perchè non rimangano troppo a lungo i fondi giacenti nelle loro casse.

Pagherebbero infine perchè vi sarebbe modo di farli pagare impadronendosi della riscossione. I Comuni non dovrebbero riscuotere solo per il governo; e quando si stabilisse che in caso di renitenza sospendendo qualunque servigio comunale, la intera esigenza dovesse andare a beneficio dello Stato, il suo credito sarebbe ben presto tacitato. Avvertite che in tal caso per far fronte ai bisogni comunali e provinciali converrebbe accrescere le imposte; al che certo l'amministrazione di un Comune non vorrebbe esporsi, nella certezza che ciò non sarebbe tollerato dai suoi amministrati.

Ma vi è pure un'altra considerazione. I Comuni, secondo quanto abbiamo detto, sarebbero tutti creditori dello Stato, e i debiti dei creditori, purchè non superino il loro credito, sono sempre sicuri.

Non vorrò io garantire con questo che un qualche Comune per la sua mala amministrazione non pagando ciò che deve, all'epoca nella quale deve pagare al Governo, non possa andare in rovina. Garantisco solo che il Governo non perderà nulla; se i Comuni perderanno, tanto peggio per loro. Io intendo sempre a che la responsabilità sia il contrappesamento della libertà: è il solo modo di averla intera. Se voi non esporrete al pericolo di cadere, non insegnerete mai a camminare. Il Comune che per una cattiva amministrazione abbia dissestato la sua posizione economica, avrà insegnato ai comunisti, che saranno straordinariamente gravati, a sceglier meglio i loro amministratori, ad assicurare una buona amministrazione. Chiamate la

Giunta e, se volete, il Consiglio ad essere garanti della cassa, e siate pur sicuri che la cassa sarà garantita. Sembra così rimosso ogni dubbio sulla facilità che possa avere il Governo di disporre di quanto gli bisogna: ma ciò sarà a condizione che i Comuni possano incassare: mi resta dunque solo a trattare del modo d'incasso.

Modo di assicurare l'incasso ai Comuni.

A mio credere dovrebbe esservi una regola secondo la quale i Comuni dovessero riscuotere, rispettando però sempre la libertà comunale; vorrei che sotto certe condizioni essa fosse soggetta ad eccezioni. Io vorrei che la regola fosse che per provvedere alle spese comunali, nelle quali dovrebbe essere compresa quella del contributo governativo, rinunciassero i Comuni ad ogni altro dazio, imponendo una sola tassa proporzionale sull'entrate.

Quando però un Comune credesse di rendere quell'imposta progressiva, di completarla o rimpiazzarla con altra, che la specialità delle condizioni locali facesse giudicare più opportuna, vorrei fosse in facoltà di dimandare autorizzazione al Governo, con che però non potesse questi accordarla prima di essersi assicurato che una forte maggioranza degl'interessati del comune ne sono contenti, nè prima di aver verificato che quei provvedimenti daziari che un Comune volesse prendere, in nulla pregiudicassero gl'interessi di altri Comuni o di privati di altri Comuni.

Di queste eccezioni non occorre parlare; tratterò della regola.

Delle entrate.

Crederei ingiusta un'imposta unica sopra una od altra ricchezza; l'entrate però sono la conseguenza di

tutte, e qualunque siasi il metodo d'imposta, questa viene pagata dall'entrate che ciascuno ha. Il gravare dunque l'entrate direttamente piuttostochè altrimenti sarà una differenza di forma e non di sostanza. Se non che questa forma permette di osservare il precetto dello Statuto che vuole che ogni cittadino contribuisca ai pesi pubblici in proporzione di quello che ha, mentre in una forma diversa voi costringete molti cittadini a contribuire in proporzione di quello che non hanno. Ciò basta a dimostrare come sia giusto sostituire la tassa sulle entrate a tutte le altre.

Ho fatto un conto sulle entrate in Italia; ho cominciato dall'escludere sette milioni d'Italiani che suppongo non abbiano più di 200 lire all'anno per ciascuno, il che non rappresenta l'entrata necessaria alla vita, e che in conseguenza, per legge assoluta di giustizia, nulla dovrebbero pagare. Restano 18 milioni che ho diviso in famiglie di cinque individui ciascuna e che ho supposto avessero tutte una rendita superiore alle 1000 lire: abbiate presente che 1100 lire e non altro per cinque persone sono poco meglio della miseria. Questi 3 milioni e 600 mila di famiglie ho diviso in otto serie, e suddivisa ciascuna serie in 10 classi, diminuendo il numero delle famiglie in ogni classe in ragione dell'aumento progressivo dell'entrata. Ho avuto così la classe più elevata nella fortuna ristretta al numero di 1000 famiglie coll'entrata di 23 mila lire ciascuna.

Chiunque anche per poco conosca lo stato dell'entrate delle famiglie italiane, dovrà convenire che io mi sono mantenuto assai al disotto del vero; costante però nel mio sistema, ho voluto delle grandi fortune fare, come suol dirsi, la parte del fuoco.

Quel conto mi ha dato per risultamento che l'entrate

tassabili risultano per l'Italia di 18 miliardi, cui aggiunte l'entrate dei non tassabili, non si raggiugnerebbe la somma di 20 miliardi. Fatto il raffronto di questa cifra con quanto risulta dalle statistiche delle altre nazioni, dovrà immaginarsi l'entrata supposta assai al disotto di ciò che dovrebbe credersi fosse quella degl'Italiani.

Occorre avvertire che io parlo di entrate e non di ricchezze. Io sarei molto dubbioso se fossi invitato ad asserire che la ricchezza italiana ascende a 7 miliardi, ma quanto all'entrata la ricchezza si moltiplica per il numero delle mani nelle quali passa. La mia ricchezza, che rappresenta un'entrata di 10 mila, forma la entrata di 2 mila del mio uomo d'affari, di mille del mio domestico, e contribuirà con tutte le altre a costituire l'entrata del medico, dell'avvocato, dei miei provveditori, d'industrianti coi quali potrò pure ottenere che una parte ritorni a me moltiplicata; sicchè quando pure volesse ritenersi che la ricchezza italiana sia minore di 5 miliardi, non è certo presumere troppo credere che le entrate di tutti gl'Italiani sommino a 20 miliardi, dei quali 18 tassabili e 2 non tassabili.

Se in qualunque sistema daziario è certo, come diceva, che i pesi pubblici saranno sostenuti da questi 20 miliardi, a me sembra egualmente certo il vantaggio che ne verrebbe dal prenderli direttamente a mezzo dell'amministrazione comunale. A notare tutti i vantaggi dovrò ricordare quello già avvertito, che potrete cioè misurare il dare nella esatta proporzione dell'avere; occorreranno errori e frodi, ma con la legge avrete almeno rispettato il principio, mentre facendo altrimenti, non potete ignorare di trovarvi in contradizione di quello. Colla moltiplicità, colla diversità delle tasse non è possibile accertare esattamente ciò che paghi ciascuno individuo,

se o no in proporzione del suo avere; sapete solo in genere, per alcune imposte particolarmente, che colui che ha meno paga più.

Oltre questo però il metodo da me proposto presenta una diminuzione di oltre 120 milioni su quello che i particolari dovranno pagare al Governo, difficilmente io credo potrebbe da un altro ottenersi altrettanto. Sia pure che le migliorie amministrative potessero attuarsi, conseguirsi gli effetti del disaccentramento, senza questa riforma daziaria; non potrà dimenticarsi che essa produce da per se sola la economia di 120 milioni che si spendono oggi per amministrare i dazi esistenti; 120 milioni che i contribuenti pagherebbero di meno all'erario pagandone 20 ai Comuni.

Dovrà però riconoscersi un altro vantaggio. Le imposte attuali si pagano dalle entrate attuali che calcoliamo di 20 miliardi, e che continuando le cose a questo modo diventerebbero meno, giacchè non possiamo dissimularci che l'Italia impoverisca. Nel sistema invece che proponiamo non può dubitarsi che lasciando un'intera libertà industriale, commerciale, l'entrate aumenterebbero; noi dobbiamo credere arriveremo ben presto a pareggiare almeno quelle dell'altre nazioni perlochè dovrebbero ascendere quasi a 30 miliardi. Il carico pertanto che pesa oggi sopra 20 miliardi pesando allora su 30, sarà minore di un terzo. Chi paga oggi 120 per una entrata di 2 mila, per ogni 2 mila di entrata pagherà dimani 80 lire, il che è certo una notabile differenza.

Altro vantaggio sarà quello che lo Stato abbia un solo esattore, il Comune. Che i contribuenti abbiano un solo tributo a pagare, una sola scadenza, una sola prelevazione proporzionale sull'entrate rispettive nei

termini che piacerà al Comune di stabilire. Ciò rappresenterà non solo un vantaggio economico per le minori spese dell'amministrazione, ma il vantaggio pure morale e materiale nel tempo stesso, dei tanti minori fastidi, di dovere ad ogni passo dell'esistenza calcolare se avete pronto di che pagare il pedaggio che il fisco dimanda: fermarvi quando ne manchiate.

Nè conviene dimenticare la facilità che presenta questa tassa di far fronte ai bisogni che da circostanze straordinarie potessero sopravvenire senza ricorrere a quei rovinosi espedienti che producono profondi sconvolgimenti nella vita economica del paese, le cui cattive conseguenze perdurano per molti anni, i cui danni si sentono pure talvolta dopo secoli. Se noi avessimo avuto un sistema daziario quale io propongo, nel 1866 non avremmo avuto bisogno di ricorrere alla banca, alla carta moneta, al corso forzoso. Calcolando sull'entrate attuali di 20 miliardi e basando il riporto sui 18 miliardi imponibili, dobbiamo avvertire come l'aumento dell'uno per 0/0 darebbe in più 180 milioni. È riconosciuto dagli uomini che si occupano di studi economici che in circostanze straordinarie e nell'interesse generale può temporaneamente prelevarsi in sino al 15 per 0/0 sulle entrate degl'individui senza che l'aggravio sia insopportabile. Come vedremo fra poco, nelle circostanze ordinarie noi non avremmo bisogno di prelevare un 10 per 0/0; è pertanto evidente quanto largo avremo per riunire quello che potesse occorrere per straordinarie circostanze, aggravando solo per qualche mese la proporzione dell'imposta.

In difetto di argomenti a combatterci vorranno citarsi dei fatti, e si dirà che stringendo oggi la vite

della macchina fiscale in fino al pericolo di farla saltare, non si riesce neppure a cavarne quant'occorra nelle circostanze ordinarie. Da ciò vorrà conchiudersi che io sono in errore quando pretendo possa cavarsene pure quello che occorra a sopperire a straordinari bisogni; ciò prova invece, io rispondo, che la nostra macchina è cattiva.

Il paese ha e potrebbe avere ben altre risorse dopo quelle che gli occorrono per sostenere i pesi della sua amministrazione, ma se voi malmenate le risorse del presente, e ne impedite lo sviluppamento nell'avvenire, non potete maravigliare di quello che avviene. Non si tratta da noi d'impotenza a pagare, si tratta di scienza nell'imporre, nell'esigere; di coraggio e fermezza nel rinnovare. È pur singolare questo modo di argomentare di certuni! Perchè essi non hanno ragione pretendono che ogni altro abbia torto; perchè coi metodi in corso non si riesce ad amministrar bene, dovrebbe dunque conchiudersi che il bene amministrare sia impossibile.

A combattere la opportunità di unificare le imposte in quella sulla rendita, si parla della convenienza di esigere a spiccioli perchè il contribuente non abbia ad avvedersi di quel che paga. La utilità di questa specie di mistificazione potrebbe intendersi quando si trattasse di spogliare i contribuenti, di toglier loro cioè più di quello che possano pagare; non occorre che io dica della moralità del concetto. Potrebbe intendersi quella convenienza quando potesse sospettarsi nel legislatore il desiderio di mascherare, dirò così, la imposta. Non conoscendo nessuno ciò che paghi veramente, riescirebbe certo più facile ottenere che molti paghino molto più di quello che devono in

proporzione del loro avere, per dar modo ad altri di pagar meno; ma ciò sarebbe iniquo.

Non temo che sia un male che ciascuno sappia quello che deve pagare, e spero invece il contrario. Dite lealmente ad ogni cittadino che abbia un'entrata di mille lire, voi in cinque o sei rate all' anno pagherete cento; e non pagherete altro nè allo Stato, nè al Comune, nè per le terre che possedete, nè per gli affari che facciate, nè per le vostre proviste, nè per il vostro consumo; avrete il sale al prezzo che costa, fumerete senza pagar dazio, la istruzione vi sarà data senza spese, la giustizia vi sarà amministrata gratuitamente, e così per tutto il resto, oh! persuadetevi che colla tasca propria ciascuno sa calcolare; e ciascuno pagherà, e vi ringrazierà, mentre quelli che oggi pagano maledicono. I contribuenti vi ringrazieranno tanto più quando saranno sicuri di avere riordinato con questo mezzo le finanze dello Stato, garantito l' avvenire economico del paese.

Due soltanto sono le obiezioni ragionevoli che possono farsi. Le difficoltà dell' accertamento, le vessazioni cui può dar luogo la necessità di superarle. A queste obiezioni può rispondersi in genere che esse perdono molto del loro valore quando possa mantenersi la imposta in un limite relativamente basso; mancherà così alla frode quella spinta che occorre a vincere la tendenza della maggioranza, che è speculazione per non pochi, di farsi credere più facoltosi di quello che siano veramente, e diminuendo la frode; diminuirà il timore della necessità di misure vessatorie a prevenirla.

Questo però dico ad esuberanza, giacchè convengo delle difficoltà grandissime, pressochè insuperabili per un governo di una gran nazione, per un' amministra-

zione estesa come la nostra, di assicurarsi perchè nessuna entrata sfugga alla imposta, o perchè almeno non ne sfugga tanta da dovere obbligare a gravare soverchiamente e con somma ingiustizia sul rimanente. Aggiungo che le misure da prendersi per parte del Governo a tentare di garantirsi dalle frodi, per quel carattere di generalità e di eguaglianza che ne sarebbe proprio, per quella inflessibilità che in massima deve presiedere alla esecuzione delle disposizioni governative, per le persone alle quali quella esecuzione dovrebbe commettersi; diverrebbero necessariamente vessatorie.

Perciò dichiaro che convinto della giustizia, della utilità di quel sistema d'imposte; convinto della ingiustizia, dei danni del sistema attuale; assai difficilmente saprei indurmi a sostituire il primo al secondo, quando l'accertamento, il riparto, la esigenza, la esecuzione del sistema in una parola, dovesse essere affidata all'amministrazione dello Stato. Non credo però dovermi fermare a quelle obiezioni, mentre io dimando che quell'imposta sia comunale. Sarà il Comune che dovrà stabilire la somma del riparto aggiungendo le spese volontarie alle obbligatorie; che dovrà incaricarsi dell'accertamento e determinare la proporzione che ne sarà la conseguenza, e i metodi di percezione. Non deve in ultimo dimenticarsi come io abbia preveduto quei casi speciali nei quali quell'imposta potesse per straordinaria combinazione di circostanze riuscire o inefficace o troppo fastidiosa. Il Comune, accertata la volontà dei comunisti, garantiti gl'interessi degli altri, potrebbe ottenere dal Governo il permesso di sostituire altre imposte che meglio si adattassero alle sue particolari condizioni.

Sono però convinto che nessuno dimanderà quel permesso; purchè il sistema si lasci funzionare il tempo che occorra a che se ne sentano i buoni effetti. Senza citare l'esempio di Firenze, che sin dal quindicesimo secolo aveva l'imposta sull'entrate, nè ricordare quanto bene funzionasse e quanto utile provvedimento sia stato per eseguire le opere grandissime che furono portate a compimento da quel Comune; senza ricordare le altre città italiane che seguirono quell'esempio e ne profittarono comunque rappresentassero Comuni più vasti di quelli che in genere sarebbero i nostri, secondo le mie proposte; dico che non può dubitarsi che una buona amministrazione municipale in Comuni non maggiori di 50 mila abitanti, salvo poche eccezioni, conosca perfettamente l'entrata di tutti, e dacchè i contribuenti sapranno che essa ha o può avere tale conoscenza difficilmente si proveranno a frodare. Questa ragione unita a quelle che abbiamo già esposte dovrebbe bastare a rassicurare, ma io vorrei si aggiungesse una sanzione penale contro quei contribuenti che, malgrado le ragioni accennate, potesse verificarsi voler nascondere le loro entrate.

Per sistema la denuncia, per eccezione la verifica; nessuna misura preventiva, repressione severa quando la frode fosse accertata. Verificandosi che il contribuente era stato leale nella sua denunzia, e che venne ingiustamente sospettato, che il Comune sia responsabile dei fastidi che possa avergli arrecato; se però la frode sia verificata, non crederei fossero di troppo ammende, aumento d'imposte, od altri provvedimenti quando occorressero. Incoraggiate la buona fede, punite la slealtà; è questo il solo mezzo per rendere gli uomini migliori.

Non penso io già doversi credere che tutte le entrate pagheranno; sono convinto invece che ad una parte riescirà di sfuggire all' imposta. Non credo però che ciò dovesse verificarsi in una larga scala; nullameno per togliere armi di mano ai contradittori, concederò ancora supponendo che dei 18 miliardi di entrate imponibili non venga fatto di colpire l' imposta se non che per 12 miliardi e 500 milioni. Vedete bene che io abbandono 5 miliardi e mezzo, un terzo quasi, alla eventualità della frode. Sono persuaso di esagerare, ma mi trascina il desiderio di non permettere ad alcuno di dubitare delle conseguenze delle mie proposte; se io esagero, è evidente che saranno quelle migliori di quanto io possa indicare.

Cosa dovranno riscuotere i Comuni.

La somma da pagarsi dai Comuni per contributo delle spese governative sarà, come abbiamo detto, di 750 milioni; i bilanci comunali e provinciali ascendono oggi a 150 milioni, le maggiori spese che i Comuni avranno per i servigi ceduti dallo Stato saranno di 50 milioni, le spese di esigenza di 20 milioni; verranno dunque i bilanci loro portati a 220 milioni: aumentiamo a sicurezza trenta milioni; avranno dunque un miliardo da riscuotere; ciò equivarrà in media a 2 milioni per Comune, a testatico a 40 lire per individuo.

Dovrebbe defalcarsi da questo tutto ciò che risparmieranno i Comuni per le spese della guardia nazionale e che formerebbe altrimenti duplicato con ciò che dovrebbero pagare per la riserva sui 50 milioni dei quali abbiamo aggravato i loro bilanci; converrebbe detrarre tutte le economie che potranno farsi per l' aggrandimento dei Comuni; e converrebbe finalmente ricordare che per la cessione dei beni dema-

niali, per l'aumento delle rendite in seguito della conversione, noi abbiamo assicurato ai Comuni una entrata che oggi non hanno, e della quale, come avevamo promesso, non abbiamo tenuto conto.

A me piace abbandonare tutto questo, non perchè possa dimenticare la importanza della somma, ma perchè vorrei potessero i Comuni spendere più di quello che fanno oggi, e senza troppo aggravare i contribuenti prendere la iniziativa di tante cose utili che sarebbero a farsi; iniziativa che invano si aspetta, e ingiustamente si reclama, dal Governo. Per ciò dico alla tassa sull'entrate, per far fronte a tutte le spese governative e comunali, deve dimandarsi un miliardo.

Sia pure che non venga fatto di accertare se non che 12 miliardi e 500 milioni di entrate imponibili; quel miliardo rappresenta l'otto per cento; proporzione che nelle condizioni che abbiamo ricordato potrebbe dai Comuni, per lavori di pubblica utilità ed altro, portarsi al dieci senza che i loro amministrati potessero lagnarsene quando fossero contemporaneamente sollevati dall'aggravio e dalla molestia dei pesi esistenti e promessi.

La famiglia di cinque persone che avesse il minimo dell'entrata imponibile all'otto per 0[0, pagherebbe 88 lire all'anno, ciascuno individuo cioè pagherebbe 17 lire e 6 centesimi. Non potete credere questo peso soverchio, non potete immaginare che debbano essere molti che per evitare quel pagamento vogliano esporsi ai danni di una frode scoperta. Dovete credere che non vi sia bisogno di severe discipline, di moleste indagini, per l'accertamento. Io credo di più che questo sarà bastantemente garantito dall'interesse che i contribuenti avranno a sostenere un sistema

d'imposte del quale riconosceranno i vantaggi: credo che se per il momento non potranno accertarsi i 18 milioni di entrata; si giungerà ad accertarne per una somma assai maggiore dei 12 miliardi e mezzo, sui quali ho calcolato. Se fossero soli 15 miliardi, l'entrata sarebbe gravata del 7 e mezzo per 0/0 invece dell'8, e quando l'entrate italiane giungendo ad eguagliare quelle degli altri paesi superassero i 30 miliardi, quando arrivassero solo ai 25, i contribuenti pagherebbero il 4 per 0/0: la metà cioè di quello che oggi verrebbe loro dimandato.

Devo ricordare che ho calcolato 7 milioni d'Italiani esenti da ogni imposta, perchè non credo abbiano entrata superiore al necessario; era questa una misura di giustizia non solo, ma puranco di utile pubblico. Di giustizia perchè la società, come abbiamo veduto, non ha diritto, per ingrossare il suo erario, di togliere all'individuo quello che sia necessario alla sua esistenza, come avviene quando senza occuparsi della entrata, obbliga il cittadino a pagare un dazio per provvedere a quel necessario. È misura di utilità morale e materiale: morale perchè salvando gli uomini dalla disperazione, avrete evitate molte vergogne e molti delitti; materiale perchè lasciando intatto quel che occorre alla vita, eviterete che molti finiscano per vivere totalmente a carico della società o dei cittadini; perchè tanti avranno modo invece di migliorare progressivamente la loro posizione, e potranno un giorno concorrere con gli altri a sostenere i pubblici pesi.

Prima di finire questo mio lavoro, a sempre meglio addimostrare l'efficacia del metodo da me pro- La controprova.

posto, voglio farne ciò che mi permetterò chiamare la controprova.

Noi abbiamo considerato il mio sistema daziario come complemento del disaccentramento, di un ordinamento migliore dei diversi Ministeri, ed abbiamo veduto tutti i vantaggi che potrebbero aspettarsene.

Facciamo ora una supposizione contraria, e vediamo se rinunciando a ogni speranza di economia per una migliore amministrazione, rinunciando a tutti quegli utili che io aspetto dal disaccentramento per le varie attribuzioni governative, il sistema daziario da me proposto darebbe pure buoni risultamenti nei bilanci futuri, se potesse a suo mezzo ottenersi il pareggio.

Lo Stato continuerà a far tutto; ad assicurare, ad insegnare, a tutelare, a fabbricare, a possedere e ad amministrare; eserciterà le funzioni d'industriante, di speculatore, di commerciante, farà, ripeto, tutto quello che fa oggi: egli provvederà alle spese del culto, alla pubblica sicurezza; i Comuni rimarranno nella nullità nella quale si trovano oggi. Tutto ciò sarà, a mio credere, un inconveniente gravissimo che impedirà la tacitazione dell'arretrato; ma immaginiamo che così debba continuare nell'avvenire.

Il bilancio passivo dello Stato proposto dal Ministro era di un miliardo; per stabilire il dare dei contribuenti dovrebbero detrarsi le rendite dei beni demaniali che in tale ipotesi incasserebbe l'erario; tutto quello che l'erario incassa per concorsi, rimborsi ed altri titoli particolari, e tutto ciò che si spende per la riscossione dei vari dazii che sarebbero rimpiazzati dal contributo comunale. Quelle varie partite sommano da 150 ai 200 milioni. Perchè nessuno possa du-

bitare delle mie previsioni, voglio ammettere che non se ne faccia calcolo, e che i Comuni debbano contribuire un miliardo allo Stato.

I Comuni in quest'ipotesi non avendo nessun nuovo incarico, non dovrebbero spendere nulla di più di quello che spendano oggi; e nulla meno io voglio concedere il contrario, e porto a 200 milioni i loro bilanci che figurano oggi per 150. Potrei sperare che in quei 50 milioni vi fosse di che pagare la spesa di riscossione, ed anche a ciò rinuncio e ne aggiungo il carico all'imposta. Al 2 per cento e per 1200 milioni quella spesa dovrebbe essere di 24 milioni, segno invece 50, e domando ai contribuenti un miliardo e 250 milioni. Avvertite che per evitare obiezioni ho calcolato sopra oltre 200 milioni in più del bisogno.

Mantengo per l'entrata imponibile accertata, quella cifra di 12 miliardi e 250 milioni che, come abbiamo veduto, è molto al disotto di quanto debba credersi. Mantenendo pure il numero degl'imponibili a 18 milioni, ciò rappresenterebbe una media di meno di 700 lire di entrata per individuo, e volendo dividerli in cinque categorie dovrebbe ritenersi l'entrata di 3, 5, 7, 9 e 11 centinaja, il che ciascuno dovrà riconoscere non esser troppo. Ora perchè con quella somma di entrata possa farsi fronte alla spesa di un miliardo e 250 milioni, la proporzione dell'imposta non sarebbe superiore al 10 per cento sull'entrata.

Domandate un per uno agl'Italiani se sarebbero contenti di esser liberi di qualunque siasi aggravio erariale e comunale pagando il dieci per cento sull'entrata. Nove decimi vi risponderanno *sì* con riconoscenza, e l'altro egualmente per pudore.

Dovete riflettere che nell'ipotesi che noi seguiamo

noi abbiamo dato al Governo il modo di provvedere a tutte le spese di tutti i servizi che egli presta, sicchè per quelli non avrebbe più nulla a dimandare ai cittadini.

Non solo la giustizia e la istruzione dovrebbero, come noi dimandiamo, accordarsi gratuitamente; ma i contribuenti con quel dieci per cento, avrebbero coperte tutte le spese di registro, ipoteche, catasti, poste, telegrafi, e che so io; sicchè per tutto ciò nulla avrebbero più a pagare.

Avvertite non esser questo il mio sistema. Io però ho voluto dimostrare che l'ordinamento basterebbe da se solo a migliorare efficacemente le condizioni economiche del paese, e indipendentemente dal passato provvedere all'avvenire.

Condotta a questo punto la dimostrazione, o io m'illudo stranamente, o le mie proposte sono verità delle quali nessun uomo ragionevole può dubitare.

Conclusione.

Devo ormai dar termine al mio dire. Ho indicato gl'inconvenienti del sistema attuale e di quanto si propone perchè corrisponda alle esigenze delle circostanze; i principii che dovrebbero regolare un nuovo sistema; sono disceso all'applicazione di questi principii nelle singole parti della pubblica amministrazione, e ho spiegato quali sarebbero le conseguenze che potrebbero ottenersi. Ho cercato rispondere a quelle obbiezioni che ho potuto immaginare, e nelle cifre da me segnate ho scrupolosamente osservato il precetto che mi era imposto, perchè fossero minori di quelle che risultavano dai calcoli che aveva fatto.

Ho forse errato? si provi, dirò io pure a mia volta, con conti e non con declamazioni; e quando sia provato io mi affretterò di riconoscere il mio errore;

ma in sino a che ciò non avvenga, non potete rigettare le mie proposte per ciò solo che escano dal tracciato dalle tradizioni burocratiche; per ciò solo che vogliate chiamarle ardite.

So io pure che occorre ardire per sconvolgere un antico sistema; è assai più comodo adagiarsi su quello che si ha, e lasciarsi trascinare dalla corrente. Molti forse diranno: saremo morti prima che si arrivi al precipizio. « Dopo me il diluvio » diceva un maestro di diplomazia che non era però certamente maestro in amore di umanità. Io penso altrimenti; se mi occupo di noi che siamo e del durare della vita nostra, voglio soprattutto salvare il paesé e garantirne l'avvenire; se potrò io stesso risentirne un vantaggio tanto meglio, ma quando si tratta dell'interesse generale non so intendere neppure come un uomo di cuore possa pensare egoisticamente a se stesso.

Occorre ardire, ripeto ancora una volta; ma l'ardire, ho già detto, è spesso prudenza, e senza ardire non vien fatto di escire dalle posizioni difficili, ed io crederei di far torto al mio paese temendo mancassero uomini che all'ardire congiungessero la capacità necessaria per usarne con profitto.

Non temo di questo, ma temo piuttosto degl'interessati che vi sono a che continui quel disordine dal quale siamo divorati. Costoro si collegheranno certamente ad immaginare difficoltà, a creare ostacoli; essi transigono facilmente quando si tratti soltanto di adattamenti, sapendo che malgrado qualunque riforma troveranno sempre nel sistema attuale il modo di fare i loro affari a carico della generalità, ma per cambiare sistema è altra cosa; son topi, e se demolite la casa, non troveranno che rodere.

Per combattere e vincere questi avversari occorre una volontà di bronzo ed un braccio di ferro: io non mi dissimulo le difficoltà; guai però, a mio credere, a chi volesse girarle o tentasse transigere. Occorre prenderle di fronte, e forte della vostra coscienza riescirete a superarle.

L'onorevole senatore Scialoja pubblicava in questi giorni una lettera nella quale leggo la frase seguente: « Sorga pure in Parlamento un uomo che osi pren» dere la bandiera nelle mani e gridare: — chi non mi » segue è nemico della patria, — e la gran maggioranza » lo seguirà. » Per parte mia non mi attento di prendere la bandiera nelle mani, mi contento di disegnarla; che altri più valenti di me se ne impadronisca, chiami alla riscossa, e sarò largamente compensato dei miei studi quando egli possa essere seguito dalla maggioranza.

Firenze, li 10 Febbrajo 1868.

INDICE.

Ai miei Elettori del Collegio di Bozzolo . . . . . Pag. 3
Esposizioni finanziarie Cambray-Digny e Ferrara. 5
Provvedimenti proposti per il disavanzo a tutto il 1868. 7
Diversità nei disavanzi arretrati 10
Il Bilancio del Ministro per il 1869. 13
Cosa avverrà fra dodici anni. ivi
Imposte nuove. 15
Tassa sulla macinazione 17
Imposte sulle concessioni governative. 28
La tassa sugli affari 29
La Regia dei tabacchi 35
Tasse dirette. 39
Leggi organiche amministrative 42
Servizio di tesoreria alla Banca Nazionale. 47
Esigenza delle tasse dirette. 53
Sistema di contabilità. 56
Cosa pensare delle proposte ministeriali 57
Necessità di un nuovo sistema amministrativo. 61
Il Disaccentramento. 66
Dei piani di finanza. 72
I Comuni. 76
Dell' arretrato 81
Debito fluttuante. ivi
Modo di pagare il debito fluttuante 82
Prestito comunale 83
Debito consolidato 87
Conversione 88
Provvedimenti per l' avvenire 92
Economie nei singoli Ministeri. ivi
Risultati del disaccentramento amministrativo. 95
Sistema d' imposta. 98

Vantaggi economici dell' abolizione delle imposte attuali . Pag. 101
Come stabilire la imposta. 112
Modo di assicurare l' incasso all' erario. 115
Modo di assicurare l' incasso ai Comuni. 118
Delle entrate ivi
Cosa dovranno riscuotere i Comuni 127
La controprova 129
Conclusione. 132

In alcuni esemplari, a pag. 35, linea 14, dove dice 30 *chilogrammi* leggasi 30 *milioni di chilogrammi*.

U.C. BERKELEY LIBRARI
C03581495